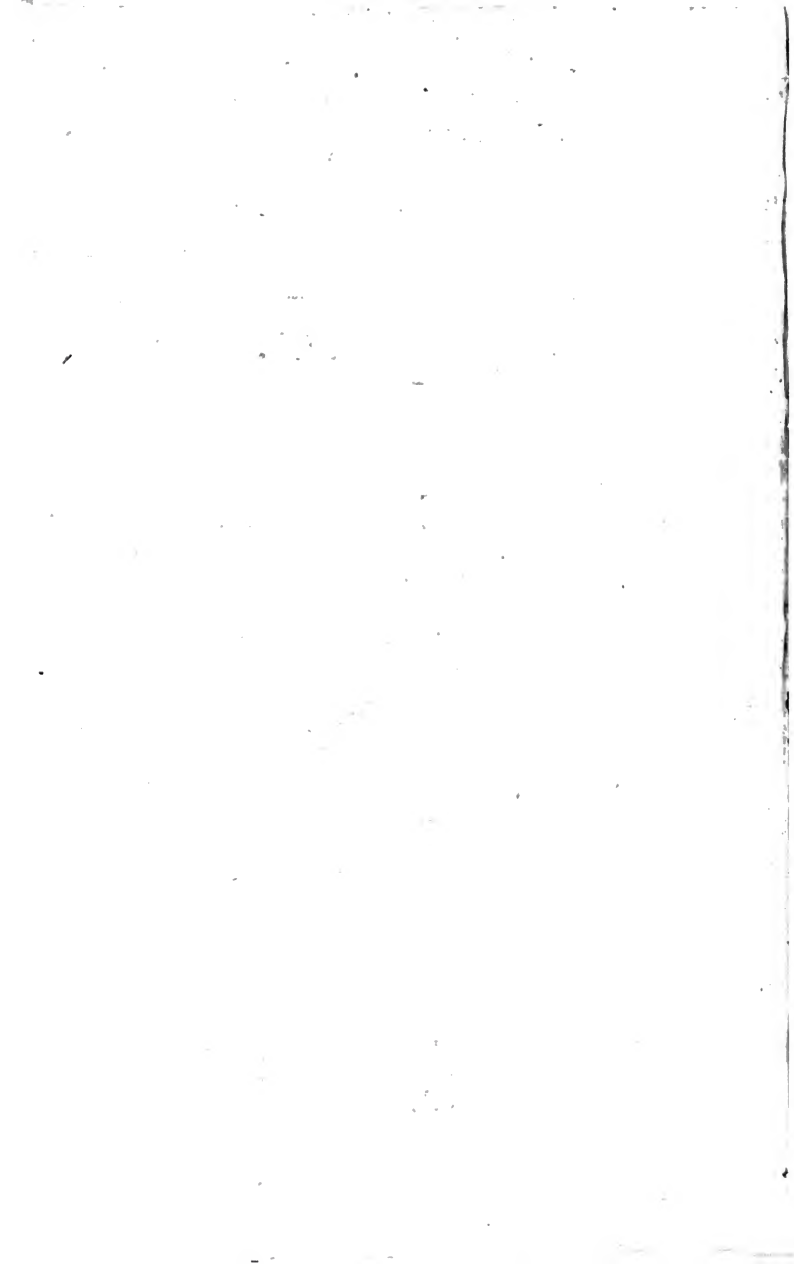
Jo: Pauli Mercanti

RIME
DEGLI
ARCADI
TOMO SESTO.

RIME
DEGLI
ARCADI
TOMO SESTO.

All'Illustriss. ed Eccellentiss. Signore
IL SIGNOR
D. GIO. ANTONIO
MONCADA, E ARAGONA
Conte di S. Pietro, de' Principi di Monforte &c.

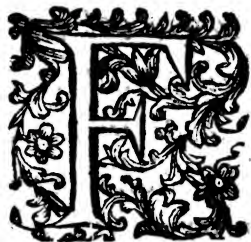
IN ROMA, Per Antonio de Rossi alla Piazza di Ceri.
M DCC XVII.
Con licenza de' Superiori.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Signore

IL SIGNOR

D. GIO. ANTONIO

MONCADA, E ARAGONA

Conte di S. Pietro, de' Principi di Monforte &c.

ALFESIBEO CARIO.

FIN dal primo giorno, che Io ebbi fortuna d'ammirare la generosa indole di V. E. allor-

chè

*chè nel primo fiore della gio-
vanezza vi faceste vedere sì
esperto in ogni sorta di caval-
lereschi esercizj, che eravate
agli stessi Maestri oggetto po-
co men, che d'invidia, con-
cepj nell'animo una ben di-
stinta venerazione verso di
lei, e un intensissimo deside-
rio di dedicarle la mia ser-
vitù. Ma quando vi compia-
ceste di far passaggio col no-
me alle selve d'Arcadia, e
per conseguenza onorar me,
Custode di quella, della vo-
stra stimatissima grazia, oh
quanto, e quanto s'aumentò
in me la maraviglia, aven-*

do-

dovi riconosciuto, in costumando con esso voi, non men che nelle cavalleresche, addottrinato nelle morali, e nelle liberali virtù! di maniera che punto non mi trattenni d'affermare, e congratularmi meco stesso d'avere in voi ritrovata l'Idea del perfetto Cavaliere. In infinito poi crebbe lo stupore, allorchè vi degnaste accettare, e gradire il mio ossequio, e de' miei studj prender protezione. Di tutto ciò, il confesso, allor mi maravigliai, e ben fortemente; ma si scusi la brevità del tempo, che tali

cose addivennero, non eccedente il corso di pochi giorni, che rimasero della vostra dimora in Roma; a segno che non ebbi agio di considerare quel, che dopo la partenza dell' E. V. *da me considerato, non solo mi ha dissipata ogni ammirazione; ma mi ha fatta conoscere la poca giustizia, che io faceva con essa alla stessa vostra Indole, anzi a tutta la vostra nobilissima Prosapia, nella quale da tanti secoli sono stati sì frequenti i segnalati Uomini, che oramai può dirsi non più avventizio, ma ereditario in*

essa

essa il Tesoro della Virtù, e della Gloria, ed esser lo stesso il nascere nel vostro Lignaggio, e il nascere Eroe. In prova di ciò Io potrei quì aprire un vastissimo teatro di cospicui Personaggi, che da dieci, e più secoli ancor vivono nella memoria della Germania, onde dal Regio sangue di Baviera traete l'origine; della Spagna, ove la vostra Stirpe, imparentata più volte colle Reali Case d'Aragona, e d'Inghilterra, è stata sempre, ed è tuttavia, nella maggiore altezza dell'estimazione; e della Sicilia di là dal Faro,

nel-

nella cui Metropoli sì pienamente ella fiorisce: e nello stesso tempo avrei largo campo di rimettere alla pubblica vista le supreme cariche sì spesso da' vostri Maggiori esercitate non più in pace, che in guerra, le Vittorie riportate, i Regni difesi, le conquiste fatte, gli onori ricevuti in premio delle loro chiarissime fatiche, in somma la gloria d'una Casa, a cui nulla manca per esser venerata tra le principali d'Europa. Ma perche se in tale impegno Io entrassi, incorrerei certamente la taccia di sconsiglia-

ſigliato, pretendendo d'in-
chiudere entro il giro di po-
chi periodi d'una ſemplice,
Lettera l'ampliſſimo mare,
d'un'Iſtoria, cui appena ca-
pirebbero molti volumi; però,
anzi che ſcemarle punto la
ſua pienezza, ſtimo il meglio
tacerla affatto, e riſerbarmi
in altra più adeguata occa-
ſione a produrla al Mondo
nel ſuo intero decoro. I fa-
vori adunque dall' E. V. *sì*
benignamente compartitimi,
quando per ſoddisfare al mio
deſiderio la ſola accettazione
della mia ſervitù ſarebbe ſta-
ta più che baſtevole, mi an-
no

no finora tenuto sollecito, e tutto inteso a palesare a Voi medesimo, e nello stesso tempo a tutto l'Universo qual profonda impressione nel mio cuore abbian fatta, e quanto Io mi glorii d'una fortuna sì inaspettata, e però tanto più considerabile. Alla fine la stessa Ragunanza degli Arcadi cotanto da Voi riputata, e favorita, me ne ha porto il comodo col presente Volume, che portando in fronte l'illustre Nome di V. E. *ben farà fede di quella umilissima servitù, che Io le professo, il quale con sì chiaro fregio mi sono avanzato a*

qua-

*qualificarlo. Lo consacro per tanto all'*E. V. *nè dispero, che siccome altamente lodavate, essendo in Roma, la Raccolta delle Rime degli Arcadi, così siate per accettare, e gradire colla consueta magnanimità il dono d'una parte di essa, che Io vi presento, anche in segno del genio dell' Adunanza; e assumerne generosamente la protezione, e difesa. E l' Altissimo Iddio quanto si è degnato di propagar sempre più il Vostro glorioso Lignaggio, altrettanto conservi Voi, in cui ben tutte le prerogative di quello risplendono epilogate.*

Noi

NOi infrascritti spezialmente Deputati, avendo, in vigor delle Leggi d'Arcadia, e del Decreto fatto dalla Generale Adunanza, come al Vol. 3. de' Fatti degli Arcadi a car. 62. riveduto un Volume di Rime intitolato *Rime degli Arcadi Tomo Sesto*, giudichiamo, che gli Autori di esse possano nell'impressione servirsi de' nomi Pastorali; e nel frontispizio possa mettersi l'Insegna del nostro Comune.

Alessi Cillenio P. A. Deputato.
Uranio Tegeo P. A. Deputato.
Tirsi Leucasio P. A. Deputato.
Mireo Roseatico P. A. Deputato.
Filacida Luciniano P. A. Deputato.
Elagildo Leuconio P. A. Deputato.
Coralbo Aseo P. A. Deputato.
Mirtilo Dianidio P. A. Deputato.

Attesa la suddetta relazione, in vigore della facultà conceduta alla nostra Adunanza dal Reverendiss. P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, si dà licenza a' suddetti Pastori Arcadi di servirsi, nell'Impressione delle mentovate Rime, de' Nomi, e dell'Insegna suddetti. Dato in Collegio d'Arcadia &c. al v. dopo il x. di Sciroforione secondo Andante, l' Anno IV. dell'Olimpiade DCXXIII. ab A. I. Olimpiade VII. Anno III.

Alfesibeo Cario Custode d'Arcadia.

Loco ✠ del Sigillo Cust.

Cilnio Fenicunteo Sottocustode.

Im-

Imprimatur

Si videbitur Reverendiſs. Patri Mag. Sac. Pal. Apoſt.

N. Card. Caracciolus Archiep. Cap. Pro-Vic.

APPROVAZIONE

Dell'Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Signore MONSIGNOR

NICCOLO' FORTEGUERRI

Referendario dell'una, e dell'altra Segnatura, e Prelato Domeſtico di N. S.

HAvendo vedute d'ordine del Padre Reverendiſſimo Selleri Maeſtro del Sacro Palazzo il Seſto Tomo delle Rime degli Arcadi, nè havendo trovato in eſſo coſa, che in nulla offenda o la Religione, o i coſtumi, lo giudico degno della pubblica luce. Di Caſa queſto dì 9. Maggio 1717.

Niccolò Forteguerri.

Let-

LEtto da me per commissione del Reverendissimo Padre Gregorio Selleri Maestro del Sacro Palazzo Apostolico il Tomo Sesto dalle Rime degli Arcadi, ho sempre più ammirato in esse lo stile, la frase, la moralità, e la modestia d'una sincera Toscana Poesia, e niente vi ho ritrovato contro la Cattolica Religione, contro i Principi, o contro i buoni costumi. In fede &c. Dato dalla Casa Professa delle Scuole Pie di S. Pantaleo in Roma li 20. Maggio 1717.

Ridolfo di S. Girolamo Assistente Generale de' Chierici Regolari delle Scuole Pie.

Imprimatur

Fr. Gregorius Selleri Ordin. Prædic. Sac. Palatii Apost. Mag.

RI-

RIME
DEGLI ARCADI
TOMO SESTO.

ALMASPE STENICLERIO.

OH qual di schiavi io veggio orrida schiera,
Cui cinge il piè di ferro aspra catena;
Alteramente innanzi a se li mena
Signor di sguardo, e di sembianza fiera.
Indi a forza gittarsi in ampia, e nera
Gola vegg'io d'oscure fiamme piena,
Ove raggio non giunge, e sempre è sera,
E in propria reggia stanno affanno, e pena.
Squallida il volto, ed in lugubre ammanto
Entra con lor la vita, e della morte
Pender le miro la rea falce accanto;
Dal tempo poi le dure ferree porte
Veggio serrarsi, e al piè di loro infranto
Lui cader poi da man possente, e forte.

Leggero io volo al par d'alato strale
In parte oltre le sfere erta, e superna;
E al primo sguardo alto stupor mi assale,
E sembro un'uom, che il vero ancor non scerna.
Veggio l'eterna Volontà immortale,
Che il tutto muove, e a un cenno sol governa,
E veggio il Verbo al Genitore uguale,
E quell'Amor, che fra ambidue si alterna.
In tal vasto pensiero io sì m'affiso,
Che qual l'eccelso Trino è in se, vegg'io,
E in me Dio veggio, e me entro lui ravviso;
Veggio, come in mirar se stesso Iddio
A se immutabil formi il Paradiso,
E come in mirar lui si formi il mio.

Appena io posi in questa egra, e mortale
Magione il piè, che di sembiante bieco
Donna mi appar, che porta al fianco l'ale,
E sì mi grida: Almaspe, or tu vien meco.
Io, che a seguir colei che va qual strale,
Ho con me corridore infermo, e cieco,
Sciolgo da' lacci suoi l'alma immortale,
E al gran viaggio io mi preparo ir seco.
Ma Donna io più non veggio, e terra, e 'l vasto
Alto Oceano a me sparisce: ahi lasso!
Ov'è l'antica mia grandezza, e 'l fasto?
In parte ignota, e assai lontana io passo
Tratto da forza, in cui non val contrasto,
Com'è tratto al suo centro, o foco, o sasso.

La,

Là, dove assiso in luminoso Trono
L'alto Signor di maestà si vede,
Là a viva forza strascinato io sono
Da quel destin, che dentro me risiede.
I miei nemici a' fianchi, a tergo sono,
Nè so dove sicuro io ponga il piede;
Scoppia dall'Austro un grave orribil tuono;
Deh qual mai sasso or mi ricopre, e fiede!
Deh mio Signor, deh mira a i falli miei
Coll'occhio sol di tua pietate adorno,
Ch'io son tuo figlio, e tu mio Padre sei.
Ma non m'ascolta, e bieco intorno intorno
Ei volge il guardo a fulminare i rei;
Che questo è sol delle vendette il giorno.

Io veggio, ahi veggio il chiaro suol Latino
Fra le rovine sue mezzo sepolto:
E stargli sopra il suo crudel destino
Fiero tra nembi, e tra baleni avvolto.
Veggio l'Iberia, e 'l Regno a lei vicino
Volger piangendo all'aspre stelle il volto;
Ch'arde il Tago, arde Senna, e 'l pellegrino
Terreno un tempo sì felice, e colto.
Veggio del Ren deserto il lido, e i tuoi
Trionfi, o morte, che sdegnosa, e sorda
Fiedi, e d'udir preghiere empia t'annoi.
Ah tutta veggio del suo sangue lorda
La già sì bella Europa. Oh che non puoi,
Di dominare o sacra fame ingorda?

Un dì, ch'io sol men gìa stanco senz'arme,
Per erma piaggia, e fra mie cure assorto,
Odo gran turba addietro seguitarme,
E un confuso gridar: Montan sei morto.
Sento aspra fune al collo indi gittarme,
Che già m'atterra semivivo, e smorto;
Quinci ambedue le mani, e i piè legarme:
Oh quant'ire, oh quai strazj empj sopporto!
Mi trovo alfin, dove su lunga nave
Folta al remo gemea ciurma in catene;
E già son fatto anch'io di ceppi grave,
Quando una Dea, che grande imperio tiene,
Grida: A costui la pena or più s'aggrave;
Poichè sì tardi, e involontario viene.

Me, nobil Nave, e per ardir sì conta,
Che superba solcai l'istabil'onde,
Ora là, dove spento il dì tramonta,
Ed or tra l'Inde, e l'Africane sponde:
Me, che cercai delle tempeste ad onta,
Dove natura i suoi tesori asconde:
E risi, allor che 'l Mare in smanie monta,
E ch'apre quelle gole ampie, e profonde:
Me, or che torno alla paterna riva,
E che nel sen mille ricchezze io porto,
O qual vince procella intempestiva!
Veggio il Nocchier cader nell'acque morto,
Rotto il governo, e già d'ogn'arte priva.
Ahi sì venni a perir vicina al porto?

Ap-

Appena io pien d'ardir posi le piante
In sulla sponda, ch'è di rischi piena,
Voce mi vien da parte alma serena,
Che dice: Ferma, e non passar più avante.
Io mi volgo a guatar con palpitante
Petto, chi mai cotanto orgoglio mena;
E veggio assisa in sulla spiaggia amena
Ninfa, c'ha biondo il crin, bianco il sembiante.
Stavale accanto in atto di ferirmi
Giovanetto, che ha piume, e strali al fianco,
E non men bello, che superbo, e fero.
Allor restai qual'uom di sensi manco.
Non so chi di lor due fermommi altero;
So ben, che tardi indi potei partirmi.

In parte, ove non fia, ch'uom lieto passi,
Guidommi un giorno un mio stranio pensiero.
Giorno felice, in cui m'apparve il vero
Lume, che scorge, ed assicura i passi.
Là vidi donde ad alta torre vassi,
Per erto colle, e ruvido sentiero:
Vidi la chiusa ferrea porta, e 'l nero
Lago, che intorno a lei torbido stassi.
Udj là dentro gravi urli, e lamenti,
E un lungo strascinar ceppi, e catene,
Qual fanno al remo condannate genti.
Scritto era in sulla soglia: Amor ritiene
In questo carcer mille alme dolenti;
E le sue chiavi in grembo a morte ei tiene.

Ben mille volte, e mille io vidi il bieco
Nocchier solcar l'onda sulfurea, e nera,
E gir per Lete, e tragittar con seco
Turba, che vide già l'ultima sera.
Ed io quì errando ancor per l'aer cieco,
Ombra infelice, qual raminga fera,
Invan grido: O Nocchiero, alfin con teco
Me pur trasporta omai fra l'altra schiera.
Sì grido invan, che d'Arno in sulla sabbia
Mezzo insepolto il mio cadaver stassi,
Di cruda Donna per disdegno, e rabbia.
Deh per pietade, o tu, Villan, che passi,
Se a te la messe a mancar mai non abbia,
Sovra lui gitta o poca terra, o sassi.

Talor l'anima mia per l'aer vago
Sublime vola a ritrovar colei,
Di cui scolpita in me porto l'immago,
E per cui vivo, e senza cui morrei.
Quì allor ci uniamo; e come in fonte, o in lago,
Ella se vede in me, me veggo in lei,
Ed ella in me, io così in lei mi appago,
Che nel goder siam pari a i sommi Dei.
Indi Amor con sue penne agili, e preste
Ci erge a mirar l'alte bellezze, e nuove;
Quai son lassù nell'alta idea celeste;
Onde tal dolce in me discende, e piove,
Che qualor torno in la corporea veste
„ *Ambrosia, e nettar non invidio a Giove.*

Poi-

Poichè vid'io la pallida, la rea
Morte, che pria sì di ſpavento m'era,
Adorna farſi della ſpoglia altera
Di colei, che il mio cor ſchiavo tenea;
Cangioſſi in me l'immagine primiera,
E gridai forte: è queſta Donna, o Dea?
Che ſcender mai dalla ſuperna Idea
Non vidi raggio di beltà più vera.
Ond'è, che il mio deſir ſempre a lei volto,
Sol morte io bramo, e morte invoco ognora;
Che lieto ſol può farmi il ſuo bel volto.
Ma il dì non giunge mai, nel qual'io mora;
Ch'ella è ſorda a' miei voti: ah forſe ha tolto
Coll'immagin di Filli, il core ancora.

Poichè contro del Ciel ſuperbo s'erſe
L'Angel primiero, e il fatal caſo avvenne,
Cadde dal Cielo, e giù per l'aer venne,
E mille ancor con lui ſchiere diſperſe.
E nel cader le ſpazioſe penne
Rapido ſteſe, e il baſſo Ciel coverſe;
Indi le ſcoſſe, ed'atro umor lo aſperſe
Qual'augel, che nell'acque il piè già tenne.
Profonda apriſſi allor'alta vorago,
E galleggiar ſpecie deformi, ed adre
Toſto ſi vider, qual notanti in lago,
E volar neri ſpirti a denſe ſquadre,
Ed apparir faci di orrenda immago;
Che di gran moſtri empia ſuperbia è madre.

ALTEMIO LEUCIANITICO.

DEl vecchio Adamo a riſtorar l'oppreſſa
Stirpe, dal Cielo un'altro Adam già viene;
L'immagin quei del ſuo Fattor ritiene,
Era queſti di Dio l'immago iſteſſa.
L'un l'umana natura avea depreſſa,
Luogo l'altro, e pietà nel Ciel le ottenne;
Nel naſcer ſol la nudità mantenne
Il primo; e l'altro anco morì con eſſa.
Dalla coſta d'Adamo Eva diſceſa,
Nel ſonno uſcì: pur dal coſtato uſcita
Nel morir di Gesù nacque la Chieſa.
Ambe ſon Madri: Una però rapita
Avea la prole a Dio, l'altra l'ha reſa.
L'una morte le diè, l'altra la vita.

Speſſo mi fugge il cuor: veggio talora
Per le vie del piacer ſcorrerlo errando,
Talor tornar lo ſento ſoſpirando
La cara libertà, che Amor gli ha tolta:
Quando lo miro circondar da folta
Turba d'affetti vagabondi, e quando
Perdutolo di viſta, al Ciel dimando,
Se a rimirarlo mai per via ſi volta.
Or pentito a me riede, or'ingannato
Di nuovo fugge dietro al ſenſo; ed ora
Dietro all'ambizion trovol legato.
Se mai per tua pietà, prima ch'io mora,
Ha la ſorte d'entrar nel tuo coſtato,
Non permetter, Signor, ch'eſca più fuora.

Del

Del viver mio, Signor, per varie ſtrade
Malamente fin quì condotto, il nono
Luſtro già ſcorſe, e quanto fu tuo dono
Io diſſipai colla migliore etade.
Or la Morte, ora il Ciel la tua pietade
Mi pon ſu gli occhi; ed io lo ſteſſo ſono;
Oggi ti chiede il cuore umil perdono,
E ſcordato di te diman ricade.
Vorrebbe a te venir, ma lo devia
Con dolci violenze affetto umano;
E quel, che volle un dì, quell'altro obblia.
Tu mi ferma, Signor, colla tua mano
L'incoſtante voler: fa, che non ſia
Il tuo Sangue per me verſato invano.

Ecco la ſtrada, onde al Calvario vaſſi.
Spiagge fiorite, ameni campi, ov'io
Già colſi il fior de' più begli anni, addio;
E tu, ſanta Pietà, guida i miei paſſi.
Baci v'imprimo, venerandi ſaſſi,
Su cui ſtampò orme di ſangue un Dio;
Non ſdegnate, che almen piangendo il mio
Fallo, aſperſi di lagrime vi laſſi.
Già ſiam vicini: al cuor lo mi dicea
L'aria divota, che quì ſpiro; e vedo
Dove uccise il mio Dio la gente Ebrea.
Oh che dolce ſtar quì! più a voi non riedo,
Amici, addio; di ſempre ſtar chiedea
Sul Tabor Pietro, io ſul Calvario il chiedo.

Voi mi battete al cuor, come avess'io,
Signor, che darvi: e che voler potete
Da un verme vil, Voi, che beato siete,
Onnipotente, immenso, e siete Iddio?
Bella industria d'Amor! quel, c'ho di mio,
Perche tutto sia vostro, a me chiedete;
Voi per darmi assai più, poco volete,
Ed io potervi dar molto desio.
Pur se da me, dolce Signor, prendeste
Per morir ciò, ch'in Voi non era, quando
Il Padre soddisfar per me voleste;
Io per piacere a Voi, fin ch'avrò bando
Dalla patria del Ciel, per cui mi feste,
Quel, che non ho di mio, da Voi domando.

Mi giunge un dì vicino al cuore un guardo
Dolce in sembianza, ma nimico, e fero
Traditore dell'alma, e un mio pensiero
Vel fè passar, quando men'io mi guardo.
All'improvviso assalto or gelo, or'ardo;
E di troncargli il passo invan più spero:
Tolgono i sensi alla ragion l'impero;
Al mio periglio ogni riparo è tardo.
Corre a opporsi Virtù; ma che gli giova;
Se già vinto il voler quasi si arrende,
E dell'inganno suo piacere ei prova?
Il cuore allora al mio Gesù, che pende
Dalla Croce, si volge; e quì ritrova
Scampo sicuro, e vincitor si rende.

Im-

Importuno pensier, ma vago insieme,
Per far forse d' Amor qualche vendetta,
Quando il povero cuor men se l'aspetta,
L'assale un giorno, e dolcemente il preme.
Di bel piacere all'improvviso un seme
Per trarne il frutto del desio vi getta;
Glielo mostra cresciuto, e lo diletta,
Ond'anco cresca col desio la speme.
Sotto vaghe sembianze indi l'errore
Di celargli s'adopra; e un dolce obblìo
Proccurando gli va del suo migliore.
Vanne, indegno pensier, vanne, dic'io:
Da me che chiedi? il morto mio Signore
Col sangue mi comprò; non son più mio.

L'umana prole dal Calvario scorge,
E le offre la sua Croce un Dio spirante:
V'è chi l'accetta per timore, amante
Più di se, che di Dio, che gliela porge.
Per speme di quel ben, ch'altri s'accorge
Dal seguirlo venir, fassegli avante;
Ad ambedue però sembra pesante,
Sebben diverso affetto al Ciel li scorge.
Altri per puro ardor, che il cuor gli accende,
Prende a portarla; ed a costui soave
L'infaticabil carità la rende.
Se fervido non è chi spera, o pave,
Spesso la lascia; onde di quì s'apprende,
Che se manca l'amor, la Croce è grave.

Dell'

Dell'ameno Giordan presso alle sponde
Col favore del Ciel giva crescendo
Pianta felice, e i rami suoi stendendo
Ombra al Sole facea colle sue fronde.
Venuta maestosa, e più profonde
Le sue radici in sì bel suol ponendo,
Era stupor del Pellegrin, godendo
Starvi sotto a passar l'ore gioconde.
Che bei disegni fevvi un tempo intorno
Chi piantata l'avea! che dolce udire
Era gli augei, che vi facean soggiorno!
Ma vedendo sol fronde, io quì rapire
Mi sento a dirle: ah Pianta ingrata, un giorno
Tu vuoi di Croce al tuo Signor servire.

Alma, che in carcer volontario chiusa,
Sollevarti al tuo Dio non vuoi, non sai,
Chi ti trattien? forse negar potrai
La tua bontà sopra di noi diffusa?
Chi muove i Ciel? chi in poco seme ha infusa
Tanta virtù? chi accende al Sole i rai?
Se al tuo governo la ragion pur'ai,
Quanto vive, o si muove, a lei t'accusa.
Che Dio morisse, se nol sai, per noi,
Sai pur, che ti formò: Natura chiama
Al suo principio, e tu fuggir lo puoi?
Contra un'alma infedel se così esclama
La Ragion, la Giustizia, e che fia poi
Di chi sa, ch'egli è morto, e pur non l'ama?

Dal-

Dalle dolci tue piaghe, onde a noi porta
Per man d'Amor l'eternità si beve,
Tal virtude, Signor, l'alma riceve,
Che il timore le toglie, e lo conforta.
Di quì la tua Divinità si porta
A contemplar per via spedita, e breve;
E quì non sente il travaglioso, e greve
Del viver suo, soavemente assorta.
S'avanza indi al costato, e quindi passa
Per la strada, che aperta ella vi vede,
E terra, e mondo dietro a se si lassa.
Quì trova il cuore, dove Amor risiede;
E contenta di lui tutto rilassa,
Nulla vuol, nulla brama, e nulla chiede.

Se del morto Signor furon figura
Gli antichi sacrificj, ov'è l'Altare
Per Vittima sì degna, ove fumare
Si vede quì la sacra fiamma pura?
Non per gl'incensi, ma pel duol s'oscura
L'aria quì intorno; e quì vegg'io spirare
Tra tormentose ingiurie, e pene amare
Il mio Signor sopr'alta Croce, e dura.
Ma fu voler di Dio, che Uno si adora,
E Trino in un, che il Divin Figlio esangue
Sollevato da terra in aria mora;
Perche dal fiato del pestifer' Angue
L'aria, spirando, egli purgasse ancora,
Se purgata la terra avea col sangue.

Al-

Altri cerchi il mio Dio dentro gli abissi
Dell'eterno esser suo; s'avanzi, ed osi
Altri trovarlo pe' sentieri ascosi
Della sua immensitade, un giorno io dissi.
Poscia sopra la Croce, ove il trafissi
Co' miei falli, a cercarlo io mi disposi:
Chieda la Sposa pure, ov'ei riposi;
Io chiederò dove morire udissi.
E quivi mi starò, finch'egli mora
Co' suoi più cari; e l'udirò, dal Padre,
Mentr'ei per lor grazie intercede, ed ora.
E potess'io fra le ribelli squadre,
Facendo fino alfin con lui dimora,
Come Giovanni, aver Maria per madre.

Sulle bilance del pensier divoto
Libro la colpa: in una d'esse io getto
Imperj, Monarchie, quanto d'eletto,
Quanto di grande ha il Mondo, e non fa moto.
Col cuore d'ogni giusto entro vi voto
De' Martiri le v ne; il Ciel vi metto;
Le Gerarchie v'appendo; e quando aspetto,
Crescere il peso, il crescimento è ignoto.
La colpa assai più pesa. Intorno io giro
L'occhio, nè trovo più che porvi; ond'io
Quanto è grave quì veggio, e quì sospiro.
Una stilla di Sangue allor del mio
Morto Gesù dà il tratto; e così miro,
Ch'a pesar più di lei vi vuole un Dio.

Men-

Mentre l'empio Amalecco ardita, e fera
Contra il popol di Dio guerra facea,
Per lui sopra d'un monte combattea
La pietà di Mosè fatta guerriera.
Quanto il furor più s'avanzava, ed era
Più vicina a cader la gente Ebrea,
Le mani allora il pio Campion stendea,
E il cuor mancava alla contraria schiera.
Occulta era la pugna, ma palese
Di Mosè la vittoria, indietro spinse
Non veduto il nimico; inerme offese.
Assedio non men fiero all'uom pur strinse
L'Inferno; e già perìa; ma Gesù stese
Le mani anch'esso sul Calvario, e vinse.

AMIRO CITERIANO.

LUnga stagion mi presi Amore a giuoco,
Or tolto il velo a sue pupille, or fuore
Trattolo a forza a cantar mesto, e roco
Delle stolte sue frodi il rio tenore.
Folle, chi crede aver domato Amore!
Nuove insidie mi tese, e a poco a poco,
Mal cauti gli occhi, e mal difeso il core,
Strugger mi fè d'inestinguibil foco.
E disse: Alfin sotto l'odiato incarco
Misero gemi. Or segui a darti vanto,
Che non paventi di mia face, e d'arco.
Confuso allor gridai: Occhi, che tanto
Fummo infelici a custodire il varco,
A me la doglia, a voi ne tocca il pianto.

Vir-

Virtù, che a tanti Eroi per chiare imprese
E forza diede, ed animò il pensiero:
Madre d'alto savere, e di quel vero
Valor, che all'erta della gloria ascese:
Più non avendo omai forti difese,
Per far riparo al cieco Nume arciero,
Forz'è, che soffra da quest'empio altero
Col rossor d'esser vinta ahi quante offese.
Nè di mai ripigliar l'antico onore
Spera ella più; che spento è il nobil zelo
Di vera gloria dall'insano ardore:
Se non giunge quel tempo, in cui nel Cielo
Con lei si stringa in bella pace Amore
Sciolto dal nostro basso oscuro velo.

Dimmi, Nicea: T'ha mai scoperto Amore
Qual sulle piaghe ei mi stillò veleno,
Quando di verde età sul primo fiore
Fu segno a' dardi suoi questo mio seno?
Che ti stai così altera? ah quel rigore,
Che cela di tuo volto il bel sereno,
M'ha sì ripien di ria tristezza il core,
Che omai sol morte attende, e già vien meno.
Ma la mia morte, ahimè, ti fia gradita;
Che tu crudel nuove saette scocchi,
Contro chi disarmato implora aita.
Deh non fia mai, che 'l duro cor ti tocchi
Aspra pietade, e per tornarmi in vita
Sen venga a lagrimar ne' tuoi begli occhi?

Amor

Amor, se tu pur vuoi, ch'io solo sia
In amar lei, che sol d'amore è degna;
Lei, cui beltà pudica, e cortesia,
Come in trono di gloria, in volto regna;
Più non soffrire omai, che gelosia
Delle mie pene a trionfar ne vegna;
Ch'ella del pari tua nemica, e mia
Far di noi scempio a suo poter s'ingegna.
Nasce da te, quando le tue saette
Contra più cuori vibri, e contra noi,
E per noi contr'a te fa sue vendette.
Onde, se darle morte alfin tu vuoi,
Sian tutte le tue fiamme in me ristrette:
Forse questo negarmi ancor tu puoi?

Par pompa in te quaggiù volle Natura
Del suo poter, che sì gran tempo ascose:
Onde, Mirzia, per nostra alta ventura,
Tue sì leggiadre forme al Mondo espose.
Dalla trascorsa, e dall'età futura
Il fior ne colse, e tua beltà compose.
Da gli oltraggi del tempo andrai sicura;
Che al tempo ancor di venerarti impose.
Sarai qual fosti: e que' begli occhi ardenti
In sì sublime, angelico sembiante,
Pria che men chiari, anzi saranno spenti.
Spenti non già, che con splendor costante
Sfavilleranno in Cielo astri lucenti,
Sempre a bear chi ti vagheggia amante.

Nel rimembrar l'amata, e la gioconda
Dolce vista di lei, par, che 'l pensiero
Ne goda sì, che coll'immago il vero
Per lusingar se stesso omai confonda.
Allor chieggio ad Amor, perchè s'asconda
Sotto un sì vago volto un cor sì fiero:
Ma di tacer vanto si fa l'altiero;
Nè v'ha chi per pietade a me risponda.
Al mio stesso pensier confuso, e mesto
Mi volgo, e mi risponde: or vedi in lei
Il bel desio soverchiamente onesto.
Allor, mal grado par de' sensi miei,
Lodo, Mirzia, il tuo sdegno, e pago resto
Della cagion, perchè sì cruda sei.

Io vidi assiso in alto soglio Amore,
E Mirzia appo di lui dar legge al Mondo:
Che, di sì bella servitù giocondo,
Tributava al suo regno eterno onore.
Anzi vidi a' suoi piedi ogni gran core
Dolce vantar di sue catene il pondo;
E l'alma libertà gittata al fondo
Chiamar di se la servitù migliore.
Stavasi intorno al trono ancor la sorte,
Onde aspettar per compartir parea
A gli Amanti la vita, o pur la morte.
Ivi, com'altri, ardendo io pur giacea;
E di speme, e timor fra le ritorte
Del mio cieco destin nulla sapea.

Amore,

Amore, io non ti chieggio o triegua, o pace,
Che ciò non oso ricercar da un'empio.
Fa qual tu vuoi di me più stranio scempio,
Essere io vo nel mio periglio audace.
Dimmi, qual strage ancor più ria ti piace,
Se tua legge crudele io non adempio.
Io chieggo sol, che del funesto esempio
Altri per più mio duol non sia seguace.
Che a sostener tue prove in me non manca
Lena, o coraggio: e temo sol, che sia
Tua rabbia, se non sazia, almeno stanca.
Deh fa, che a' danni miei costante sia
Tuo sdegno; che con alma ardita, e franca
Solo ancor vincerò tua tirannia.

Bella immago di Dio, che lo splendore
Accogli in te quaggiù del Sole eterno:
Posta fra noi, perchè del tempo a scherno
Viva serbi l'idea del gran Fattore.
Ah se sapessi, quanto possa Amore,
Che fa di me sì fiero aspro governo.
Tu nol sai, che nol senti; io ben lo scerno
A lunghe prove del mio tanto ardore.
Ma perchè, Amor, sì ingiusto, e sì spietato
Sol contra me le tue saette avventi,
E contra lei nè pur ti mostri armato?
Deh per tua gloria almen tuoi strali ardenti
Scocca incontro al suo core; e fa, che grato
Con arder meco i miei desir contenti.

 Spes-

Spesso rivolgo il mio pensiero in parte,
Ov'ha la Donna mia dolce soggiorno:
Perchè si tempri il duolo amaro in parte
Col rimembrar del vago viso adorno.
Ma se pur lungi stassi, è vana ogn'arte;
Che sol può consolarmi il suo ritorno.
E alfin perch'ella rieda, orrido Marte
Imploro a fulminar colà d'intorno.
E forse ancora il fiero Dio s'invoglia
Di recarmi sì grato almo conforto,
Che l'aspra lontananza omai disloglia.
Ah se ciò non avvien, già quasi assorto
Da flutti tempestosi in mar di doglia
Lungi da sì bell'astro io perdo il porto.

Timida Cerva, allor, che intorno stretta
Mirasi il Cacciator feroce al fianco,
Che la preme, e trafigge, al corso affretta
Per torto calle il piè leggiero, e franco.
Ma pronto al varco il predator l'aspetta,
Di seguirla giammai non sazio, o stanco;
E prende di sua fuga alta vendetta,
Con rinnovar la piaga al lato manco.
Pur non anco all'iniqua estrema sorte
Cede; ma dopo lunga aspra battaglia
Il feritore alfin la tragge a morte,
Tal'io, se avvien, che 'l crudo Amor m'assaglia,
Fuggo, e rifugo invan; che ognor più forte
L'empio per atterrarmi in me si scaglia.

Vir-

Virtù maggior d'ogni più eccelso Impero
Nel Soglio, in cui vi pose, or con voi regna?
Liguria tutta a rimirar ne vegna
Le meraviglie, e a far ragione al vero.
Vedrà, Signor, come il sembiante altero
In suo splendor la maestà sostegna:
Come prode consiglio ognor mantegna
Tributarj gli eventi al gran pensiero.
Vedrà l'imprese inusitate, e nuove
A pace, e libertà spirar coraggio,
Omai costrette a non fermarsi altrove.
Griderà allora: Oh qual più forte, e saggio
Unqua si vide! e pur sì grandi pruove
Non son di voi, Signor, che un piccol raggio.

Benchè questa mia rozza umil sampogna,
Filli gentile, a risonar non vaglia
Vostra beltà, ch'ogni pupilla abbaglia,
Oltra sue forze a sì grand'opra agogna.
E, se contra 'l desio, che la rampogna,
Non osa palesar, quant'alto saglia;
Vostro saper, cui nullo stile agguaglia,
Pria le reca timore, indi vergogna.
Qual Donna mai di bei sudori asperse
Le bionde chiome, anzi del tempo a scherno
L'erto sentiero a ver'onor s'aperse?
Voi sola foste: ed ogni pregio esterno
Oscuraste con tante, e sì diverse
Virtù, cui diè la Gloria un nome eterno.

Vostra beltade ad amar voi mi sforza,
Mirzia, e 'l felice Amor, che in sen mi bolle,
Degno è di voi, che di quell'empio, e folle
Vostra onestade in me le vampe ammorza.
E se costui con frode, o pur con forza
Talor de' sensi miei far prova volle,
Ne fu deluso; che la frale, e molle
Parte ragion sostenne, e ognor rinforza.
Quindi quel puro ardor, che a voi m'adduce,
Volgo ad amar nel manto esterno, e frale
Quella, che sì m'abbaglia altera luce.
E perchè meco alfin non sia mortale,
Amo nel bello, che di fuor traluce,
Pregi più chiari in voi d'Alma immortale.

ARASTE CERAUNIO.

ALto amor meco nacque: è centro a lui
Chi del finito Mondo è centro immenso.
Ma scorgendone altrove un raggio il senso
Colà si volse non mirando a cui.
Gli addita il vero Amor gl'inganni sui,
E se al tuo, grida, e s'al mio fine io penso,
Tu là mi guidi, ove con odio intenso
Starò contro all'Amore, onde amor fui.
Te, cui tanta pietà non ange, o scuote.
Altr'odio aspetta. Abborriratti, e parte
Filli sia del tuo mal dall'alte ruote.
Tanto al senso Amor disse, e con quest'arte
Lui contumace ha vinto. Ah solo puote,
Donna, tormi al tuo Amore un vero amarte

Qual

Qual pruova Aquila i figli, e loro fassi
Duce amorosa, e l'ali all'aure affida.
Tal ne' verd'anni ebb'io sicura, e fida
Scorta in costei a' piè mal fermi, e lassi.
Dalle lubriche vie lungi, e da' bassi
Sentier del vulgo, sorda alle mie strida,
Mi torse; e lei seguendo esempio, e guida,
All'erta volsi i faticosi passi.
Giunta l'età, che i dì più saggi mena:
Prendi te stesso, e il gir tuo lento, a sdegno,
Mi disse, or che in te cresce al poggiar lena.
Di più alto seguirmi omai sei degno.
Seguimi: ove fanciul giungesti appena,
Ad uom vago di gloria è basso segno.

Vergine saggia, che di luci priva
Mirasti, amasti il bello, ov'egli è intero.
Tu rischiara le mie, tu quel primiero,
Che in esse è spento omai, lume ravviva.
La loro abbacinò virtù nativa
Un raggio di beltà, ma menzognero:
Onde in alto girarle al primo vero
Non puote, or del suo ben la mente schiva.
Era il meglio sterpar dalla lor sede
Lor, che dier via d'un amor folle al dardo;
E d'altri amor maestra aver la fede,
Che per loro perir. Se dritto io guardo,
Cieco non è colui, ch'arde, e non vede;
Ma, lasso, il son ben io, che vedo, ed ardo.

Menti del terzo giro, il cui valore
Muove intendendo l'amorosa Stella;
Onde influite poi voglie d'amore
Sulle bell'alme per lo raggio d'ella:
Questa mia mal disposta al vostro ardore
Il fè sua colpa: e s'arse, arse di quella
Fiamma, il cui poco, e torbido fulgore
Non basta, or ch'ella muove a farsi bella.
Menti superne ah voi di costà, voi
Splendendo a lei, la vera or le si aggiorni
Per gli amorosi rai via degli Eroi.
Sicchè poi giunta a' suoi perfetti giorni,
S'impenni l'ale; e co' be' voli suoi
L'onor dell'opra alla sua stella torni.

Benchè lungi, Signor, dal nido, ov'io
Fra l'acque della Grazia ebbi ricetto,
Il Regno, ohimè, del tuo nemico, e mio
Esule m'abbia, e in laccio vil ristretto;
Non è però, che un disperato obblio
M'empia la mente, e il traviato affetto;
Che il dolce della Patria almo desio
M'ange, e in rime talor l'esala il petto.
Tal che di tua pietà, che già m'accolse,
Vengon sì pronti in sulla cetra i modi,
Che più facile il canto unqua non sciolse.
Ond'io qual'uom, cui dolce sonno annodi,
Passeggio per le vie, ch'altri mi tolse
Della libera Patria, e son fra nodi.

Al-

Allor che per dar forma all'opra immensa
Era il gran Fabbro alla materia intorno,
Pria ne volle illustrar quell'ombra intensa,
Onde a' vivi poi fosse almo soggiorno.
Non piacque a lui però, che della densa
Caligo uscisse il Sol di raggi adorno.
Pria del Sol fè la luce: erra chi pensa,
Che sia padre di quella il Re del giorno.
Tal dello stesso Fabbro anco fu cura
Del Figlio in sull'idea, che poi n'uscìo,
Far chi fosse di lui Madre, e figura.
Non di tenebre dunque: egli sortìo
Altro Sol d'altra Luce. Or quanto pura
Sarà la Luce, il di cui Sole è Dio?

Qual mai Natura scelse, o di Natura
Tu gran Fabbro scegliesti avorio, od oro
Sì fino, onde formar l'alto lavoro,
Che fammi unica al Mondo in esser pura?
Foschi appo me, se a fuoco arte gl'indura,
Gli specchi son, che somigliante a loro
Mi festi; ma sì chiari unqua non foro,
Com'io, di Carità tersa all'arsura.
Nel giungersi al suo vel lo spirto mio
In me tu miri, e s'ombra in te non ai,
Tua purissima immago in me serb'io.
Quale io sono per te, da me sarai.
Ecco della tua luce, ecco o gran Dio,
Splender lo Specchio, e in te tornarne i rai.

Cit-

Città real, che d'alta parte imperi
Sul buon Popol di Giuda, omai si snodi
La lingua agl'Inni, offri al gran Dio di lodi
Ostia vocal, se tu se' pur qual eri.
Chi mai de' Saggi tuoi, chi de' Guerrieri
Sulle lor soglie in sì tenaci modi
Stabilì le tue porte? E se tu godi
Certa pace, onde l'ai, da chi la speri?
Dal lodar chi la fece. A un suono infranto
Gerico cadde. Ma le tue pareti
Regga, e le porte, in Dio sol ferme, un canto:
Canto di laude, che si sfoghi in lieti
Carmi, tua forza, e tua difesa, accanto
A que' tuoi di lui pieni almi Poeti.

Desolata Città, Città di lutto
Fosti un tempo, Alma mia; per le cui porte,
Ond'odi, e vedi, e senti, entrò la Morte,
Che teco il tuo bel Regno ebbe distrutto.
Nè tel mirasti tu con ciglio asciutto.
Onde, mercè del tuo Signor, risorte
Vedi le porte stesse, e vie più forte
Agli assalti ritegno in lor costrutto.
Invincibile or sei, sol che tu il voglia:
Che tu il voglia è suo vanto. Or dunque esprima
La tua vita i suoi vanti, e la tua doglia.
Doglia, e rossor di quel, che fosti in prima.
Chi d'esaltar l'Altissimo s'invoglia
No'l puote, il puote sol chi se deprima.

Re

Re di me ſteſſo io fui: ma poi mi preſe,
Laſſo, e mi vinſe un'empia voglia altera,
Che a me da me diè bando, e per la nera
Notte a calcar mi ſpinſe aſpro paeſe.
Quando un lume, che nuovo a me s'acceſe,
Mi ſcorſe ove al mio ben Gesù nato era:
Amor gli offerſi, e pianto, e di preghiera
Qualche per me fumo odoroſo aſceſe.
Allor di me nella più cheta parte
Queſta udj voce amica: a' tuoi ſoggiorni
Riedi, tanto di grazia ei ti comparte.
Ma ſpinoſi ſentier di gloria adorni
Batter tu dei; ch'onde viltà diparte
Per le calcate vie non è chi torni.

Qualor peccai, tema, e viltà turbato
Dipingonmi il tuo volto, e no 'l ſoſtegno:
Se m'accingo a peccar, d'ogni ſuo ſdegno
Folle ardir lo ſcolora, e più non guato.
Oh ſaggio il buon Davidde! il ſuo peccato
Gli era incontro; già già ſovra il ſuo Regno
Ne ſtridea l'aſpro effetto, e teſo al ſegno
Vedea l'arco, Signor, di ch'eri armato.
Pur mentre il dardo orribile n'aſpetta,
Sotto 'l braccio, che ſcocca, ei s'è raccolto,
Quaſi aperto a pietà, più che a vendetta.
Che in dolce atto di pace, a te rivolto,
Viſto il ſuo feritor: di chi ſaetta
Vie più che al braccio, dice, io guardo al volto.

Omai

Omai, Signor, di queſto baſſo Egitto
Fino all'anima mia l'onde paſſaro;
Onde invano per me dal lido avaro
Alla bella Sion tento il traggitto.
Il nemico m'incalza, ed io ſconfitto
Saronne, o preſo: e mi ſgomenta al paro
L'onda inſana. Io da due non ho riparo;
Ma del cuor lo ſpavento in fronte ho ſcritto.
Tu, Signor, colla verga, onde l'altero
Re degli empj ſul Golgota fu vinto,
Per queſto infame Mar m'apri il ſentiero.
A riva ancor t'aſpetto all'opra accinto:
Che fora, ove foſs'io da luſinghiero,
Ma violento affetto in alto ſpinto?

Voi, cui poſto ha giuſtizia in mano il freno
Del Regno interno voſtro, oh ſe vedeſte
I tumulti del mio, come n'andreſte
Del paragone alteri, o lieti almeno!
Voi la voſtra virtù, ſe non appieno
Fa paghi ancor, v'acqueta. Io dalle infeſte
Rimembranze trafitto, e in un da queſte,
Che mi circondan colpe, ho l'angue in ſeno.
Eſſe offeſa fur prima, e poi vendetta
Del vilipeſo irato Dio, che ſopra
Me tutta inſanguinò la mia ſaetta.
L'empio ſangue, ch'io verſo a voi ſi ſcuopra:
E fattone lavacro, e monda, e netta
Ne trarrete vie più la man, che l'opra.

Qual

Qual mostrò pien d'orgoglio il petto, e il volto
Lo sprezzator Gigante in Terebinto,
Finchè girò la fionda, e pria che spinto
N'uscisse il fatal sasso, ond'ei fu colto;
Tal bench'io veggia incontro me rivolto
Tendersi l'arco, e di sanguigno tinto
Sulla corda lo stral: non mi do vinto,
Color non muto; audace rio, ma stolto.
Pur tu del colpo, da cui nullo ho schermo,
Vuoi, ch'abbia gloria il dardo no, ma il lampo,
Lampo, onde già mi sento il cuor men fermo.
Segui, pietoso Arcier; non trovi scampo
Da un terror, che lo spossi: allor che infermo,
Forte l'avrai sotto i tuoi segni in campo.

Qual di Rebecca in sen, che n'era incinta,
Cozzavan per uscirne i due fratelli.
Tal nella mente mia pugnan gemelli
I miei due Amori un contro l'altro accinto.
Primo nasce il più rio, ma seco avvinto
L'altro: e al primato aspira e questi, e quelli.
Al cui dritto pur fia, che il cuore appelli,
Bench'empio il primo, onde il minor fia vinto.
Mente, che d'ambo Madre, ami il minore,
Del ferino German tu l'appresenta
Sotto l'ispide spoglie al cieco cuore.
Forse fia, che deluso a lui consenta
Il possesso di se. Cangiare amore
O non puote, o può sol, qualor nol senta.

ARPALIO ABEATIDE.

INcauto Arpalio in arido alimento
Lasciò cadere una favilla; e accese
Debole incendio, ch'al soffiar del vento
A poco a poco valido s'apprese.
Quinci rapidi i vanni in un momento
Per ampia selva ruinoso stese,
Onde pien di dolore, e di spavento
Pianse alle fiamme per sua colpa accese.
E mentre ardenti tronchi a fiamma oscura
Sbigottito mirò, fumo, e faville,
Maledì sua sciocchezza, e sua sventura.
Tale in Amor con umili pupille
Pianga'l primiero error chi in cieca arsura,
Avvien, che senza speme arda, e sfaville.

Pietà chiesi a Licori, ed ella immoti,
I lumi in me fissando, in un sospese
La voce mossa per parlare; e accese
Più brama in me, d'aver suoi sensi noti.
Non così attento osserva il polso, e i moti
D'amato infermo Medico cortese,
Com'io sperando l'amor suo palese,
Pendea dal caro volto, e porgea voti.
Ciò, che celar gran tempo ebbi in costume,
Risponde alfine, a che saper'intende
Van desio, che più t'arda, e ti consume?
Ed io a lei: in gran tempeste orrende,
Tanto è fisso il desio di veder lume,
Che quello ancor de' fulmini s'attende.

Ve-

Vero ritratto de' suoi bei sembianti,
Nel fido speglio un dì Lidia vedea;
E fastosetta tra suo cor dicea,
Ben'a ragione ardon di me gli Amanti.
L'or terso, e crespo de' bei crini erranti,
La guancia, invidia della Cipria Dea,
Gli occhi, onde son dell'altrui pene rea,
Non già pregi d'Amor, ma son miei vanti.
Sdegnato Amor di tal beltade austera,
Ruppe il cristallo, e allor lieto io credei,
Che saria più pietosa, e meno altera;
Ma lasso, ogni speranza in un perdei,
Che sua beltà vista in quei pezzi intera
Fè mille volte insuperbir costei.

Anima bella, che in leggiadro velo
Scendesti ad apportar salute, e pace:
De' lumi tuoi, di tua virtù la face,
Le tenebre disgombra, e accende il gielo.
Levasi a te quest'alma, io già nol celo,
E celar nol poria, che mal si tace
Beltà, senno, valor, ch'altrui sì piace,
Ch'adora il Mondo, e forse invidia il Cielo.
Tutte le doti in tutte l'alme sparte,
Natura in te mirabilmente unìo,
Per farti idea da illuminar le carte.
Tu già vincesti 'l tempo, e 'l cieco obblio,
Fer mute i pregi tuoi la fama, e l'arte;
Stanco il pensiero, e debole 'l desio.

Don-

Donna, che sì crudele, e sì superba
Le gravi pene mie ridendo udite,
In queste voci giustamente ardite,
Il mio cupo dolor si disacerba.
Nel vostro crudo sen, che se non serba,
A' danni miei, odio, e rigor nutrite;
E non curate l'aspre mie ferite,
A' voti sorda, alle preghiere acerba.
Che pro, che s'io cadrò dal duol conquiso,
Vi bagni quel rigor, ch'or non si frange,
Forse di qualche lagrimetta il viso?
Sì la fera d'Egitto in vista s'ange
Dopo aver'uom, che non l'offese, ucciso,
E se vivo l'uccise, estinto il piange.

S'il dissi mai, che sovra il crin mi piova
Forte ventura da nemiche stelle:
S'il dissi, fiero Amore unito a quelle,
Faccia dell'ira sua l'ultima prova.
S'il dissi mai, che qual nel Ciel si trova
Più torvo aspetto di luci empie, e felle,
Usi ver me l'empio talento, ed elle
Ogn'influenza inusitata, e nuova.
S'il dissi mai, ch'il Sol di que' begli occhi,
Onde prendea 'l cor mio luce vitale,
Contra di lui fulmin di morte scocchi:
Ma s'io nol dissi; A voi raggio immortale
Del bel lume del Cielo, a voi sol tocchi
Quest'ombra dileguare atra, e mortale.

Se portai fiamme al core, ebbi acque al ciglio;
Se nello stesso punto arsi, e gelai;
S'altr'uom da quel, ch'io fui, piansi, e cantai,
Tu, che 'l sai, dammi Amor qualche consiglio.
Di volontario sì, ma duro esiglio,
Giogo sì reo, non potrò scuoter mai:
Aver degg'io (se tu la colpa n'ai)
Il volto sempre pallido, e vermiglio?
Cener son divenuto, anzi nud'ombra,
A questa dolce, e in un crudele arsura:
Sdegno, duol, pentimento or l'alma ingombra.
Risponde Amore: a sì nobile, e pura
Fiamma, che i nomi illustra, e non gli adombra,
Ardi: lodane Amore: e soffri, e dura.

Padre del Ciel, voi di mia spoglia il fango
Animaste di spirito vitale,
Voi per volare al Ciel mi deste l'ale,
Ed io radendo il suol pur quì rimango.
E mentre in ciechi scogli inciampo, e frango
Del viver mio la navicella frale,
E porto, e stelle, e Ciel posto in non cale,
Nel grave rischio non sospiro, o piango?
Contra 'l mio fallo il valor vostro invoco:
Lagrime di contrito umile core,
Voi risvegliate in me d'amore il foco.
Tale a' raggi del Sol, chiaro splendore
Veste dopo la pioggia a poco a poco
Quel, ch'era pria vilissimo vapore.

Voi, che traete placide, e tranquille
Per gran viltà de' giorni vostri l'ore,
Nè sdegno mai per violato onore
Fuga 'l sonno mortal dalle pupille;
Sveglino omai l'orribili faville
Ancor lontane, all'armi, ed al valore,
Pria, che vicino marzial furore
V'arda i palagi, e le paterne ville.
Volete alzar dalle codarde piume
L'alta cervice, e sottoporla al giogo,
Quando di sangue, e fiamme Italia fume?
Ah quando allo sperar non sia più luogo,
Di nuova vita, con decoro, e lume,
Forse il valor rinascerà nel rogo.

Dell'Universo alta Reina augusta,
Ammirò le tue glorie il fato umìle,
E già per celebrarle in ogni stile,
La Fama stanca fu, la Terra angusta.
Deposta oimè la maestà vetusta,
Com'or ti miro in abito servile,
Con chioma tronca, in portamento vile,
Non di trofei, ma di catene onusta!
Di sorte ria con oscurati rai
Soffri ruota di stragi, e di rapine;
E non aspiri a liberarti mai?
Forse il fatal valor crebbe col crine,
E qual Sansone ai già sofferto assai:
Cuopri or le proprie coll'altrui ruine.

Pla-

Placido rio, che da pendice amena
Sortì limpido fonte, e l'erbe, e i fiori
Rigò passando co' vitali umori,
Mentre gli ristorava aura serena.
Cresciuto poi di tributaria vena
D'acque diverse, si usurpò gli onori
D'altero fiume, indi sovente fuori
Del letto uscì con ruinosa piena.
Vide varie Provincie, e seco unita
A farlo grande congiurò la sorte,
Ch'il Mare alfin per termine gli addita.
Sì nasce, e vive l'uom: debole, e forte,
Varie vie preme, e alfin va la sua vita
Nell'Oceano a terminar di morte.

Preso a varcare ardito Pellegrino
L'istabil suol dell'Arabo deserto,
Ove orma non appar d'altro cammino,
Muove con dubbio core il piede incerto.
Al popol di Cambise, in quel confino,
Naufragio gia tra le tempeste aperto
Gli viene in mente; ma per tal destino
Già non si perde, nel periglio esperto.
L'Indica pietra osserva, e volto al Cielo,
Prende la guida de' sicuri passi,
Che gli dimostra lo stellato velo.
L'uom, che di morte le tempeste passi,
Calchi l'arene, ma con puro zelo
Rimiri il Cielo, onde alla vita vassi.

Fermati, o Pellegrin: la ſpoglia frale
Del gran Fernando in queſto marmo è aſcoſa.
Non ſegna carme alcun l'urna famoſa,
Che non è carme a ſua virtude eguale.
Vola vittorioſo, e trionfale,
Oltre le vie del Sole, il nome: e poſa
Quivi la Fama tacita, e penſoſa,
Che non ſa celebrar l'Alma immortale.
E' la gloria, che piange al marmo accanto;
Regio ſenno, e valor ſon gli altri due,
Egri, e confuſi in doloroſo manto.
Se vuoi ſaper l'altere opere ſue,
Pon mente al Figlio, o dell'Italia al pianto.
E 'n lor conoſcerai qual'egli fue.

Per vendicarmi di ben mille offeſe,
Fattemi con inſidie, e con inganni,
E con aperta forza per tant'anni
Da Amor, che ſempre ad oltraggiarmi atteſe;
Fiamme di nobil'ira al core acceſe,
Riſolvei per uſcir un dì d'affanni
A tenzone sfidarlo, ed ei ſu i vanni
Pronto meco a pugnar nel campo ſceſe.
Venian ſeco beltà, ſpeme, e piacere,
Orgoglioſi intimando e guerra, e morte,
Con lucid'armi, e con minacce altere.
Io di me ſteſſo armato, e di mia ſorte
Già certo, invoco, o ſdegno, il tuo potere;
E vinco Amor, già sì temuto, e forte.

Sve-

Sveglioſſi in ſogno un torbido penſiero,
Che mi moſtrava orribile ſciagura,
Sotto atro, e foſco Ciel Leone altero
Venirmi contro in una ſelva oſcura.
Da tal nemico, in chiuſo ermo ſentiero,
Salvar non mi potea difeſa, o cura;
Quand'ecco d'altri moſtri aſpetto fiero
L'ambaſcia mi raddoppia, e la paura.
Di gelido ſudor molle, e tremante
Morir bramava pria, che più ſoffrire
Oggetto sì funeſto, e larve tante.
Padre del Cielo, io ſo, che al mio morire
Sogno non fia, ch'io deggio a voi davante
Con più pena tremar del mio fallire.

Padre del Cielo, in te vittoria, e palma
Cerca in agon di morte egra guerriera,
In te per l'onda tempeſtoſa, e fiera
Spera la mente mia trovar la calma.
Da queſta tenebroſa, e grave ſalma,
Che tu ſolo far puoi chiara, e leggera,
A te, qual fuoco inver l'amata sfera,
Sull'ali del deſio s'invia queſt'Alma.
Di tua ſant'aura, e del tuo divo ardore
Alla virtù de' raggi, ecco trabocca
L'Alma per gli occhi, e per la lingua fuore.
Signor, mentre d'Amore il dardo ſcocca,
O per gli occhi tra 'l pianto eſca dal core,
O tra le lodi tue da queſta bocca.

Quando della prigione, ove ſei chiuſa,
Alma, il tuo fato volgerà la chiave,
Onde libera l'aura, e più ſoave
Ti fia dato fruir non più confuſa:
Colma d'amor, di fe, di ſpeme, accuſa
L'indugio, ch'ad uſcir ti fa sì grave;
E qual vicina al porto, e ſtanca nave,
A quello aſpira, e ogn'altro ben ricuſa.
Tal con ſicuro, ed animoſo volo
Paſſa la Rondinella a ſtranio lido,
Per ricovrarſi in deſiato ſuolo.
Varca incognito Mare, e Cielo infido
Lieta, e leggera; perche laſcia ſolo,
Perdita lieve, di vil creta un nido.

Tu piangi, Italia mia, nuove catene
Di ſervaggio ſtranier temendo; e intanto
Non ricorda il valore alla tua ſpene,
Che ſchermo vile a cuor guerriero è 'l pianto?
L'imbelle lagrimare obblia ſol tanto,
Ch'indocile a ſoffrir ſervili pene,
Lo ſcudo imbracci, e 'l priſco ſangue, e 'l vanto
Si riaccenda nelle fredde vene.
Dal profondo letargo, ove giaceſti,
Per tanti luſtri, e ſecoli ſepulta,
E' ben ragion, ch'un tuon ſimil ti deſti.
Se poi non ſtringi 'l ferro, indarno inſulta
Con preſagi Elicona atri, e funeſti
A te, che vuoi languir ſerva, ed inulta.

Io, già Donna del Mondo, al fido speglio
Del mar, ch'il fianco bagnami, e le piante;
Contemplo mesta mio servil sembiante,
Da profondo letargo or che mi sveglio.
Dormir'eterna notte era pur meglio,
Ch'al mio collo sentir giogo pesante!
Tra le miserie mie sì varie, e tante
Qual prima a lagrimar materia sceglio?
Miro troncato il erine, afflitto 'l viso,
Lo scettro infranto, ottuso il brando, e scinto,
Il Diadema real rotto, e diviso.
E pur con fronte mesta, e piede avvinto,
Godo tra 'l duol, che tiemmi il cor conquiso;
Che sopito è il valor, ma non estinto.

ATESTE MIRSINIO.

VIsto ho già sette volte a i prati intorno
Crescer le biade, ed ondeggiar le spiche;
Dacchè del Tebro in sulle sponde apriche
Godo in pace tranquilla almo soggiorno.
Or giugne alfin quel fortunato giorno
Dopo il lungo rotar di stelle amiche,
In cui dovrò delle campagne antiche
Far nel tenero sen dolce ritorno.
Quindi a voi mi rivolgo, eccelse Mura,
Ove l'età più bella in ozio spesi,
Ozio, che i frutti alla virtù matura.
E poiche foste al mio desir cortesi,
V'offro in mercè di vostra amica cura
Quel, che da voi felice canto appresi.

Se il cangiar forma, e 'l variar natura
Fosse dal Ciel cortese a noi concesso,
Spogliando questa usata mia figura
Ben tosto in Tempo lo cangerei me stesso.
L'uso crudel, con cui disperde, e fura
Quaggiù le cose, ed ave il Mondo oppresso
Ei, che solo è di se legge, e misura,
Tutto sarebbe al mio poter concesso.
Con quell'impero, a cui rovina, e cade
Ogni alta mole, ed ogni età soggiace,
Di rotti marmi ingombrerei le strade.
Ma vorrei poi dal fero dente edace
Serbar quest'Urne alla futura etade,
Sol per onor di chi vi posa in pace.

NInfe elette,
Vezzosette,
Ninfe elette, or chi di voi
Porgerà duo nappi a noi
D'alme rose inghirlandati,
Intagliati di fin'oro,
Onde fuggano per loro
D'aspre cure ingombri, e carichi
I rammarichi?
Su beviamo,
E lodiamo
Quel Pastor, che Arcadia regge
Con gentile, e dotta legge.
Su cingiam di fior le chiome,
Or che al nome altero, e grande,

Che

Che dall'Indo al Mauro ſpande
Le ſue doti, in riva al Tevere
Deggiam bevere.
Queſti è quegli
Che a' capegli
Intrecciò l'alloro, e il pino,
Per lo canto almo, e divino.
Queſti è il chiaro Alfeſibeo,
Che d'Alfeo preſſo alle rive,
Degli Eroi di Pindo ſcrive
Nelle illuſtri, e conte iſtorie
Le memorie.
Dunque udite,
E ſeguite
Noſtre voci, o Ninfe belle;
Ninfe, o voi, che liete, e ſnelle
Carolate in grembo a i piani
Tuſculani: Al ſaggio, al prode
Dell'Arcadia alto Cuſtode
Noi ſacriam di Monterappoli
Mille grappoli.

Egloga compoſta da ambedue gl'Interlocutori, ciaſcuno per la ſua parte.

MIRTEO. ATESTE.

Mirt. V*Edeſti mai come ſuol far Melampo,*
Melampo tuo, che va di fiere in traccia;
Ma ogni fiera ha da lui ſicuro ſcampo?
Così fai tu, folle Caprar, cui caccia
Deſio di rinvenir l'alto motivo,

On-

Onde a i morti Pastori onor si faccia.

Atest. *Tanto saria dirmi, se so, che Io vivo.*
O gran mistero d'uomo antico, e sperto,
A cui sognando co i pensieri arrivo!
Io credo ben, che per ragion del merto
A gli estinti si debba onore, e lode.
Come n'ebber, vivendo, e premio, e serto.
Perche contra Melampo il sen ti rode
Fero livor, se il grege tuo sì spesso
Tolse del Lupo alla notturna frode?
Forse tant'odio ai nella mente impresso;
Perche volendo a me rubarlo, al grido
Ch'ei diede, Io corsi, e non ti fu permesso?

Mirt. *De i detti tuoi nulla so conto, e rido;*
Che, s'ho da dire il ver, più volte intorno
Corse il mio caro ovil quel Cane infido.
E ben lo vidi al tramontar del giorno,
Quando parea, che custodisse il gregge,
Tor l'Agnelle, e portarle al tuo soggiorno.
Ogni soggetta altrui cosa si regge
Coll'imitar del suo Signor le voglie,
Onde prende da lui regola, e legge,
Così pari desire in voi s'accoglie;
Poi che quando tu canti, ed ei va in giro:
Tu rubi i versi altrui, l'agnelle ei toglie.

Atest. *Non già per questo Io contra te mi adiro,*
Che sai ben quante volte Arcadia ...... E poi
Già le Capanne di Crateo mi udiro.
Cantiam le lodi degli estinti Eroi,
Cantiam di nostre selve i semidei.
Segui l'opra, o Mirteo, se tanto puoi.

Mirt.

Mirt. *Ateste, pria che noi cantiam, vorrei*
Saper da te l'alta cagion, che induce
A celebrar per loro i Giuocbi Elei.
Egli è ver, che alla lode il merto è duce;
Ma qual de i loro eccelsi merti, e rari
E' quel, ch'oggi tra noi più splende, e luce?
Atest. *Ah se tanto potessi, ancor tra i chiari*
Raggi del Sol, veder potrei, qual sia,
Che con più luce il nostro suol rischiari.
Potrei ...... Che non potrei? Ma questa mia
Sì bassa mente, come l'occhio al Sole,
Contra tanto splendor cade, e travia.
Mirt. *Io ben sapea, che sol Rose, e Viole*
Cantar potresti in rusticani accenti,
Che poi altro non son, che ciance, e fole.
Altro è il cantar d'eccelsi alti argomenti,
Che pianger sempre infra i Pastor più vili
Le morte agnelle, ed i perduti armenti.
Altro che il tesser di fioretti umili
Ghirlande a Filli; altro .....
Atest. *Pastor, dovresti*
Omai por fine alle discordie ostili
Io dissi, e tu di lor nulla dicesti:
Dissi ben poco, è ver, ma può quel poco
Avanzar te, che fin'ad or tacesti.
Mirt. *Deh non prender, Pastor, miei detti a giuoco;*
Ma più spedito al mio voler rispondi:
Questo non è di contrastare il loco.
Atest. *A quella impura notte,*
Che il tutto oscura, ed è chiamata obblio,
Oggi, mercè del nostro Amor, si toglie

Di

Di quei paſtori il Coro,
Che un dì le tempie ornar d'eterno Alloro;
E nell'Urne vicine
Poſando il frale ammanto,
In cui fecer d'onor ben degni acquiſti,
Sciolſero l'alme a più beata pace.
Ora in veder, ch'eternamente vive
De' glorioſi Eroi
Il gran nome fra noi,
Gli altri Paſtori anch'eſſi
Prendendo eſempio, innalzeran l'ingegno
A magnanime impreſe,
Colla ſicura ſpeme
D'ottener dopo morte eguali onori.

Mirt. *Tu ſei come fanciul, che per diletto*
Del Vecchio genitore a coglier vada
Da colma pianta il miglior pomo eletto.
Se alcun ne trova per l'aperta ſtrada
Più colorito di vermiglio, e bianco,
Quello ſi prende, ed al miglior non bada.

Ateſt. *Dunque lieve ragion queſta a te ſembra?*
Non ti rimembra più d'Iſmenio il prode,
Della cui lode piena inſino all'Etra
S'alza ogni cetra; e come a parte a parte
Ornò le carte il buon'Euganio, in cui
Le leggi altrui del ben cantar preſcriſſe;
E come ei viſſe imitator più vero
Di quel ſincero ſtil vivace, e chiaro,
Ch'a noi mandaro l'opre degne, e conte
L'Anacreonte?
Vedi, s'io, qual fanciullo, al dolce, e vago,

Fol-

Folle, m'appiglio; e di comuni onori,
In lodar l'ombre lor, ſolo m'appago.
Di Pini, e Allori Iaſiteo ſi cinſe;
Ofelte tinſe in Aganippe il labbro;
Nicio, che fabbro è d'armonie sì belle,
Fino alle ſtelle il chiaro nome ereſſe;
Terone espreſſe a noi quei più celati
Chiuſi meati, onde le piante an vita;
Anicio invita in bei leggiadri detti
Di vini eletti a ricolmarſi il ſeno:
Di lui non meno glorioſo, e grande
Erone ſpande di ſuo nome i rai.
Udiſti mai Lacon? ben dir tu puoi,
Che in ſe fra noi altro Paſtor non chiude
Egual virtude.

Mirt. *O Melampo, Melampo, al tuo Signore*
Mai ſempre egual, ch'ambo le trame infide
Stendete, e di rubar vi date onore!
Folle, e non anco il tuo penſier s'avvide,
Quanto deſti a Lacone eſſer d'Aleſſi?
Miralo là, che ſen ricorda, e ride.

Ateſ. *Siaſi quanto tu vuoi, tanti rifleſſi*
Unqua non deve avere uom, che dar voglia
Tutti gli onori a chi più ſa conceſſi.
Fu quel furto, o Mirteo, contra mia voglia:
Che d'udir tra i Paſtor m'è ſempre caro
Ciò, che ſpeſſo da lor cantar ſi ſoglia;
Onde in me quell'idee fiſſe reſtaro.
Ma l'alto tuo penſier mi ſpiega intanto,
Grand'Uom d'ingegno pellegrino, e raro;
Tu, che dal noſtro ſuol naſceſti tanto

Lun-

Lungi, quanto è da noi lungi l'Occaso;
E toglier credi a i nostri Boschi il vanto.
Mirt. *Odimi, Ateste: odimi, Arcadia, e voi,*
Anime belle, che d'intorno forse
Siete a quest'Urne ad ascoltar mie voci.
Insin d'allora, che mortale scorza
Vi ricopria, perche veggendo il bosco
L'alme vostre bellezze,
Non obbliasse l'umiltà primiera,
So, che poneste ogni fatica, e stento,
Per cui vivrà l'Arcadia immortalmente
Nell'umiltà natìa sempre più grande.
Ates. *Tutti san quanto Arcadia allor nascente*
Deve a quei gran Pastori; e lo direbbe
Lilla sul primo lustro ancor crescente.
Mirt. *Tutti non sanno, che d'Arcadia a gli occhi*
Poiche rapiti fur quei chiari Eroi,
Essi vegliaro a prò di noi nel Cielo,
Colla lor luce nuove stelle aprendo,
E gridando fra Noi: su, neghittosi,
Verso l'usate mete alzate il volo
Co i lieti carmi; e delle leggi antiche
Col primo ardor fate ritorno a i boschi:
Talchè in ogni Pastor forte s'accese
Desio di riparar d'Arcadia i danni.
Ates. *Qual grande arcano disvelar presume*
Il tuo pensier, poiche s'innalza a volo
Là, vè non giunge il pastoral costume?
Mirt. *Uno tra gli altri a sì bell'opra intento,*
Ebbe tanto di loro il merto a grado,
Che fè tornar quei dì sereni, e lieti,

Onde

Onde un tempo ridea l' Arcade Chiostro.
Questo è quel degli estinti illustre, e solo
Pregio, a cui si destina un tanto onore,
Onor, ch'ogn'altro in paragone avanza:
D'aver mosso a tant'opra il grande, il prode,
Il saggio, il giusto, l'immortal Cleandro.

Atest. *Dicesti il ver: ma pur se al suol natìo,*
Saputo avessi, onde venia tal sorte,
Meglio di te l'avrei ben detto anch'Io.
Se per Cleandro or noi veggiam risorte
L'antiche glorie illustri, e degli estinti
Il nome in parte almen togliersi a morte,
Sempre lo serbi il Ciel: da lui sien vinti
I miglior Vati; e dov'ei posa il piede,
Propaghi il lieto suol rose, e giacinti;
E in lui si specchi chi virtù non vede.

AU-

AULIDENO MELICHIO.

PArla, o Signor, che il ſervo tuo t'aſcolta;
Parla, e il divo parlar qual raggio ſcenda,
Che in me, vinta dell'Uom la nebbia folta,
Lo 'ntelletto riſchiari, e 'l Mondo accenda:
L'Alma, che s'affannò dietro la ſtolta
Legge de' ſenſi, a miglior legge intenda,
E de' gran falli in un meſta, e diſciolta,
Mentre in lei tu diſcendi, ella a te aſcenda.
Parla con quel parlar, ch'è onnipotenza,
Che in te fa un'altro te, che fuor fa il tutto,
Che in te è perſona, e che nel tutto è eſſenza:
Parlar fecondo, ch'ogni error diſtrutto,
Qual ſeme, in noi produce conoſcenza,
Di cui Fede, Speranza, e Amor ſon frutto.

Se quel penſier, che inutilmente fiſo
Sin quì tenni in colei, con miglior ale
Salito foſſe al bello alto, immortale,
Che ovunque inteſo egli è fa Paradiſo;
Io non andrei così da me diviſo,
Com'uom, cui d'altri, e di ſe nulla cale;
Ma ſollevando il baſſo eſſer mortale,
Parte quì avrei del ſempiterno riſo;
E attonite ver me verrian le genti,
E griderian: qual nuova vita è queſta,
E ſceura, e ſgombra degli umani ſtenti?
Ma, laſſo me, la miſera mi reſta
Carca di penſier gravi, e di lamenti,
Talche a me increſce, ed è ad altrui moleſta.

Quel-

Quella morio, se può chiamarsi morte
Il partirsi da noi per gire a Dio,
La saggia, la magnanima, la forte
(Manto misera ahi te!) quella morio.
Giunta però sulle tremende porte,
Che stan tra 'l tempo, e 'l sempre, un caro addio
Diede a' popoli afflitti: ah miglior sorte
Impetri almeno a voi, il morir mio.
Poscia di stella in stella al sommo giro
Lieta salendo in mezzo a' pregi suoi,
Bellezza, e gaudio accrebbe al santo Empiro.
E là sommersa, o eterno Amore, in voi,
Ciò, che dicesse in quel primo sospiro,
Chi 'l può ridir? ma pur parlò di noi.

BENALGO CHELIDORIO.

POiche del sommo bel vera, e spirante
Vivacissima immago in voi risplende;
Non fia stupor se le nostre alme accende
Vostra santa beltate ad opre sante.
Che se dal vostro angelico sembiante
L'anima mia divotamente pende,
Nella fattura il suo fattor riprende,
Del vostro bel che mi riprende amante.
Amo in voi quella parte, in cui natura
Ogni suo pregio, ogni suo studio unio,
E dell'immenso ben prendo misura.
Mentr'a considerar spinto il desio
L'interno bel, ch'ogn'altro bello oscura,
Alfin m'innalzo alla beltà di Dio.

Già son molti anni, che di giorno in giorno
Gli occhi volgo, e la brama al ben, ch'io spero,
Ben, che giunge sì tardo, e sì leggiero
Passa, ch'io ne rimango in doglia, e scorno,
Forsennato egli è ben chiunque intorno
A diletto mortal gira il pensiero;
Vano diletto, e in tutto opposto al vero,
E sol di larve ingannatrici adorno.
Diletto, che aspettato è di tormento,
Che presente non rende appien beato,
Che fuggendo finisce in pentimento.
Cangiami, o Dio, così noioso stato
Con quel, che abbraccia nel suo gran momento,
Il futuro, il presente, ed il passato?

Se all'Uomo è il nascer suo colpa, e tormento,
Se dal primo respir fino alla morte
Son le mete del vivere sì corte,
Che l'etade più lunga è un sol momento.
Se svanisce ugualmente in polve, e vento,
Lo stolto, e il saggio, il timoroso, e il forte:
Se dipende dal tempo, e dalla sorte
Di profitto, o di gloria ogni cimento;
Che mi giova sul falso, e sull'incerto
Collocar la speranza? e che proccuro,
Dove il premio non ho, fondare il merto?
Ite, fallaci idee; ch'io più non curo
Moli innalzare, onde l'esilio è certo,
Lasciar memorie, ov'è l'obblio sicuro.

CELIRO STRAZIANO.

PEr dar conforto Amore al mio tormento
Col balsamo d'obblio a tutte l'ore
La piaga ungendo va, ch'ei fece al core,
E qualche rifrigerio, è ver, ne sento;
Ma la ferita poi per un momento
Se vien saldata, ahime, torno al dolore,
Perche l'idea del mio gradito Amore
D'ivi mirare allor non ho il contento:
Onde a squarciarmi il petto io son forzato,
Per non morire in sì penoso affanno,
E son di nuovo dal crudel piagato.
Così soffrendo vo sempre l'inganno,
Infelice, che son, del Nume alato,
Che sì finge pietoso, ed è tiranno.

Mostro d'amar Dorinda, e Filli, e Dori,
Ed Aglauro, ed Elisa, e non è vero;
Ma sol s'aggira intorno il mio pensiero
All'adorata mia vezzosa Clori.
Mostro d'aver mill'alme, e mille cori,
Ma poscia un solo cor fido, e sincero
Serbo nel petto, ed ha di me l'impero
Un solo amor, non mille, e mille amori.
Al par del vento ognun vario mi crede,
Ma se scoprir potessi il foco mio,
Quanto superba andria la mia gran fede!
E fingere, e soffrir però degg'io;
Che il fingere, e'l soffrir talor ben chiede
Acceso d'onestate un bel desio.

CELISTO TEGEATICO.

Quale innanzi al gran campo, ed all'altero
Popol vedeasi d'Israel possente
Gir per mezzo al deserto, ed il sentiero
Segnar di fuoco alta Colonna ardente;
Tal gran face portar rapidamente
Vedo un Mastino, e in bianco ammanto, e nero
Gran stuol seguirlo, e al Ciel poggiar leggero
Ei, ch'al Ciel tragge la seguace gente.
E chi veloce il siegue, e più dappresso,
E chi più lungi, e con men sciolto piede,
Ma toccan tutti il fin beato istesso.
E mentre pur vi giunge, oh qual si vede
Stender le mani, e ognun dar gloria ad esso;
Ch'è scorta, e lume alla cercata fede!

Quel dì, che al Ciel costei presti, e repenti
Passi drizzò per l'erta via scoscesa,
Tutte d'intorno le profane genti
Correr fur viste a frastornar l'impresa.
Ma di celeste fiamma i lumi ardenti
Lor volge appena ella al viaggio intesa,
Ed alto poggia, e i bronchi, e le pungenti
Spine fan poca al franco piè contesa.
E così affretta le veloci piante,
Ch'orme già rare nell'alpestre, e torta
Via scorge, a pochi dietro, a molti avante.
Tant'alto il santo Amor, che le fa scorta,
La tragge, e guida, e del suo dolce Amante
Tanto il desir la preme, e la trasporta.

Era Gesù alla destra, e al manco lato
Del moribondo Sposo era Maria,
E a lui dal Cielo, e al Ciel da lui beato
Scendea d'Angeli stuol folto, e salia.
E in disparte era Morte, e il fero usato
Rigor perdendo, non gir presso ardia
Al già mancante Vecchio, e l'aspettato
Colpo vibrar dell'empia falce, e ria.
Ma da lungi ella vide (giunta l'ora
Fatal) per se sciogliersi l'Alma, e gire
Dalle braccia del Figlio al sen del Padre.
Nè morto ella il credea, se l'alte squadre
Del Ciel l'aria sgombrar tosto, e partire
Non vedea dietro al nudo spirto allora.

Quel, che scaltro, e maligno entro al deserto
Nero spirto a Gesù s'offerse avanti,
E scettri, e gemme, ostri, e corone, e quanti
Ha regni il Mondo, a lui mostrò dall'erto:
Quello in costei l'arti or riprova, e il merto
Gli offre degli Avi, e della sorte i tanti
Doni, e di chi quì la protegge il certo
Sommo favor, ch'a ogn'altro dono è innanti.
Ma all'eterne tornando aspre ritorte,
Qual già di Cristo fuggì l'empio a fronte,
Tale or vegg'io la vincitrice fèra,
Che lui preme, e lui caccia; e l'ira, e l'onte
Sfogando ei grida: oh troppo cruda, e forte
Rinnovatrice del mio scorno altera!

Quel,

Quel, che d'Adria in difesa il Ciel già diede,
Spirto fra il Coro più sublime eletto,
Or che a danno di lei sorger ne vede
Il Tracio serpe di veleno infetto,
Gli Eroi tutti a se chiama, onde il diletto
Suol si difenda, alla cui guardia ei siede;
Ed ecco in qual fra i primi altero aspetto
Il Mocenigo all'opre usate or riede.
Ed a quel Mar ritorna, ove ben cento
Vele già vide a se fuggir davante,
Cui spirava egli solo alto spavento.
Ancor l'empio ne trema: ora se innante,
Qual fia dipoi, quando vedrà il portento
Di quel fier, minaccioso, alto sembiante.

Ardean fin là nella natia lor sfera
Quest'Alme eccelse una dell'altra: e il giorno,
Ch'una in Cielo restando, a far soggiorno
Venne in terra fra noi l'altra primiera,
Ambo (se duol là regna) ambo di nera
Doglia coprirsi, e al Cielo, e al suolo intorno
Quella, e questa cercava, onde ritorno
Far potesse all'amata Anima altera.
Finchè di là l'altra ancor scese, e un suolo
Stesso ambo accolse, ed oggi unirsi io svelo,
Quì le bell'alme, quai fur già sul Polo.
E or credon'esse il bel corporeo velo
Amare, onde son cinte; e pur quì solo
Seguon l'Amor, che cominciaro in Cielo.

Bel veder l'aure, che a costei d'intorno
Volan fra l'altre, e sovra l'altre altere;
Come gareggian tutte, e il lor potere
Provan per gir più presso al viso adorno.
E bello poscia ancor quelle vedere,
Che i rai toccano, e il volto, all'altre scorno
Recar', e invidia, e far ivi soggiorno,
Nè più voler qual prima errar leggiere.
E alcuna poi di queste in fra le belle
Labbra entrare, e nel sen, fin dentro al core,
E uscirne, o sospir fatta, o dolci accenti.
Ma più vago è il mirar, siccome a quelle
Tutte onor fanno, che dal petto fuore
Tornan, formando il canto, e i bei concenti.

Qual forza è questa, onde ogni cor costei
Vince, ed annoda, e tutto arde, ed incende,
Nè un sol v'è, che s'opponga, e intorno a lei
Ognun sen fugge, e l'arme ancor non prende?
Gira ella altera il guardo, e ognun si rende,
Sicchè dietro ne tragge uomini, e Dei;
E fra lo stuol me cerca, e incalza, e offende,
Ond'anch'io vinto libertà perdei.
Ma poca a me vergogna è l'esser vinto
In tanta strage, ed a lei poco onore
L'aver di più me ancor fra tanti avvinto.
Pur (sia ciò mia viltade, o suo valore)
Sieguo l'altera anch'io di nodi cinto,
E il trionfo di lei rendo maggiore.

Ven-

Vennemi incontro coll'usato riso
Quel giorno, e con que' rai dolci, e sereni,
La man stendendo la mia bella, e in viso
Lieta dicendo: a che, mio ben, non vieni?
Ma qual restò, quando in lei vide fiso
Gli occhi me alzar di pianto umidi, e pieni,
E gridar poscia udimmi: ahimè sostieni,
Cara, il duol del crudel spietato avviso.
Noi vuol disgiunti il fato: altro più dire
Ne tolse il pianto, e ancor potemmo appena,
Io dir ciò solo, ella ciò solo udire:
Tal'in quell'ora di dolor ripiena
A lei restar convenne, a me partire,
E chi mai dir potrebbe ahi con qual pena?

Poiche costei, quale in quel tristo giorno
Sua beltà volle, e mia spietata sorte,
Me vincer puote; e come a vinto intorno
L'empia mi cinse il piè d'aspre ritorte;
Dietro a se allor mi strascinò la forte
Vincitrice fra i gridi, e fra lo scorno,
E in carcer tratto, e chiuse l'empie porte,
Qual soffrj strazio entro al crudel soggiorno!
Ch'odio, sdegno, vendetta, e dell'altera
Donna tutti i ministri ognor più rei
Mi stanno intorno, orrida turba, e fiera.
E più miseri cerca i giorni miei
Render sempre l'atroce iniqua schiera,
Suo stil seguendo, e il fier voler di lei.

Sem-

Sempre avrò in mente il giorno ultimo, e l'ora,
Che la mia Donna io vidi, e dopo cui
Più lei veder m'è tolto, e quali allora
Fur gli atti, e i moti, onde ognor mesto io fui.
Sciolta era, e scinta, e il crine uscia da sui
Nodi, e appariva il sen dal velo fuora,
E immota tutta, sol talora i dui
Rai fissava nel suolo, e in me talora:
Quinci in gridi, in singulti, ed in amaro
Pianto rompemmo a un tempo in tronchi accenti,
Dicendo: ahi cara, io parto: ahi parti, o caro.
Nè più si disse, e sol fra muti, ardenti
Sospir partj, qual'uom, cui manca il chiaro
Giorno, e va, nè sa doue, a lumi spenti.

CLEANDRO ELIDEO.

O Desiato, avventuroso giorno,
In cui pur vi riveggio, o spiagge amiche,
E in cui tornan col crin di lauri adorno
Ninfe, e Pastori alle bell'opre antiche.
Veggio con essi al prisco lor soggiorno
Di Pindo ritornar le Dee pudiche;
E di bei carmi odo sonare intorno
Queste d'Arcadia collinette apriche.
Or poiche alfin per lungo tempo erranti,
L'incerto piè riconduceste a noi,
Seguite, Arcade Muse, i vostri canti.
L'antica età farà ritorno in voi;
E perche lor virtù si scriva, o canti,
Verran le selve ad abitar gli Eroi.

CO-

CORIDONE MARACHIO.

NOn ſempre i gigli, Alburnio mio, fioriſcono:
Poiche per poche Lune i campi riſero,
Di lappole, e di ſpine inorridiſcono.
A te lunga ſtagione i fati arriſero:
Non ti lagnar ſe con tenor contrario
Di felice, che foſti, or ti fan miſero.
L'aſpetto di fortuna è alterno, e vario,
Or lieto, or meſto; e folle è ben chi credeſi
Lieto provarlo ognor ſenza divario.
Sceuro d'affanni al Mondo uom raro vedeſi;
Non però mai chi del figliuol di Venere
Lo ſpietato veſſillo a ſeguir diedeſi,
Per molli vie, con ſue luſinghe tenere,
Seco ei ne tragge, ove dipoi ne carica
Del giogo, onde ſoggetto ha l'uman genere.
E chi di quel ben toſto non ſi ſcarica,
Come fece fra noi Mopſo, e Bachillide,
Invan, come fai tu, poi ſi rammarica.
Che avvinto già dal dolce amor di Fillide
Gioiſti un tempo, ed or ti convien piangere
Pe'l nodo, ch'al tuo cor ſtringe Amarillide.
Vicende ſon, ch'io poſſo ben compiangere
Teco, Paſtor, ma non m'è già poſſibile
Del tuo deſtin l'aſpra durezza frangere.
Pur, s'egli è ver, ch'altrui ſia men ſenſibile
Il duol, quando nel duol compagni trovanſi,
Col mio renderai forſe il tuo ſoffribile.
Le pene in me co i giorni ognor rinnuovanſi
I ſingulti a i ſingulti ognor ſuccedono,
Da' nati affanni nuovi affanni covanſi.

Aſciut-

Asciutti gli occhi miei mai non si vedono;
Sempre di pianto amaramente grondano,
Che indarno un cor di sasso ammollir credono.
Per quante selve i nostri mar circondano,
Pastor non è di me più miserabile,
E pur di molti, e poco lieti abbondano.
Tal divenni io dal dì, che il volto amabile
Pria mirai di Licoste, e d'esso accesimi,
Giorno per me funesto, e deplorabile.
Non già perche il languir, nè il morir pesimi
Per sì bella cagion, che volontaria
Vittima all'Idol mio subito resimi;
Ma sol perche, quantunque assordi io l'aria
D'alti sospir, ch'a me pietade implorano,
Prego Caucasia rupe, o selce Paria;
E quegli occhi crudei, che m'innamorano,
Di sdegno contra me saette avventano,
Che le speranze mie del verde sfiorano.
Quindi, Alburnio, addivien, che più non sentano
Queste contrade i nostri usati cantici,
Di che molti Pastor pur si lamentano.
Nè più possibil fia, ch'un verso io cantici,
Mentre per voci sol gemiti esalano
Del petto mio dagli affannati mantici,
Che dal sorger dell'Alba, infin che calano
Da i monti le notturne atre caligini,
Le mestizie dell'alma egri propalano;
E queste son le dolorose origini
Dell'insolito mio silenzio altissimo,
E d'altri mali miei le scaturigini;
Imperocchè del gregge mio bianchissimo

Più

Più non ho cura, e lascio andarlo erratico
De' lupi esposto al dente voracissimo;
La coltura dell'api or più non pratico;
All'arte d'innestar dato ho repudio,
Onde già l'orto mio reso è salvatico.
Tralasciato dell'erbe ho il caro studio:
Per fascino, o velen non ho rimedio;
Nè del turbin conosco alcun preludio,
Ciò, che un tempo allettommi, or mi dà tedio;
E per tormi di gioia ogni materia
Fuggo de' fidi amici il dolce assedio.
Che più? son tal, che la mia bella Esperia
Ben tosto piangerà chiuso in un tumulo
Coridon giunto all'ultima miseria.
Molte sventure in poche note accumulo,
Ma più ne passo ancor sotto silenzio,
Che d'esse fora troppo grande il cumulo.
Non mai stilla di mel fra tanto assenzio
Gustai, sicchè da me quel giorno piangesi,
Che lasciai 'l fiume, ove morì Massenzio.
Troppo è ver, che col Ciel la sorte cangesi;
Libero fui colà, schiavo quì trovomi,
Nè la catena mia s'allenta, o frangesi.
E pur dall'error mio nulla rimovomi,
Che cielo ricangiar non curo, o medito,
Nè da' ceppi spietati ad uscir provomi.
A soffrir tanti mali io son sì dedito,
Ch'in veder ciò Alfesibeo con Opico
Appena agli occhi lor posson dar credito.
Infin non arde sì l'aere Etiopico,
Quant'io d'amor; nè cede il nostro incendio

A

A quante fiamme ha l'infocato tropico ;
Ma pur con incredibil vilipendio
Nulla il cura Licoste, e nulla stimalo ;
E di tante sciagure ecco il compendio.
Lo stato mio, senza ch'io meglio esprimalo
Giudica or tu, quant'è del tuo più flebile,
E quanto più crudel fortuna opprimalo.
Tu ardi, Alburnio il so ; ma lento, e debile
E' il fuoco tuo, ch'in un s'accende, e ammorzasi,
Nè cicatrice fa, che sia indelebile.
E se per Amarilli in te rinforzasi
Oltre l'usato, non sarà durevole ;
Face, che langue d'avvampar più sforzasi.
Per Filli pur d'amor grato, e piacevole
Ardesti al par di quanti unqua n'ardessero,
E pure sì gran fiamma è in te manchevole.
Così l'altre saran, che le succedessero ;
Credilo a me, Pastor, che lo puoi credere ;
So quel, che in fronte tua questi occhi lessero.
Segui pur dunque inghirlandato d'edere
La nuova Musa tua con piè bucolico,
Senza giammai dal bel sentier recedere ;
E lascia me, che per trofeo simbolico
Del rio servaggio, in cui mi posi incauto,
Al tiranno Signor sul lido Argolico
Muto ad un salce amaro appenda il flauto.

CRI-

CRISENO ELISSONEO.

PEr consumarmi l'affannato cuore
Erano intorno a lui uniti, e stretti
In ben folto drappel mille Amoretti,
Acerbamente intesi a dar dolore.
Ragion v'accorse alto gridando: fuore
Di costì, o folli: e come i timidetti
Colombi alla pastura in un ristretti
Fuggon repente, udendo alcun romore;
Così gli Amori dal pasciuto seno
Volar; ma un solo, obimè, che il cuor m'uccide,
Rimase, ch'era in luogo aperto meno.
Lungi andossi Ragione, e non lo vide;
E quei spaziò per tutto, e d'ira pieno
Evvi pur anco, e non vi è alcun, che gride.

Musa, cui già cortese Apollo diede
Gli altrui bei pregi a celebrar sovente,
Poiche non ti risponde, o non ti sente,
Nè ti dà bella, chi dovria, mercede;
Vattene lungi in più riposta sede
Sott'aere più tranquillo, e più clemente:
Forse avverrà, se il mio destin si pente,
Che amor tu trovi in stranio petto, e fede.
Vattene franca, e per solinghi, e cupi
Luoghi se fia, che tu cantando passi,
A te risponderanno antri, e dirupi;
E ovunque volgerai le piante, e i passi,
Udrai almen selve canore, e rupi
Far'eco al canto, e darti plauso i sassi.

Poi-

Poich'ebbe in forme inusitate, e nuove
Fra devoti singulti alzato il canto
Vincenzio, e dette le sant'opre, e il vanto
De' grandi Eroi, e del non finto Giove;
Dio, ch'a' suoi cigni ognor la voce muove,
Dissegli: assai ai tu cantato, e pianto;
Rendi la cetra a me, che oprò cotanto;
Voglio, ch'in Cielo, e non più suoni altrove.
Colla voce immortal fin dal superno
Soglio disceso un guardo ancor s'unio
A ferir di Vincenzo il bello interno.
Ei con un pronto inverso il Ciel desio,
Fissando gli occhi entro a quel lume eterno,
Gli chiuse al Mondo, e diè la cetra a Dio.

Alma, cui diero in la mortal tua sede
Armi a pugnar per noi le Muse, e 'l pianto,
Allor che accesa in bel furore, e santo,
Pace, pace gridasti, amore, e fede;
Poiche non v'è di tue bell'armi erede,
Che pugnar possa al par di te cotanto,
Mira dal Ciel l'Italia in nero ammanto,
Che l'usato amor tuo sospira, e chiede.
Quell'atro nembo, che lontan vedesti,
E' sopra noi; e già la terra, e l'Etra
Cuopre, e conduce i giorni atri, o funesti.
Ponti al soglio di Dio con quella cetra,
Ch'ei pur ti diede; e come quì facesti,
Prega, e sospira, e a noi perdono impetra.

Se

Se alle nostre foreste avvien, che arrida
La chiara del tuo Ciel stella natia,
E lungamente splenda, e a noi la via
Mostri, che il Mondo all'alte imprese guida,
Lieti i Pastori alla diletta, e fida
Greggia s'udran cantare; e un giorno fia
Sì forte il suon, che miste all'armonia
Saran del Trace ancor l'ultime strida.
O fortunata Piaggia, v' le nemiche
Belve avran guerra, e da cui sempre esiglio
Gl'inganni, al ritornar dell'opre antiche!
Volgi a lei, gran CLEMENTE, *il lieto ciglio,*
A lei, cui fur tanto le stelle amiche,
„ *Di cui già fosti difensore, e figlio.*

Quando le belle, angeliche, serene
Luci mi mostra di Madonna Amore,
Sento una dolce allor scendere al cuore
Pioggia, che si diffonde entro alle vene.
E tal possanza, e tal vigor mi viene,
Mercè del caro sfolgorante umore,
Ch'io mi sollevo, e pien d'alto furore
Col pensier volo alle immortali scene:
E di quegli occhi ivi l'immago porto,
E a quel seren gli agguaglio, ed ivi svelo
Le lor bellezze all'alma, e il lor conforto.
E se non fosse questo mortal velo,
Ch'ora m'appanna, e fammi veder corto,
Vedrei appieno in lor che cosa è il Cielo.

Dagli anni eterni entro al comun periglio
Guardò il gran Dio; e per immenso Amore
Trasse a scampo comun libera fuore
La Figlia, e Madre dell'eterno Figlio.
Come del buon Noè l'ampio naviglio
Scampar poteo l'universal furore
Dell'onde, e solo aver palma, ed onore
Nel comun danno per divin consiglio;
Tal nel mar della colpa, ove poi giacque
Sommerso il Mondo, un'Arca sola io scerno
Libera, e sciolta andar, tanto al Ciel piacque.
O bell'Arca di pace, al tuo governo
Fu lo spirto di Dio; Ei sovra l'acque
Passeggiò teco, e fè tremar l'Inferno.

Io già piantai nel mio terreno un lauro,
Che al Cielo alzò suoi freschi rami, e belli,
E le mie Muse ogni speranza in quelli
Posero più, che in ricche gemme, ed auro;
Nè più bell'arbor mai dall'Indo al Mauro
Nacque, ed io pur sperai de' suoi novelli
Rami cinger la fronte, e i tristi, e felli
Giorni miei arricchir d'ampio tesauro.
Ma contro a lui tal si svegliar da i lidi
Dell'atra Stige atroci venti in guerra,
Che lo troncaro inaspettati, infidi.
Ahi, Muse mie, quanto v'affanna, e atterra
Il fiero colpo; e quanto me, che vidi
Giacer la pianta inaridita in terra!

Que-

Questa, che mi distrugge, e vita ha nome,
E che sen vola, qual liev'ombra, o vento,
Mostrami i miei nemici, ond'io pavento,
E vorrei pur cacciarli, e non so come;
Che sotto la ragion non ho ancor dome
Le mie potenze, e non ho il fuoco spento,
Che l'alma arde, e consuma; e al tergo sento
Morte, che la man spinge entro le chiome;
E via mi porta, e i miei nemici ognora
Mi veggio al fianco, ahi lasso! e omai son giunto
L'eterno a misurar coll'ultim'ora.
Grida, o santa ragion, sicchè in quel punto
Partan da me i crudeli, o prenda allora
Forza, perch'io da lor non sia raggiunto.

Io era in Pindo; e Morte invida, e acerba
Troncò più dell'usato annose piante,
E colassù quante ne vidi, ahi quante
D'onor degne giacer tra'l fango, e l'erba!
Stava a guardare al suol'empia, e superba
L'opre di sua man cruda, e trionfante,
Lieta, che il sacro Monte a lei davante
Non più l'antica ombra coltiva, e serba.
Ma quel, che me sopra ogni duol trafisse,
Fu, ch'io la vidi accesa in nuovo sdegno,
Tosto che gli occhi a un verde Arbore affisse.
Perche assalendo il ben fiorito legno,
Io sentj, ch'ella in atterrarlo disse:
Era quest'uno ancor tropp'alto, e degno.

Sul Mare Ibero al trapassar de' lustri
Ricca si feo marina Conca, e bella,
E dal Ciel bevve le rugiade, ond'ella
Col parto di sue perle il Mondo illustri.
Poi non per luoghi incogniti, e palustri,
Ma nel più chiaro seno amica stella
Trassela, e quì, dove il valor s'abbella,
Aperse in Flora i suoi bei pregi illustri.
Alfin da lei questa sì vaga, e colta
Perla, cui 'l Cielo alta virtude infonde,
Nacque, tra l'aure più serene accolta.
Ma il Ciel, perche non pera, oggi dall'onde
Di tempestoso Mar per se l'ha tolta;
E in bel Tesor d'eternità l'asconde,

Questa, che un tempo si volgea d'intorno
A i grand'Astri Medicei ardente stella,
E al cui ben chiaro folgorar più bella
Italia venne a questo Ciel più adorno.
Questa, che feo sovente alto soggiorno
Co i raggi d'oro in questa parte, e in quella,
E che vid'io, qual pronuba facella,
Far dal Bavaro Cielo a noi ritorno;
E che a scoprir di quà l'Indo, e l'Ibero
Col bel suo lume alla Toscana gente
Nuovo aperto mostrò fido sentiero,
Poiche quì non potea più chiara, e ardente
Sorgere, unita al primo lume vero,
Sue belle fiamme in faccia al Mondo ha spente.

Do-

DOlor, perche mi guidi
Fuor di cammino a gir dov'io non soglio?
Sostien, ch'io prema, v' me vaghezza muove,
Corti sentieri, e fidi.
Correr tant'oltre in tua balia non voglio
Per le tue lunghe vie funeste, e nuove,
A non usate prove.
Ma niega il dolor crudo or grazia farme,
E via mi porta, e più non posso aitarme.
Sul Parnaso ei mi porta
Ad ascoltar lungo lamento, e dice:
Senti, deh senti Febo oltre l'usato
Pianger perduta, e morta
Schiera un tempo quassù lieta, e felice;
Or per novello irreparabil fato
Libero il freno ha dato
A lungo pianto, e ne' suoi figli ei vuole
Non fuggitive di dolor parole.
Nuovi angosciosi accenti
Odo lassù dir: Benedetto è morto;
E scarmigliate in lungo ordine veggio
Ir le Muse dolenti;
E sarà il mio un leggier pianto, e corto?
Ah che davanti all'Apollineo seggio
Lagrime solo io chieggio,
E di far colla cetra io chieggio solo
Eco funesta al disperato duolo.
Ecco alto tuono, e fiero
Gridar: dov'è l'antico aureo costume
Sì raro in terra, e senza pari, e schietto;
Dove il fedel sincero

A se medesmo sol duce, e maestro?
Qual mai Nocchiero ardito
Al par di lui spiegò nel mar le vele,
Nuove ricchezze a ritrovar possente,
E nuovo mare, e lito?
De' più segreti arcani e chi fedele
Discopritor quant'ei, nella sua mente
Vide ad ognor presente,
Ciò, che il Tempo produsse, e la Natura,
E per le vie del Ciel l'eterna Cura?
Greche, e Latine Muse,
Che andaste un tempo di salute in forse,
Ben fu provvido il Cielo al vostro scampo
Allor che occulta infuse
Forza nel grande Eroe, che voi soccorse.
Ei per voi scese, e poteo farlo, in campo
Senza temer d'inciampo,
E saettar poteo in ogni parte
L'obblio per voi, ed arte usar senz'arte.
Arte fu ancora il muto
Del volto favellar pensoso, e grave,
E in bel silenzio il saggio cor dipinto,
Ond'ei regno, e tributo
Mantenne, o Muse, a voi dolce, e soave.
E se a bell'opre in lui per grande instinto
Era il silenzio accinto,
Oh quai svegliò, parlando, a mille a mille
Negli altrui petti di virtù scintille?
Come candida, e bella
Neve dal Ciel placidamente fiocca,
E l'ime valli cuopre, e gli alti monti;

E il ſuolo alluma, e abbella;
Tal pioggia uſcia dalla faconda bocca
D'accenti ognor così famoſi, e conti,
Che fea gli animi pronti
A prender luce, anzi la forma iſteſſa
In lor con forza, ſenza forza impreſſa.
Ma in quel, ch'i' parlo, io ſento
Del coro Aſcreo un lagrimoſo ſtrido
Di nuovo alzarſi: ahi pellegrina Tromba,
Che col tuo bel concento
Queſt'aere empieſti di sì nobil grido,
Perchè non più tuo chiaro ſuon rimbomba,
Chiuſa in oſcura tomba?
Riſponde Apollo: a che lagnarſi? il forte
Suon vive ancor, nè temer può di morte.
Ecco in varia diviſa
Della ſua mente i figli; ecco i bei Carmi,
E l'aurea Proſa al Ciel Romano, e Argivo;
Ecco ſull'Arno aſſiſa
Coll'eloquenza ogni bell'arte, e parmi
Ciaſcuna dir con lieto ſuon feſtivo:
Per Benedetto io vivo;
Non più, non più lagrime, o Muſe. A queſto
Anch'io ſereno il volto, e il pianto arreſto.
Canzon, d'Alfea va nel Teatro auguſto,
Che fa di morte rimembrar la gente:
Ivi il cenere algente
Cuopre di Benedetto un marmo anguſto;
Bacia il Sepolcro, e grida: ah non ſon queſti
Di Morte Archi funeſti;
Se da Virtù Morte è quì vinta, e doma,

Ar-

Archi, e trionfi son d'Atene, e Roma.

CROMENO TEGEATICO.

AMor, se tanti invan sospiri ho sparsi
In servitù di Donna iniqua, e dura,
Che co' pensier non mai d'orgoglio scarsi
Fu lieta a rimirar la mia sventura;
Or, poiche sento in me ragion destarsi,
Qual'uom, che più di se, che d'altri ha cura,
Smorzo l'acerba fiamma, onde tutt'arsi
Dubbioso or tra speranza, or tra paura.
Più non m'ingombra ignota doglia, e posso
Regger l'alma a mia posta, e non soccorro,
Più di sospiri al cor, cui sdegno ha mosso.
Dietro ad ombre, e menzogne or più non corro:
Laccio malnato, ecco di te son scosso;
E sol, perch'amai lei, me stesso abborro.

Av-

Avvezziamci a soffrir, se 'l viver nostro
Varj in più guise perigliosi affanni
Turban mai sempre, e a ristorarne i danni
Vana è forza d'imperio, o d'auro, o d'ostro.
Nè saldo schermo è pur contra suoi inganni
Sagace, e lungo antiveder, nè 'l vostro
Studio, o sublimi ingegni; e intanto gli anni
Volano, e 'l fin di nostro dì n'è mostro.
Spesso i rischi contempli, e in tale usanza
Se medesmo rinfranchi animo forte,
Cui nulla fia, s'ei vuole, opra dubbiosa.
E sì fia poi, che incontro a lui la sorte
Faccia l'estremo invan di sua possanza;
Nè la vita gli sembri aspra, e noiosa.

Erano i rai del Sol tinti, e cosparsi
D'alta caligo, e di color notturno,
E turbavano il bel lume diurno
Mostri, e portenti orribili diversi.
Nè giammai sì feroci lumi Turno
Ver l'odiato Rivale ebbe conversi,
Come quel dì, che gli occhi al pianto apersi,
Furibondo ver me guatò Saturno.
In riva d'Acheronte era Natura,
E seco Aletto ingombra il capo, e 'l grembo
D'atre ceraste, e rie, quando creommi;
Dicendo: or nasce d'ogni ria sventura
L'orrendo mostro; e intanto addosso un nembo
D'aspri mali Pandora empia versommi.

Se

Se gisser pari a' pensier duri, e tristi
Mie rime, e fosser sì meste, e lugubri,
Fera doglia, qualor più mi contristi,
Io farei pianger meco orsi, e colubri.
Che non dagli Arimaspi a' lidi rubri
Furon tai strazj intesi unqua, nè visti:
Nè per fato più reo sacri delubri
Stridi fer rimbombar di pianto misti.
Deh perchè il mar varcando in me non corse
Onda rabbiosa? e per tanti aspri boschi
Vipera calpestata non mi morse?
Ah mio stame vitale in atri toschi
Atropo infuse, e in rosso piombo il torse
Sotto aspetti di stelle atroci, e foschi.

Amor, Fortuna, e l'ostinata voglia,
Il natio genio, e la 'nvecchiata usanza
Scuotono l'alma mia con tal possanza,
Ch'Io sempre bramo, e non so quel, che voglia.
S'alfin giungo ove posi alta speranza,
N'ho tosto, o noia, o pentimento, o doglia;
E'n guisa d'uom, che vaneggiar pur soglia,
In quel, che so, che noccia, ho poi fidanza.
Spiacemi quel, ch'un tempo assai mi piacque:
Ma che prò, se 'l disio queto non resta,
E mi torna a piacer quel, che mi spiacque?
Nè così legno or volve, ed ora arresta
Vento contrario, e fier tra scogli, ed acque,
Come me de' pensier la gran tempesta.

Per

Per la più bella, e gloriosa immago,
Che in Donna illustre mai formò natura,
Dopo tanti anni di mio mal pur vago,
Tenta Amor trarmi in sua prigion sì dura.
Dunque nè desir schivo, e in se mal pago,
Ferma età, vita involta in grave cura,
Cor, per lungo uso di suo mal presago,
Avran contro a' suoi stral tempra sicura?
Folle, ed io pur so schermo al dolce incanto
De' suoi begli occhi, ed ei sovra il mio core
Tenta di racquistar l'antico vanto.
Lasso, e nol tenta indarno: ei vincitore
Trionferà, perch'io non fuggo intanto:
E par ch'altri contrasti ha vinto Amore.

Quest' urna breve, o Pellegrino, accoglie
Il cener sacro del più gran Romano,
Che tolse, ucciso di sua propria mano,
A morte, e a Giulio le più altere spoglie.
Nè men forte perciò, che a se non toglie
La vita, oppresso da dolore insano.
Sol'odia servitute, e 'l fral si scioglie,
Poichè ha la libertà difesa invano.
E s'or valente, or pio vincer poteo
Cesare alfin di Roma ogni Campione,
Di Cato sol non innalzò trofeo.
Nè sai qual più fu giusta al paragone,
O di Giulio la causa, o di Pompeo:
Quella piacque a gli Dei, questa a Catone.

L'antica, e lunga fiamma, ond'arsi, e chiara
Ne andò l'altrui bellezza, e 'l danno mio,
Ecco Amor mi rinnova, e men fa cara
La memoria già spenta in giusto obblio.
Or che lieta stagion l'aere rischiara,
E 'l sangue desta a più caldo desio,
La mi rinnova in questo loco, ov'io
A Filli palesai mia doglia amara.
Santa marital fede, il puro foco
Deh tu ravviva, ond'io del fallo avvisto
Non gema al più che mai vietato incarco;
Che in odio avrò mai sempre il tempo, e' l loco.
Cui fora il meglio o mai non aver visto,
O rivederlo di vergogna carco.

Alma bella, gentil, che ti partisti
Innanzi tempo della vita oscura,
Tu lieta or godi in Cielo, onde venisti,
Io piango in terra mia fera sventura.
Ma se memoria costassuso dura
Del viver nostro, c'ha suoi dì sì tristi,
Pon mente al fido Amore, e a quella pura
Fe, che giammai non salda in me scovristi.
E per pietà dell'angoscioso core,
Ch'un tempo di tua vista, ed or si pasce
Sol di tua rimembranza, e di dolore,
Deh colui prega, onde beata or bei,
Che te veder sì presto ora mi lasce,
Quanto ratto ti tolse a gli occhi miei.

Di qual materia, Amore, ed in qual parte
Ti fabbricò Vulcan l'acerbo strale,
Contra i cui colpi ogni possanza è frale,
Debole ogni riparo, e vana ogni arte?
Non amico consiglio, o dotte carte,
Non rimembranza di passato male,
Non lungo tempo, e non fuggir mi vale,
Che, se va lungi il piè, l'alma non parte.
Lasso, o che ciò, che piace anco ne sforza,
O che la mente in giudicar s'inganna,
O che più di ragione abito ha forza.
Schernito ho di Fortuna il rio furore,
Domata ho già l'ambizion tiranna;
Sol te domar non ho potuto, Amore.

Guardati, Italia: ecco un terribil Duce,
Che a superbo Elefante il dorso preme,
Scende dall'alpi, e a' danni tuoi conduce
Africa, e mezza Spagna accolta insieme.
Già Trebbia, e Trasimeno a lui produce
Più palme, e langue la Latina speme;
Anzi del suo valor spenta è la luce
A Canne, ove poi fa le prove estreme.
Roma, a tanto furor sottratta appena,
Poco mancò, che alla temuta soma
Cinta non gisse di servil catena.
Ma se in tre lustri Italia tutta, e Roma,
E dell'Alpi il rigor nulla il raffrena,
Più che Scipio, vil Donna in Capoa il doma.

Odi-

Odimi, o Re Toscano: a te prescritta
Il colpo avea questa mia destra allora,
Ch'altrui percosse: or lei, ch'errò, divora
Fiamma vendicatrice, ed è ben dritto.
Ma non vivrai tu già, perch'io mi mora,
Che da man più felice andrai trafitto:
Cento, e più nel tuo campo ho meco ancora,
Che in pari voglia an pari spirto invitto.
Così al Re sbigottito il gran Romano
Dicea feroce, e dalle fiamme intanto,
Temendo ogn'altro, ei non torcea la mano.
Mano immortal, qual meritò mai tanto,
Vincendo, quanto tu colpendo invano?
Erri, ed ai nell'error più bello il vanto.

Grande ben'a ragion costui si noma:
Che nell'arti di pace, e di battaglia
E Scipio stesso, ed Alessandro agguaglia,
O qual'altro ha più chiaro Italia, e Roma,
L'Asia dal suo valor tutta fu doma;
E se in mal punto ei rimirò Farsaglia;
Là, ove raro altri in pregio avvien, che saglia,
Roma il mirò di lauro ornar la chioma.
Maraviglie col senno, e colla mano
Quel giorno ei fè: ma più del suo poteo
Di Giulio il fato, a cui s'oppose invano.
T'ammiri, o Peregrin, che a lui trofeo
Manchi, e giaccia insepolto il gran Romano?
Pari non ha la terra urna a Pompeo.

In

In servitù di crudo, empio Tiranno,
Che tutti i miei desir regge a sua voglia,
Temprando indardo l'ostinata doglia
Con falsa speme, e lusinghiero inganno
Vissi; e tanto a me piace il proprio danno,
Ch'Io temo, no'l mio cor giammai si scioglia
Da' lacci, in fin che Morte a me non toglia
Colla vita infelice ogni aspro affanno.
Che ben talora al Ciel m'innalzo, ed ergo;
Ma sì poco ragion contro al costume
Può, che l'ale di nuovo al fango immergo;
Così sovente il volo alzar presume
Dall'ime valli il paludoso Mergo,
Nè sa per uso indi levar le piume.

L'alta Colonna, che innalzò superba
Al pietoso Antonin l'antica etade,
Poi tra'l furor di peregrine spade
La coverse negletta, arena, ed erba,
Ora del tempo iniquo all'ira acerba,
Onde ogni alta memoria a terra cade,
Volto ad opre CLEMENTE *inclite, e rade,*
La scopre, e a miglior'uso anco la serba.
La serba, perche omai dopo tanti anni
Scritta in suo marmo illustre additi altrui
La gran pace d'Europa, e'l fin de' danni.
Squarciata il sen da' proprj figli sui
L'alta Donna del mondo a' lunghi affanni
Grida, e solo pietà spera da Lui.

Don-

Doma in Lamagna la rubella gente,
Poco d'Italia il glorioso acquisto
Era al gran Carlo, e poco aver già visto
Suo prigionier de' Galli il Re possente:
Onde l'Africa assalta, e immantenente
Rompe d'Asia, e di Libia il popol misto.
Nol sostien Solimano, e in Oriente
Riede, del suo svantaggio a prova avvisto.
Sì vinto il Mondo tutto, a tanta gloria
Mancava sol, ch'ei di se stesso ancora
Trionfasse in più degna alta vittoria.
E ben l'ottenne allor, che'l sommo altero
Scettro deposto, al Ciel si volse: allora
Fu maggior di se stesso, e dell'Impero.

Rotò la falce, e del gran Rege Ispano
Troncò la vita inesorabil Morte:
Nè sol tema, ed orror l'Esperia Corte
Scosse, ma Europa tutta al colpo insano.
Pietà pianse, e Giustizia il lor sovrano
Lume già spento; e al caso acerbo, e forte
Solo rise Discordia, e l'empia mano
Spinse di Giano a disserrar le porte.
Ma l'alma del buon Carlo accesa ancora
Ver noi d'Amor nella celeste luce,
Urtolla a Stige, ove or si rode, e plora.
Ella, in virtù del sommo eterno Duce,
Il tosco, e 'l fuoco in man le spense, ond'ora
Più bella Iri di pace ecco a noi luce.

Talvolta l'alma mia tanto insull'ale
S'innalza in contemplando opra sì bella;
Che quasi torna alla natia sua stella,
Sceura della sua spoglia inferma, e frale.
Ed allor l'immortal nella mortale,
(Ch'immago egli è questa beltà di quella)
Vagheggio, e la gentil, saggia favella,
E l'onestà, cui non ha 'l Mondo eguale;
E quel soave portamento, altero,
Onde avvien, che di gioia il cor trabocchi,
E 'l bel volto, or pietoso, ed or severo;
E i lumi, ond' Amor par, se stesso scocchi:
Ma crescendo il desio, di quel pensiero
Sazia, per lei mirar sen corre a gli occhj.

Piansi, e cantai nel più bel fior de gli anni,
Quando è più incauto il cor, miei folli amori,
E di me, Tirsi allor, Ninfe, e Pastori
Lesser ne' faggi inciso il nome, e i danni.
Mi tolse poscia a gli amorosi inganni
Quel, che m'opprime ancor, desio d'onori:
Questo la vena ancor con quegli ardori
Spense, ed urtommi a più noiosi affanni.
Ma il chiaro stuol, che del gran Tebro in riva
D'Arcadia a noi rinnova il dolce canto,
Vuol, ch'io ripigli la negletta piva.
Oh, se d'ozio tranquillo il Cielo alquanto
Concede all'alma tempestosa, e schiva,
Fia di Cromeno ancor non vile il vanto.

Qua-

Qualor mi volgo indietro, e a' più begli anni,
Onde potea levarmi in Cielo a volo,
Riguardo, e che qual vile augello in ſuolo
Paluſtre, appena ho ſcoſſi i pigri vanni;
Vergogna, ch'in quel punto in mano ha ſolo
Dell'alma il fren, m'addita i varj inganni
D'Amore, ond'Io di pentimento, e duolo
Carco, abborro, e deteſto i proprj danni.
Fuggi, or ch'aperto è'l periglioſo campo
(Odo forte gridar Ragione intanto)
Chi ſa, ſe più a fuggir ſpazio t'avanza?
E ben'io ſorgo, e tento allor lo ſcampo;
Ma poi l'ale innalzar non poſſo: ahi tanto
Contra ragion puot'invecchiata uſanza!

Quel, che lunga ſtagion sì mi diſtrinſe
Il core, ahi troppo duro, e indegno laccio,
E dietro a' ſenſi la ragione avvinſe,
Ecco è già rotto, ecco ſon fuor d'impaccio.
Cedèo d'Amor la fiamma al forte ghiaccio,
Che lo ſdegno vi ſparſe, onde l'eſtinſe;
Talchè ora il proprio mal più non procaccio,
Quel mal, che in pria sì dolce Amor mi finſe.
Quanto or diverſo io ſon da quel, che allora
Parvi a me ſteſſo! allora io ſteſſo il dardo
Premeami al core, ond'è ſegnato ancora.
Ma pur d'alta vergogna avvampo, ed ardo;
Che più lieve la doglia, e'l danno fora,
Laſſo! ſe il pentimento era men tardo.

Perchè l'alma io ritolga in parte al fiero
Suo strazio, e lusinghevole l'alletti,
Dolci sembianze di graditi obbietti
Le appresenta talor vago pensiero.
Colli, giardini, e in bel palagio altiero
Pompe, e varj ornamenti a prova eletti:
Soavi canti, lieti, onesti detti,
E quanto ha di leggiadro il finto, e 'l vero.
E ben'usando a se medesma frode,
Obblìa l'anima allor sua propria noia,
E in quelle idee se riconforta, e gode.
Ma tosto accorta del suo stesso inganno,
La desta voglia, e la vietata gioia
Le rinnova più duro il prisco affanno.

Ritrassi il piede alfin dal crudo Regno,
Ov'ancor del mio mal la vera istoria
Scritta è ne' marmi, e di sì gran vittoria
Tua fu la lode, e 'l vanto, o forte Sdegno.
Qual da sì vile amor tu, che lo 'ngegno
Ai volto a' sacri studj, attendi gloria?
Come nel cor non serbi alta memoria
Di tante offese tue, del torto indegno?
Tu così mi dicevi, ed Io del core
Ratto ne trassi il dardo empio, e fatale,
Che di sua propria man v'affisse Amore;
Ond'or questo a te sacro infranto strale:
Sì potess'Io, per tuo trofeo maggiore,
La sua face sacrarti, e l'arco, e l'ale.

Lun-

Lungi da que' bei lumi, onde il mio core
Alimento alla fiamma ognor prendea,
Cessando a poco a poco il grave ardore,
Per fin del mio gran duol, già si spegnea:
Ond'Io pentito dell'antico errore,
L'immago lor dal petto omai scotea,
Quando gli vidi inaspettati, e Amore
Nascosto in lor, che verso me ridea.
Non così scossa da gran soffio avvampa
Già mezza spenta face, e immantenente
Alza improvvisa al Ciel l'altiera vampa;
Come in vederli il fuoco mio repente
Sorse (ch'indarno empio destin si scampa)
E del primier più diventò possente.

S*E mai cura di me, Figlie di Giove,*
Vi prese, onde sovente ancor vi piacque
A chiaro, e nobil segno alzar mio stile;
Or che bellezze pellegrine, e nuove
Vo celebrar di Donna, a cui non nacque,
Per mio gran danno, altra in beltà simile;
Date voi, prego, al mio dir tardo, umile;
Ed all'oppressa mente alto vigore,
Onde, se non adegua il canto mio
L'opra; in parte il desio
S'adempia, che gran tempo Io porto al core,
Di cantar suoi gran pregj, e farle onore.
Che 'n ver la sua beltà cotanto è rara,
Che non rassembra già cosa terrena,
Nè mai Febo ne vide un'altra eguale.

Ed or, ch'il bel Sebeto orna, e rischiara
Che più per lei, che per la sua Sirena
Lieto sen corre, e n'ha grido immortale;
Oh quanta invidia il Tebro altiero assale!
Ond'ella, abbandonando il patrio nido,
Venne a bear del bel Tirren le sponde.
Fu visto allor tra l'onde
Mergellina attuffarsi, e 'n lieto grido,
Spinger di propria man la nave al lido.
E ben'allor, ch'lo lei contemplo, e miro,
Di nuova meraviglia ingombro il petto,
Crescendo col mirar più lo stupore:
Nè meraviglia ho sol; ma mentre giro
Avido più miei lumi, oh qual diletto
Dolcemente mi scende, e serpe al core!
E l'alma accesa allor di dolce ardore
Gode in amando, e nel goder desia
Pur quel, che gode sì soavemente;
E nel piacer presente,
Ogni passata doglia, acerba, e ria,
Qual nocchier giunto al porto, intanto obblìa.
E tal n'ha gioia, che non solo invoglia
Miei lumi a non partir di quel bel volto,
Onde nuovo diletto ognor le viene.
Ma, perch'appaghi più l'ardente voglia,
Tutta a gli occhj si stringe, e in lor raccolto
Ogni suo spirto, ogni vigor ritiene:
Indi, crescendo di goder la spene,
L'alme sembianze, in cui Natura pose
Ogni suo studio, mira a parte a parte,
E d'or le chiome sparte,

E

E la candida mano, e l'amorose
Guance, in cui siede Amor tra gigli, e rose.
Così, s'altri talor cupido, e vago
Giardin rimira in mille guise adorno
Di piante, di ruscei, d'erbette, e fiori;
Pria ne gode indistinto il verde, e 'l vago,
E scerne poi, volgendo il guardo intorno,
I fiori ad uno ad uno, e i bei colori.
Quì mira il giglio de' secondi onori
Non ben contento, e là spuntar la rosa
Col bel giacinto, e 'l porporin narciso,
E 'n più rivi diviso
Chiaro fonte irrigar l'erba odorosa,
E stringer l'olmo ognor vite amorosa.
Ma con maggior diletto i bei soavi
Occhj rimira, ov'ha l'albergo Amore,
Ch'indi suole avventar gli aurati strali,
E i labbri dolci più, che d'Ibla i favi,
Ond'esce il canto, che lusinga il core,
Dolcemente appagando i sensi frali,
Canto, cui per udir le mobil'ali
Arresta in aria innamorato il vento,
E gli augelletti il volo, e 'l corso il rio;
E l'aspe sordo, e rio,
Lieto correndo al suo mortal tormento,
Alla dolce armonia si ferma intento.
Ma qual poria giammai più pronto stile
I tuoi pregj adeguar sì varj, e tanti,
Che te fan chiara sovra il mortal'uso?
Donna vie più d'ogn'altra alma, e gentile,
Ch'alle parole, a gli atti onesti, e santi

Ogni audace penſier rendi deluſo;
Riman nel più grand'uopo omai confuſo
Lo'ngegno, e quanto avvien, che più s'affiſſi
In voi, tanto di voi meno comprende:
Più abbaglia, ſe più ſplende
Il Sole, e quanto inſino ad or ne ſcriſſi,
Fu breve ſtilla d'infiniti abiſſi.
A chi ti chiederà qual ſia la Donna
Ricca di tanti pregj, ond'altra ſuole
Rado adornar natura, e ſorte amica,
Canzon, vo', che tu dica
(Ma paſſa, e non badar) queſte parole:
Ben'orbo in tutto è chi non vede il Sole.

DAFNE EURIPPEA.

CRuda non già, non già d'Amor rubella,
Qual tu penſi, ſon io; ma ſe Natura
Serva mi fè di Amor, di Gloria ancella
Mi fè mia voglia ancor ſol caſta, e pura.
Caro è l'Amor, cara è la Gloria anch'ella,
E sì d'ambo mi ſtringe egual la cura,
Che fora, o che l'Amor da me ſi ſvella,
O che parta la Gloria, egual ſciagura.
Onde, perche qual fu ſempre ſi ſtia
Tra la Gloria, e l'Amor diviſo il Regno,
Del core, a cui comune hanno la via;
Dar loro egual ſo di mia fede il pegno;
E l'una man ſo della Gloria mia,
L'altra dell'Amor mio farmi ſoſtegno.

Fra i contraſti del core io ſol pavento
Di nuove cure un tormentoſo affanno,
Nè ben comprende il mio penſier l'inganno
D'un rio piacer, che maſchera il tormento.
Or mi luſinga dolcemente intento
All'impero del core un Dio tiranno:
Or mi diſpera il già temuto danno
D'un gelo rio, che riſvegliarſi io ſento.
Mie diffidenze, e mie ſperanze ardite,
O eſpugnate dal cor la ſpeme omai,
O la ſpeme del cor più non tradite.
Ma voi mi dite, e mi accreſcete i guai,
Che ſperanze a' timori andranno unite
Sol per ſchernir chi non godrà giammai.

Qual forza io ſento? e qual'ignoto foco
Sulla mia libertà tenta l'impero,
Ch'ora tutto luſinghe, or tutto fiero;
Mi conſiglia le fiamme a poco a poco.
Folle ch'io ſon! queſto è di Amore un giuoco,
Per contraſtar contra 'l mio genio altero,
E vendicare il nobil mio penſiero,
Che ſdegnò ſempre a' vezzi ſuoi dar loco.
Su tutti, o ſpirti miei, v'armo in difeſa;
E non fia mai, che inſuperbito amore
Vanti, che in me ſia la ſua fiamma acceſa.
Ma che tante difeſe? Ho sì gran core
Che unito alla ragion non teme offeſe,
E può ben dar, ma non ſentir l'ardore.

DA-

DALETE CARNASIO.

M'Apparve un dì la mia crudel Fortuna;
E disse: a me ti prostra: io son Colei,
Che può farti felice, e il puote ad una
Rivolta d'occhi, se infelice sei.
Qual chi vede il nimico, e l'importuna
Voce n'ascolta, io mi rimasi, e a lei
Dissi irato: adorar più tosto alcuna
Delle Furie d'Averno, empia, vorrei.
S'adorano i Tiranni? io scopo, e segno
Fui mai sempre a' tuoi dardi, or lusingarmi
Credi? sprezzo il tuo amore, e il tuo disdegno.
Stette allor qual chi pensa all'ire, e all'armi:
Poi sparve di rossor tinta, e di sdegno,
Per non saper la rea, che mal più farmi.

Italia, o tu, che fuor d'ogni confine
Stendesti il grande bellicoso impero,
E tante altrui recasti alte ruine,
Ch'or sembianza di vero appena ha il vero,
Dov'è, dov'e quell'elmo, onde il tuo crine
Chiuder solevi? ove il sì forte altero
Brando? dove l'usbergo? e dove alfine
Sono gli spirti del gran cuor guerriero?
Ah che al ferro tu appena or volgi i rai,
E tra bei vezzi, e parolette accorte
D'oro solo, e di gemme adorna vai;
Perciò sei vinta, e al vincitor tu porte
Ricca, ed inerme qual pur or ti stai,
Desio di preda, e non timor di morte.

Omai,

Omai, che de' miei dì son giunto a sera,
Quando penso a mie colpe, odo una voce;
Che dice: andrà de' falli tuoi la nera
Onda in mar di rie pene a metter foce.
Del Calvario se poi miro la fiera
Scena; e in lei miro l'alto scempio atroce;
Altra voce mi dice: ah spera, spera,
Per te morto è il tuo Dio su dura croce.
L'una voce se dà tema, e tormento,
Il suon dell'altra oh qual più grande al core
Cagion porge di speme, e di contento!
Che l'amante mio Dio per me si muore,
Perche provi, mercè del pentimento,
L'opre sol di pietà, non di rigore.

Nel mar del Mondo, che rie sirti asconde,
Su debil legno entrò quest'Alma, e bella
Vedea l'onda d'intorno, e in questa, e in quella
Parte spirar sentia l'aure seconde;
Ma a poco a poco il mar mesce, e confonde
Il furiar del senso; e la rubella,
Ch'ei move, ruinosa atra procella
Urta il legno, e il travolge in seno all'onde.
Chiede ella aita, e sente venir manco
L'uso de' remi, e vede pur l'infesta
Onda, che rompe l'uno, e l'altro fianco.
E se pronto soccorso il Ciel non presta,
La Nave, e il Passaggiero afflitto, e stanco
Vedrò sommersi nella gran tempesta.

Tu

Tu ſei amante, Elpin, mel dice il viſo,
E più del viſo a me lo dice ancora
Quel tuo ſtarti sì ſolo al rezzo, e all'ora;
Mentr'erra il gregge tuo ſparſo, e diviſo.
Cader le ſpiche, e l'uve poi ravviſo,
E tu nulla ne cogli; anzi talora
Dici: di Niſe mia, che m'innamora
Me nutrirà il bel guardo, e il dolce riſo.
Ma il verno a menſa ogni Paſtor s'aſſide;
Tu ſol digiuni, e fame poi minore
Non ai, ſe Niſe o dolce guarda, o ride.
Se tu volevi, Elpin, ſeguire Amore,
Amor, che tue follie forſe deride,
Ah non ti convenia naſcer Paſtore.

Forte, altero Leon, cui lega, e affrena
Ferreo laccio, ſdegnando alfin l'acerba
Noia, tal ſcuote il collo, e la ſuperba
Chioma, che in pezzi fa l'aſpra catena:
Parte di cui ſeco traendo, appena
Segna con franco piè l'arena, e l'erba,
Che per l'acciar, che pende, e al collo ſerba,
Miſero! alcun l'afferra, e l'incatena.
Tal, mercè di ragion, ſe il reo nimico
Senſo raffreno, e tra vergogna, e ſdegno
Suoi lacci frango a libertate amico,
Meco parte del rotto empio ritegno
Portando, ah ſon poi tratto al giogo antico,
E chi me tragge è il rio coſtume indegno.

Poi-

Poiche in dura battaglia il crudo, e fero
Pugnar tal cresce, e tal l'orribil mischia,
Che di sangue real segna il sentiero
Il Rege istesso, che se impegna, e arrischia;
In difesa di lui ciascun Guerriero
Fra gli armati, e fra l'arme allor si mischia,
Nè stassi, o se di Morte ei scorge il nero
Ceffo, o al collo vicin se il brando fischia.
Io sol, gran Rege eterno, io sol l'atroce
Tuo scempio veggio, e veggio le profonde
Ferite, il sangue, e la feral tua croce,
Nè teco io peno, anzi per tema altronde
Volgo il cor, volgo i passi. Oh con qual voce
Il tuo valor la mia viltà confonde!

Quando io vidi Costei sul giovanile
Fiore, nel qual su' rai le Verginelle
Portan pinto il disio di parer belle,
E an, fuor che il bello, ogn'altra cosa a vile,
Star sì negletta, e portar china, e umile
La fronte, e della fronte ambe le stelle;
E far vid'io dolce armonia con elle
E l'oprar saggio, e il ragionar gentile;
Dissi: non diella il suol: dall'auree porte
Del Ciel costei discese, e del fral velo
Forse cinta colà fia, che si porte;
E in ciò dir lei vedea d'ardente zelo
Sull'ale alzarsi a volo. Oh grande, oh forte,
Oh degna sol di spaziarsi in Cielo!

Mac-

Macchie in Maria? ſe l'immortal Fattore
Soffrì, ch'entraſſe in lei la colpa rea;
O fu, che preſervarla ei non potea,
O ſottrar lei non volle al primo errore.
Se non potea, dov'è, dov'è il valore
Del gran braccio di Dio? come poi crea
Dal nulla il Mondo, il Sole, il Ciel, cui bea
Col guardo, e altr'opre fa d'alto ſtupore?
Se non volle, dov'è di ſe, del figlio
L'onor, la gloria, ove il candor di lei,
Ch'eſſer bella dovea d'alma, e di volto?
Vergine, il ſo, tu immacolata ſei:
Il volle, il potè Dio: ragion, conſiglio
Crede il voler; chi il poter niega è ſtolto.

Qual chi altrui vuol dar morte, ardito, e franco
M'aſſalſe armato Amor d'arco, e di ſtrale,
Poi gridò, me mirando al lato manco:
Prova quanto Amor puote, e quanto vale.
Gentile Amor, deh il colpo aſpro, mortale
Soſpendi, allor diſs'io tremante, e bianco:
Ah non deggio più amar, che in me il vitale
Calor ſi ſcema, e già la chioma imbianco.
Pur ſe vuoi, ch'ami, al crin l'aureo colore
Mi torna, e il sì gentil, che un dì m'arriſe
Fior de' verd'anni, e il bel natio vigore;
Se non, vedrai tue fiamme in me deriſe;
Nè ſaranno i miei ſcorni a te d'onore.
Amore allora abbaſsò l'arco, e riſe.

Qual

Qual fanciullin, se mira in trono assiso
Il regio Padre, e a lui poggiar, s'avvede,
Che mal può il giovanetto incerto piede,
Piagne, e i voti del cor dipinti ha in viso.
Nel Padre, che lui mira attento, e fiso,
Amor ben tosto a maestà succede:
Dolce il consola, e fin dall'alta sede
Scende, e un bacio or gli dona, ed ora un riso.
Tal l'uom con gli occhi della fe vedea
Dio nel gran soglio, e perche in pianto sciolto
Di poggiarvi chiedea, ma invan chiedea,
All'Uom Dio scese, ed in fral manto accolto
Per man d'Amore, lui conforta, e bea,
E tutto a lui per gran pietade è volto.

Alma mia, sei quell'arbore, che porte
Scritto sul tronco a vive note, chiare,
Che un dì n'andrai recisa, e che in amare
Guise farà il gran taglio invida Morte.
Ciò rimembrando in me si desta un forte
Timor, che poi dal cor sul volto appare,
Poiche, o tu all'Austro, o ver l'Aquilonare
Parte cada, ivi eterna avrai tua sorte.
Pur vegg'io, che in te nido an cento, e cento
Rei pensieri, e che sol di foglie vai
Carca, e te scuote di superbia il vento.
Se t'è ignoto a qual parte, Alma, cadrai
Del colpo estremo nel fatal momento,
Vedi, vedi, ove or pendi, e lo saprai.

Spes-

Spesso spesso Amor vedea
Starsi intorno alla mia bella;
Sulla guancia tenerella
Gigli, e rose raccogliea.
Or nel ciglio lo scorgea
D'arco armarsi, e di quadrella,
Or la spenta ria facella
Ne' begli occhi raccendea.
Ha gran tempo, che all'usato
Non s'aggira almo splendore.
Chi sa dirmi, ov'è celato?
Ahi risponde un certo ardore,
Non più inteso: sventurato!
Amor cerchi, e l'ai nel core?

Gran Donna, che fra l'alte empiree squadre
Siedi, e siedi Reina, e il Paradiso
Fai bello colle luci alme, e leggiadre,
E col santo innamori amabil viso,
Deh a noi volgi un sol guardo, un solo, e l'adre
Nubi sgombra del duolo, e torni il riso.
Siam figli; e, sebben rei, siam figli, e Madre,
Madre d'alta pietà te ben ravviso.
Mira, deh mira tutto ingombro il suolo
D'Arme, e d'Armati; odi, odi Italia in pianto,
Non più Italia, d'Italia un'ombra solo.
Ah lei rendi a lei stessa; e il puoi, sol tanto,
Che il voglia; e udralla l'uno, e l'altro Polo
Dir: di Maria, se qual fui, sono, è il vanto.

Vom

Vom, che fuggì dal rio servaggio indegno
Sofferto già sull'Africane arene,
Se alla patria bramata alfin perviene,
Il rotto appende in voto aspro ritegno;
Poi mostrando a gli amici e l'orme, e il segno
Sul piè, sul braccio, delle rie catene,
Altri all'ira commove, e ad altri viene
Su gli occhi il pianto, di pietate in segno.
Io, che da Amore a me ritorno faccio,
Di te, santa Ragione, appendo al tempiò
E le sciolte catene, e il franto impaccio,
E lo strazio additando, e il duro scempio
Sofferto, e l'ancor fresche orme del laccio,
Grido: Amanti, imparate al grande esempio.

Disse ad Amore un fra lo stuol di mille
Amorini: Signor, dacci il tuo strale;
Non reca il nostro altrui piaga mortale,
Nè in cenere discoglie, ed in faville.
Chi mai vide tai cose, anzi chi udille?
Ciascun di noi giovin Garzone assale;
Ma come ei sia di tempra alta, immortale,
O sprezzò le saette, o non sentille.
L'arco è d'uopo cangiar, non le quadrella,
Rispose Amore; e al bel volto di fiori
Pinto volò d'alma gentil Donzella.
Dal bel ciglio al Garzon punte, ed ardori
Poi vibra, e piaga aprendo acerba, e bella,
Grida: imparate, o semplicetti Amori.

STandomi un dì lungo il bell'Arno, io vidi
Cose strane così, ch'io stesso, io stesso,
Che pur le vidi, ancor le credo appena.
A man destra vid'io su gli ermi lidi
Un musico Usignuolo a me dappresso,
Dolce dir del suo cor l'amara pena,
E mentre ei già ripiena
La spiaggia avea di melodia sonora,
Veglio alato vegg'io, che il dolce incanto
Sdegnando del bel canto,
Fatto ed arco, ed arcier scaglia in brev'ora
Se stesso, e quella uccide alma canora.
Indi scender vid'io dal sen del monte
Tra pianta, e pianta un vago rio d'argento,
Che facea fede colle lucid'onde
Del cristallino suo limpido fonte.
Sonar l'onda s'udia rotta dal vento
Soavemente infra le molli sponde;
E mentre ei più diffonde
Oltre il costume il grato mormorio,
Che me da me medesmo avea diviso,
Ah che poi d'improvviso
Turbato intorno il Ciel fremer s'udio
Tra folta nebbia, e più non vidi il rio.
Pien di gran doglia alla sinistra volto
Vaga Sirena a gli occhi miei s'offerse,
Che disciogliendo armoniosi accenti
Col bel canto diletta, e col bel volto;
Ma il labbro appena al bel concetto aperse,
Onde stan per gran gioia immoti i venti
Ad ascoltarla intenti,

Che

Che una Donna vid'io pallida oscura
Armarsi incontra lei d'arco fatale,
E con invido strale
Aprirle il seno: ah in questa valle impura
Cosa bella, e mortal passa, e non dura!

Splender poscia mirai pien di stupore
D'un verde alloro in sull'eccelse cime
Cetra gentil di lucid'or contesta.
Nulla man la percuote, e pur vien fuore
Un chiaro suon, cui sì soave esprime,
Che tutta ne godea l'ampia foresta.
D'aquilonar tempesta
Freme d'intorno poi l'ira rubella,
Ed Euro infin dall'ime parti schianta
La gloriosa pianta,
Che al suol seco pur tragge, e frange quella
Cetra cotanto armoniosa, e bella.

Non molto dopo in sull'augusta foce
Un canoro vid'io Cigno gentile,
Che dolcemente sospirando piagne,
E in flebili armonie sciolge la voce.
Il mesto canto or'alto, ed ora umile
Di dolcezza empie l'aure, e le campagne.
Mentre par, che si lagne,
Quasi presago sia di maggior duolo,
Un'Aquila vegg'io, che il fiero ciglio
Volge, e col duro artiglio
Il bel Cigno leggiadro al mondo solo
Avido prende, e seco porta a volo.

Cinto le tempie alfin di sacro alloro.
Eroe m'apparve insulla manca sponda,

D'alme virtudi alteramente adorno.
Tratta con dotta mano un' Arpa d'oro,
Dolce così, che il moto arresta all'onda,
Che di far più non cura al mar ritorno.
Spuntano a lui d'intorno
I fiori, e quale al gran Cantor Tebano,
Piegano gli arboscei le verdi chiome;
Ma tosto, ahi non so come,
Sparve qual lampo; io per gran doglia insano,
Grido, piango, lo cerco, e'l cerco invano.
Canzon, del gran Vincenzo
Parlai finor; del gran Vincenzo in cui
Perduti ha Febo i più bei pregi sui.

AMARILLI. ALBINA.

Am. *ALbina, e pur dietro alle fere ognora,*
Coll'arco in mano, e la faretra al fianco,
Fuor ti vegg'io sul romper dell'Aurora.
Giuro per quell'Amor, che il lato manco
Dolce ferimmi, altra simil non ai,
Nè vidi umor del tuo più strano unquanco.
Ben se' nata mai sempre a tragger guai,
S'or per valli t'aggiri, or per montagne
Al gelo esposta, o pur del Sole a i rai.
Oh quanto è grato più, pascendo l'Agne,
Spesso all'ombra ridir d'un verde faggio
Dolci fole d'Amor colle Compagne!
Alb. *Guida a ciascuno è il suo piacer; chi è saggio*
Pronto lo siegue, e se talor nol face
Troppo sente natura acerbo oltraggio.

Far

Far mia preda le belve a me ſol piace:
Te diletta coll'altre Paſtorelle
Starti aſſiſa in bell'ozio, e in bella pace,
O pur ſolo guidar le pecorelle
Al paſco, e ricondotte entro l'ovile
Empier di latte poi ceſte, e fiſcelle.
Ma s'eterni al tuo crin ſerbi l'Aprile
I fiori, e perche mai sì frettoloſa,
Dimmi, veniſti a me, Ninfa gentile?

Am. *Lieto avviſo ti porto: la vezzoſa*
Cidaula, onor del bel Lamone, e bella
Gloria di queſte ſelve, oggi fia ſpoſa.

Alb. *Oggi ſpoſa Cidaula? Oh qual novella*
Lieta mi rechi! Oh cento volte, e cento
Felice avventuroſa Paſtorella!

Am. *Godo, che a te donai dolce argomento*
Di gioia; ah veggio, che dal ſen vien fuore,
E s'affaccia ſul volto il tuo contento.

Alb. *Del picciol Ren ſapea, che a un bel Paſtore*
Fu promeſſa, ha gran tempo, e che dovea
Farſi un dì pago e l'uno, e l'altro core,
Ma che queſto il dì foſſe io non ſapea;

Am. *Or che t'è noto, andiamo, andiamo al Tempio*
A udir quel sì, che l'altre amanti bea.

Alb. *Vengo a voi, gentil coppia, unico eſempio*
Di fede: oggi ſcorrete il piano, e il monte,
O fere, ch'io di voi non fo più ſcempio.

Am. *Ma prima di partir ſpecchiati al fonte,*
Albina; il vel componi: ah non vorrei
Quel crin così diſciolto in ſulla fronte.
Se il mio caro Lesbin, qual'or tu ſei,

Incolta tanto mi vedesse un giorno,
Credilo, di vergogna io morirei:
Alb. *Pastor non ho, che mi s'aggiri intorno;*
E poi, sorella mia, più allettar suole
Schietta beltà, che un volto troppo adorno.
Su al Tempio andiamo, e ogn'una pur qual vuole,
Tu sì composta, io collo sparso crine;
Che s'alza già dall'Oriente il Sole.
Am. *Ma che direm, perche la noia in fine*
Non ci assalga tra via? lodare io voglio
Le chiare del mio ben luci divine,
E il bel ciglio sereno, entro cui soglio
Mirare Amor, che s'arma d'arco, e in cui
Misto a bella pietà dolce è l'orgoglio;
Saprai gli atti leggiadri, e i dolci sui....
Alb. *Taci, taci, Amarilli, io non m'intendo*
D'Amor; sempre ad Amor nimica io fui.
Am. *Perche ad Amor nimica? io nol comprendo.*
Alb. *Dirolti: io chiesi un dì alla Madre mia,*
Che fosse Amore, e lo chiedea ridendo.
Ridi, e parli d'Amor! non sai, che sia,
Rispose, Amore, il crudo Amore? è un mostro,
Che per gli occhi nel cor s'apre la via.
Ciò siegue allor, che troppo incauto il nostro
Guardo s'affisa in un bel volto eletto,
Di ligustri a color dipinto, e d'ostro.
Fa poi del core ah con qual rio dispetto
Quel, che al gregge fa il lupo, a brano, a brano
Il lacera, il divora entro del petto.
Fin da quel giorno a me si parla invano
D'alcun Pastor; nè troppo il miro in volto,

Che

Che il cor m'ingoieria quel mostro insano.
Am. *Cara simplicità m'alletti molto*
Or di Cidaula il ragionar tra noi
Al fortunato Amor dunque sia volto
Alb. *Di Cidaula dì pur, che non m'annoi,*
Troppo mi è cara, e purche non favelli
Di quel mostro sì rio, dì quel, che vuoi
Am. *Non è l'Amor di lei quel, che di felli*
Pensier n'ingombra, e di lascivia umana
Nato rende a virtute i cor rubelli.
Egli è un casto amorin, che in dolce umana
Guisa all'Alme gentil ratto s'apprende,
E anch'ei per gli occhi al sen la via s'appiana
Cidaula il sa, che mentre un giorno attende
Meco a tagliar bei fiori, onde le chiome
E il sen più vago, e più vezzoso rende,
Dato le fu del suo Pastore in nome
Non visto ancora, il di lui bel sembiante
Pinto, e chiuso in gran gemma, io non so come
Vid'ella appena del leggiadro amante
La bella immago, ch'ebbe il cor conquiso,
E il vedere, e l'amar fu un solo istante;
Pria lei tinse un pallor vago improvviso,
E un vermiglio gentil, ch'uscio poi fuori,
Si fe più caro, e più leggiadro il viso;
Parea del Sole esposta a gli splendori
Umil Colomba amorosetta, e vaga,
Che di varj si tinge almi colori;
Poi disse, oh di qual dolce amabil piaga,
O ritratto gentil, al cor sei fabbro!
Che farà il ver se così il finto impiaga?

 Dalla

Della bocca baciar volea il cinabro;
Pur modestia non vuol, che il bacio scocchi;
Ei dal cor venne, e si fermò sul labro.
Mira, poi mi dicea, mira quest'occhi;
Poi dì, se i cor potran, benchè di ghiaccio,
Non sentir fiamme da lor vinti, o tocchi.
Legò poscia la gemma al manco braccio,
Ch'arte fella a tal'uso, e già superba
Più, che in sua libertà, del dolce laccio.
Ma, che mai pensi, Albina?, e quale acerba
Cura improvvisa è al tuo gioir nimica?
Dillo: narrando il duol si disacerba.
Alb. *Dell'Amorin, che alla mia cara amica*
Lusinga il cor, sì dolce a me ragioni,
Che quasi quasi.... ah non sia ver, che il dica.
Am. *Su dillo, Albina, ogni timor deponi:*
Alb. *Diverria quasi quasi amante anch'io.*
Am. *Sì, ma tu ridi; Amore ah tel perdoni.*
Sì tel perdoni, e non sia mai, che il fio....
Alb. *Non più, non più, Amarilli: io così teco*
Scherzai: siegui, e m'appaga un bel desio.
Mandò Cidaula il suo ritratto? meco
Parlonne un giorno, e, mi sovvien, quel desso
In cui ghirlande io già tessendo seco.
Am. *Mandollo; e appena il gentil viso in esso*
Naalamo vide, e le sì crespe, e bionde
Chiome, che in se non rinvenia se stesso.
Lasciò del patrio Ren tosto le sponde,
E qua volò da quell'Amor sospinto,
Che dolci al cor gli fè piaghe profonde.
E senz'ombre in mirar quel volto cinto

Di

Di tanti, e sì be' rai chiaro s'avvide,
Che il Pittor nulla, o poco avea dipinto;
Ch'ei formar non poteo, com'ella ancide
Col dolce sguardo, e la soave bocca
Come dolce favella, e dolce ride;
Come la man, che neve par, che fiocca
Sovra un bel colle, i cor distringe, e il ciglio
Come saette dolcemente scocca.
In veder lui tinta d'un bel vermiglio
Chinò i lumi la sposa, e a lei, che teme,
Tal diè bella onestà cauto consiglio.
Lo Sposo poi modesto, e ardito insieme
Tien fiso il guardo in quel gentil sereno
Viso, che sì soave il cor gli preme.
D'ogni spirto del cor poscia ripieno
Il labbro, oh quai dicea ben sensi, acceso
D'amorose facelle il volto, e il seno.
Ma siamo al Tempio; il ragionar sospeso
Rendasi omai, che il Ciel di reo condanna
Chi quì non tace: io dirò il più, c'ho appreso,
Quando insieme n'andrem ver la capanna.

DA-

DALINDO CINOSURIO.

TArpate ho l'ali, onde mal'atto al volo
Io muovo invan le disarmate terga;
E se per lo desio pare, ch'io m'erga,
Segno l'onda co' piedi, e rado il suolo.
Quindi da me medesmo egro m'involo,
E fuggo in parte, ove grand'ombra alberga;
E vi starò, finchè l'età disperga
L'origin dura del mio acerbo duolo.
Felici Arcadi voi, che l'alte cime
Del bel Parnaso riveder potete,
E udire altri cantar le vostre rime.
Io son costretto gir per vie segrete
A seconda dell'acque, e lente, ed ime
D'un picciol rio, che mette foce in Lete.

Disse d'Arcadia il gran Custode, e disse
Filacida a Dalindo: e perche mai
Oggi, ch'onor bel serto a noi prescrisse
Muto, e diviso da' pastori andrai.
Ed egli a lor: folle destin già scrisse,
Ch'io perder deggia il fior degli anni gai
Con fere, e mostri, qual con Circe Ulisse,
Che tardi del suo Sol rivide i rai.
Tacqui; ma dentro il cuor quello non tacque
D'alta lode desio, che in gentil core
Cotanto di se stesso si compiacque.
Tacqui; ma invidia con voce di orrore
Mi udirà parlar seco, a cui dispiacque
Prima dell'altrui gloria, il proprio onore.

Dappoi

Dappoi ch'è ritornata ad esser ombra
L'alma di lui, che sospirando onoro,
Chiudansi l'ossa nell'antico alloro.
Ch'ambe le sponde al bel Sebeto adombra.
Ivi fra quelli, a cui la chioma ingombra
Il primo onor del buon Castalio Coro,
Posino involto nel gentil tesoro
Dell'auree lodi, che non veggon'ombra.
Lo stuol delle virtù, che in compagnia
Visse di lui, al lauro istesso accanto,
Mentre cadde con lui, sepolto or sia.
Ma dubbioso il mio cor sospende il pianto;
E benche il veggia entro dell'urna ria,
Creder non sa, che morte ardisse tanto.

ECHENO EURIMEDONZIO.

E Pur le fiamme, che dal guardo avventi,
Sprezza la Tracia Belva, e pure assorda
Le Adriache sponde, e del tuo sangue lorda
Desta a nuove onte ognor l'ire frementi?
Ma non indarno arrotar'unghie, e denti
Veggioti, e scuoter gl'irti velli: or morda
Morda te irato la vil fera ingorda,
E'l temerario ardire anco ritenti.
Alfin, ma tardi dell'insano, ed empio
Orgoglio accorta, alle ferite impresse
Forse fia de' tuoi sdegni orrendo esempio;
E un dì le ree condanni orme, che impresse
Del suo furore, nel fatal suo scempio,
Sdegnando ancor le sue vittorie istesse.

Quan-

Quando al nido natio volgesti il tergo,
Sprezzando i vezzi lusinghieri, e 'l pianto
Di chi per duolo, e per pietà già tanto
Empie d'alti lamenti il mesto albergo,
La Patria afflitta, che lasciavi a tergo,
Ohimè, dicea, perche se il primo vanto
Mi diè la sorte di tua cuna, intanto
Togli a me l'altra speme, onde al Ciel m'ergo?
Ma ove or fra noi dell'empio Pluto a scorno,
Disciogli il labbro, e in aurea vena inonda
Di tua favella il ricco fiume intorno,
Fatta al tuo gran valor lieta, e gioconda,
Oh quale i danni suoi ringrazia, e 'l giorno,
Che te ritrasse dalla patria sponda!

Deh perchè tanto il pigro andar dell'ore
Rampogni, o Chiara? ad ardua eccelsa inchiesta
Forse l'alma si affretta, e nuovo al core
Moto di gloria si risveglia, e desta.
Ma se dietro alle scorte alte di Amore
T'innalzi, o forte, al tuo partir chi resta?
Qual di Pluto a domar l'empio furore
Altro braccio più invitto omai si appresta?
E pur Tu parti, e noi quì invan le gote
Bagniam col pianto: ah frena, o Morte, il telo,
E n'abbia sdegno la gran Donna altera.
Ma no, ferisci; che sull'arco immote
Ove pendan tue frecce, a far, che pera,
Basta la brama, onde già s'erge al Cielo.

L'A-

L'Aquila eccelsa dalle bianche piume,
Cui vide Roma oltre le vie de' venti
Disciorre i vanni, e del gentil suo fiume
Far chiaro il grido ancor fra ignote genti,
Non mai diversa dal natio costume
Oh come ognor ne fende l'etra, e intenti
Là volge i guardi, ove più vivo il lume
La Gloria accende, e spande i rai più ardenti!
E ben di suo valore inclite prove
Mosa, Istro, e Reno, e l'Iperboreo lido
Scorse, e gran cose non più viste altrove.
Quindi pur resa al patrio albergo, e fido
Par, che riposo a' voli suoi non trove;
Nè so ove alfine andrà a fermare il nido.

In quel gran dì, che d'alta voce al suono
Cadde Guglielmo, e con più bella sorte
Vinto cedendo al formidabil tuono,
Fu per vanto maggior men prode, e forte,
A quel colpo, che parve onta, e fu dono,
Don, che diè vita, minacciando morte,
Tale, abbattuto del reo mostro il trono,
Ruppe l'aspre del vizio empie ritorte;
Che, se vil pondo di servile omaggio
L'alta dell'Alma libertade oppresse,
Tutto scosse in quel punto il grande oltraggio,
E a dileguar le ree vestigie impresse,
Trasse dal suo fallir lena, e coraggio,
E il fer migliore anco le colpe istesse.

Volgo

Volgo d'iniqui affetti in mezzo al core
Reggea lo ſcettro baldanzoſo, e altero,
E tolte a forza ſue ragioni al vero
Nume, il trono v'ergea l'Idol d'errore,
Ma qual di ſdegno armato, e di furore,
Di ſua voce tremenda all'alto impero
Unendo il Verbo il braccio ſuo ſevero
Cacciò il popol profan del Tempio fuore;
Tal voi col forte ſtil, ch'urta, e penetra,
Ed empie il tutto di terrori, e pianto,
Abbattete la reggia orrida, e tetra.
E a far più chiaro di voſtr'opra il vanto,
Fieri ſtridi inualzando infino all'etra,
Fuggono i moſtri col rio corno infranto.

Occhi brillanti, ove ha il ſuo trono Amore;
Ciglio ſereno, e fronte maeſtoſa;
Guance, ſu cui ſtemprò l'oſtro, e il candore
Il bianco giglio, e la purpurea roſa.
Bocca, da cui già imprigionato il core,
Ne' dolci accenti ſuoi vive, e ripoſa;
Denti di terſo avorio; almo ſplendore,
Cui ſparge intorno una beltà amoroſa.
Collo leggiadro, e ſon, che l'alme bea;
Aria ſoave, e vaghe trecce, e bionde;
Man d'alabaſtro, e aſpetto ſol di Dea.
Queſta è di Clori la ſembianza, donde
Laſſo il mio core l'alimento avea;
E un velo ingrato un tal teſoro aſconde,

Colà

Colà ne' regni della bella Aurora
Cresce un chiaro gentil tronco odoroso,
Cui s'altri il lato impiaga, ei tosto fuora
Trasuda in pianto il suo tesor nascoso.
A una tal pianta i' mi rassembro allora,
Che, alle degne d'onore opre ritroso,
Contendo il frutto, se importune ognora
Non rompon l'onte il pigro mio riposo.
Ma quella pure avvien, che alfin ne renda
Un tal licore prezioso, e raro,
Che di sue piaghe i danni acerbi emenda.
Io spremo un sugo dispiacente, amaro,
Che delle Muse il miglior gusto offenda;
E dal tormento ad esser aspro imparo.

Io vel dicea, Dalete, che d'un forte
Cor generoso armata era la bella,
Alma, onesta, gentil, vaga Donzella;
Che un dì vi diede il Ciel cortese in sorte.
Al parlar saggio, alle maniere accorte,
Al balenar dell'una, e l'altra stella,
Ben mi accorgea, che al folle Amor rubella,
Vinto avria l'arti insidiose, e torte.
E già le vinse, e già il molle arco infranto
Lieta ne addita, e il suo trionfo ognora
A voi ne trae per l'alta gioia il pianto.
Oh mille volte fortunata l'ora,
Ch'ella a voi nacque; ite a sgridarne intanto
Chi un viril germe non diè in luce allora.

EGEO

EGEO BUFAGIANO.

SOmmo Padre, e Signore, a cui sue some
Ha date il Ciel per farti un Dio secondo,
E ch'essendo di gloria ognor fecondo
Ben la Clemenza porti all'opre, e al nome,
Con ragion tre corone ai sulle chiome,
Perche non basta al tuo gran merto un Mondo,
E degno sei di sostenere il pondo
Ancor di mille Mondi, e mille Rome.
Qual pietosa con noi l'Aurora suole,
Tornarci il dì co i suoi bei raggi d'oro,
Tal la bell'Alba tua ci rende il Sole.
Sol, che risplende col paterno zelo,
Sol, che accieca lo Scita, atterra il Moro,
Sol che discopre a noi la via del Cielo.

EGERIA NESTANEA.

TRa duri sterpi, e tra silvestri ortiche
Passo felici, e fortunati i giorni,
Quì dove solitarj, almi soggiorni
Goder mi fan le sorde Selve amiche.
Se per piacer le spente fiamme antiche
Fo, ch'il pensiero a rammentar ritorni,
Non v'è chi il mio pensar turbi, e distorni,
Se mute son queste mie piagge apriche.
Non s'ode quì d'ambiziose genti
Il vaneggiar, ma degli augelli il canto
Misto col suon de' pastorali accenti.
Quì soggiornan le Muse, e al dolce incanto
Ferman nell'aria il loro corso i venti,
E cede Pindo a queste Selve il vanto,

Obi-

Obimè lo Sposo, obimè la fida scorta,
Obimè il sostegno della vita, e 'l lume,
Gito è sotterra! obime il real costume,
Obimè l'alma virtù con seco è morta!
Obimè la pace mia fu breve, e corta,
E restò il duol, che m'arda, e mi consume!
E già son gli occhi miei fatti un sol fiume,
E grido, e piango: obimè chi mi conforta?
Ah ch'opra fu dell'aspre stelle infeste
Questa sì rea, che ognora il cor mi fiede,
E delle mie miserie il corso affretta.
Che parlo, o che vaneggio? empio è chi crede,
Che l'aiuto divino altrui s'arreste;
E l'alma mia dal Ciel soccorso aspetta.

Alma diletta, che dal Ciel m'ascolti,
Odi i lamenti miei, odi il mio pianto:
Sai, ch'ad altrui per te sembrava incanto
La vita mia per tanti beni accolti.
Sai, che menava i giorni lieti, e sciolti
D'ogni incarco terren serena oh quanto!
Or' in un' punto col suo nero ammanto
Funesta notte i rai del Sol m'ha tolti.
Che debbo far tra quest'oscuro, e fosco
Aere m'ispira; e sij guida, e conforto
In questa pena mia, ch'io ben conosco
Esser grazie del Ciel, perchè, te morto,
S'infettino i dì miei d'amaro tosco,
Per poi trovar la lieta pace in porto.

Com'esser può, che in così amene, e belle
Selve tu viva in libertà penosa,
Se il core ai teco dell'amata Sposa
Ovunque vada in queste parti, o in quelle?
Non potran far maligne avverse stelle,
Ch'ei non ti segua, e che non tenga ascosa
In se l'immago del tuo ben gelosa,
E non sparga segrete alte facelle.
Fu dunque vano quel pensiero, o inganno:
Ma no; ch'egli è, che teco parla, e trema
A ogn'incontro di fiera, o passo umano:
Che se parte con te gioia, ed affanno.
A ragion teme di quell'ora estrema;
Che due vite in un filo ha la tua mano.

Vidi, Signor, la più terribil fiera
Di quelle, che produsse l'Erimanto:
Vidi del dardo tuo la gloria, e'l vanto,
Ch'al suolo stese la cervice altera.
E fu grato diletto al core, e vera
Gloria del tuo valor: ma poi cotanto
Non fu già meraviglia: io so ben quanto
Fa tua virtute, ch'ogni mostro pera.
Or'io ti giuro per la casta Dea
De' boschi, che daranti altro tributo
Le selve, e miglior preda allora avrai.
Vero ti dico (non è falsa idea)
Al tuo ritorno, com'è a te dovuto,
Preda anelante questo cor vedrai.

EGONE CERAUSIO.

Appunto in questo rio, che puro, e schietto
Scorre fra l'erbe, e mormora fra i sassi,
Volgendo insull'aurora al prato i passi
Specchiò Iole il suo volto, il crine, il petto.
Ma con stupore insieme, e con diletto
Mentr'ivi tenea gli occhi intenti, e bassi,
Sen venne giù da i sovrapposti massi
Torbida un onda, e le rubò l'aspetto.
Così Lacon mi raccontava; e poi
Soggiunse: Egone, in questa valle oscura
Tosto svanisce ciò, che piace a noi.
Ben d'una quercia insulla scorza dura
Scrisse un Pastore, e leggerlo tu puoi:
„ Cosa bella quaggiù passa, e non dura.

La Pastorella mia, che nel mio core
Incisa tien l'immagine sua pura,
Bella è così, ch'ogni bellezza oscura,
Quante ne vide nel suo regno Amore.
E' in paragon di lei vile ogni fiore
Che la stagion più giovenil matura:
Anzi colei, che al Sole i raggi fura,
Men belli ha in viso o porpora, o candore.
Rotare ogn'Astro invidioso aspira
Ne' suoi begli occhi, e invidioso il Sole,
Perche non è il mio Sol, s'ange, e sospira.
Licida tu, che le bellezze sole
Del Ciel contempli col pensier, deh mira
Tutto il bello del Cielo in volto a Jole.

 Au-

AVgel, che vai
Lungo il torrente
Fuggendo i rai
Del Sole ardente,
E alla bell'onda,
Cui ſpeſſa fronda
Inteſſe ombra gentil d'orno, e d'abete,
Smorzi la ſete.
Felice ſei,
Mentre gli ardori
Del ſen ricrei
Co' freſchi umori.
Se poteſs'io
Al fonte, al rio
Spegner, come fai tu, l'incendio uſato,
Sarei beato.
Me non luſinga
Un dolce affetto,
Perche mi finga
Riſtoro al petto.
Col Sol contende
Chi 'l cor m'accende,
E ch'io non arda a i rai di sì bel Sole
Amor non vuole.
Tutto è di fuoco
Il cor per Filli:
L'arſer per giuoco
Duo rai tranquilli.
Or ſenza ſpeme
Ei langue, e geme;
Poich'aſcoltar non vuol le ſue querele

Bel-

Beltà crudele.
Quanto mi fora
Caro aver teco,
Augel, dimora
In selva, o speco!
Lagnarmi tanto
Vorrei col canto,
Sinchè Filli apprendesse i mesti accenti
De' miei tormenti.
S'ella d'intorno
A queste spiagge
Stampasse un giorno
Orme selvaggie,
Le vorrei dire:
Deh frena l'ire;
Ed impari ad amare un cor rubello
Da questo Augello.
Ei pure amante
Su queste rive
Tra queste piante
Felice vive.
Spesso volando
Spesso cantando
Dice all'amato Augel su verde ramo:
Ama, ch'io t'amo.
Ed ei ben tosto
Del suon gradito
In selva ascosto
Segue l'invito;
E per mercede
D'amor, di fede

Vibransi fra di lor ne' lieti guardi
Soavi dardi.
Così a quell'empio
Cor, che m'abborre,
Di te l'essempio
Vorrei proporre.
Ahi, ma tu sdegni
I miei disegni;
E sprezzando ancor tu l'aspro mio duolo,
Ten fuggi a volo.

D'Una grand'elce all'ombra,
Che fea scudo del Sole a i caldi raggi,
Stavan col vago Aminta
E Nitilo, e Micone un giorno assisi;
Quando vider non lungi
Pan dell'Arcadia il Nume
(Quasi da grato sonno
Prender voglia ristoro)
Stender le membra, affaticate in caccia,
Sotto un'olmo frondoso,
A i di cui verdi rami
La sonora sampogna appesa avea.
L'osservaro ben tosto
I Pastor giovinetti; e, come offerta
Abbia loro la sorte
Bella cagion di risvegliarsi al canto;
E che lor sia concesso
Trattar de' Numi i musici strumenti,
Corsero frettolosi a farne preda.
Poscia ciascun di loro

Ten-

Tenta animar col fiato
La Siringa ineguale;
Ma un suon discorde, in vece
Dell'usata armonia,
Uscir s'udì dalle forate canne.
Allo strepito allora
Delle stridule avene
Destossi Pan, che verso lor rivolto
Disse: o fanciulli, or che desio v'ingombra
D'udire il suon di questa
Mia selvaggia sampogna, io stesso or ora
Vo compiacervi; poi ch'altrui non lice
Di dar fiato alle canne,
Ch'io con industri cere
Là ne gli antri di Menalo compongo.
E già, Bacco, di te l'almo natale
Con ordine canoro,
E della torta vite
L'origin scoprir vo: che ben si devono
A te, gran Nume, i carmi. E così detto,
In simil guisa il semicapro Dio
L'aure a ferire incominciò col canto.
Io di te canto, la cui fronte implicano
Girlande di corimbi, e d'edre, e pampini,
Vera prole di Giove, o Padre Libero.
Di te, che, sparso intorno al collo, e agli omeri
Il profumato crin, le tigri indomite
Raffreni, adorne di frondosi palmiti.
Poiche del Dio Tonante il volto orribile,
Ch'agli astri sol di vaghegiar fu lecito,
Vide la bella, ed infelice Semele,

Te per sollievo de' futuri secoli
Maturo parto espose il Dio del fulmine:
E voi di Nisa entro degli antri rustici
Poscia il nodriste, o fortunate Driadi,
In compagnia de' vecchi Fauni, e Satiri.
Già l'antico Silen l'alunno tenero
Umile inchina, e quindi in grembo accoglielo.
Ora il solleva colle braccia ruvide:
Or colle dita il fianco gli solletica,
Onde al riso l'invita: ed or' allettalo
Col moto al sonno: ed or colla man tremola
Scotendo va lo strepitoso cembalo.
Sorride a i vezzi del selvaggio balio
Il pargoletto Dio, quindi gli sbarbica
Dal petto irsuto le pungenti setole:
Or colla man l'acute orecchie stringegli;
Ed or' applaude all'irto capo, ed ispido,
E al mento, cui non folti peli adombrano,
E il naso scemo ancor preme col pollice.
Cresce intanto il fanciullo, e dalle tumide,
E bionde tempie già le corna spuntano;
Ed ecco le prime uve esporre il pampino.
Mirano di Lieo con ciglia attonite
Le fronde, e i pomi i curiosi Satiri,
Cui sì favella il giovinetto Bromio.
Ite il frutto maturo a corre, e i grappoli
Sinora ignoti ite a calcar solleciti.
Ed essi appena le sue voci ascoltano,
Che pronti l'uve dalle viti schiantano,
Ed i canestri numerosi n'empiono.
S'affrettan poscia sovra i sassi concavi

Coi

Co i loro piedi alternamente a premerle;
Così ferne su i colli la vendemia;
E mentre le mature uve si pestano,
D'umor purpureo i nudi seni aspergonsi.
Allora i sozzi Satiri per beverne,
Ciò, ch'il caso lor'offre, ingordi prendono.
Chi d'un corno si serve, e chi d'un cantaro;
Chi le man curva, e le converte in ciotole;
Altri poi chini ove un gran lago mirasi
Sorbon con labbra strepitose, ed avide
Il dolce mosto, in cui molt'altri attuffano
Le capaci cratere. Altri tracannano
Dall'uve espresse, resupini, in copia
Il soave liquor, che poi rigurgita
Lor per la bocca, e innonda il petto, e gli omeri.
Il tutto è in giuoco, in danze, in suoni, e in catici.
Ma già 'l vino incomincia a destar Venere;
Dietro le Ninfe, che veloci fuggono,
Corron gli amanti Satiri, ch'anelano
Rapirle; e quelle sciorsi da' lor vincoli
Tentan, ma invan, che d'improvviso arrestanle,
Chi pe'l crine afferrando, e chi per l'abito.
Anco il vecchio Sileno i pieni calici
Votando va d'oribrillante ambrosia,
Avido sì, benchè di forze languido.
Quindi del dolce, e vaporoso nettare
Porta gonfie le vene, e'l volto sordido;
E fato è tal, ch'a tutti appar ridicolo:
Anzi lo stesso Dio, quel Dio, che genito
Da Gove fu, colle sue piante nobili
Non sdegna di calcar quegli aurei grappoli;

Ed attorcendo all'aste il verde tralcio,
Offrire alle sue Tigri allor, che beono,
Del novello liquor tazze, che spumano.
Tai cose pien di zelo
Nella menalia valle
A i giovani Pastor l' Arcade Nume
Insegnava cantando,
Mentre l'amica notte
Richiamava coll'ombra
La gregia sparsa a i vicin campi intorno;
Ed invitava il copioso latte
A spremer dall'irsute, e gonfie mamme,
E poi stretto a ridurlo in bianche glebe.

DORALGO EURITIDIO.

ZAppi, tu, che nel Foro, e in Elicona
Spandi d'alma facondia aurei torrenti;
E porti al biondo crin doppia corona,
Premio de' felicissimi ardimenti:
Odono il grido, che di te risuona,
Le da noi più lontane ultime genti;
Ma non odon tuo labbro, allor che tuona
Pien di lampi, e di fulmini eloquenti.
Dal dì, ch'io t'ascoltai sul Campidaglio
Celebrar le bell'Arti, e il Pastor santo,
Che le richiama allo splendore antico;
E dal dì, che in Arcadia un bell'orgoglio
Ti portò sovra il Sole; io dissi, e dico:
Non an Pindaro, e Tulio unico il vanto.

ELEN-

ELENCO BOCALIDE.

SPirto immortal, che d'Arno i lidi, e l'onda
Tirrena, sù dal Ciel guardi, e difendi;
E qual'Astro cortese, a noi risplendi
Con sì forte d'amor luce gioconda:
Se di ligustri, e di purpurea fronda,
Serti odorosi; e questi in grado or prendi
Festivi applausi; e a gl'inni, a i prieghi attendi,
Onde risuona e l'una, e l'altra sponda:
Prega il Signor, che'l tempo, e gli anni affrena,
Perche salvi il gran COSMO, *e seco il grande*
GASTONE; *alta de' suoi speme serena.*
E sì nuove d'onor palme, e ghirlande
Avrà l'Etruria: E lei vedrem ripiena
Di gloria, e di nuove opre, alte, ammirande!

Questa ghirlanda di novelle rose,
E questo vel distinto à liste d'oro,
Alla vostra Reina, in lieto Coro,
Portate, o Verginelle graziose.
Ditele, che le brune, e dolorose
Vesti deponga, e tempri il fier martoro:
Che'l morto Figlio, il suo caro tesoro,
Vivo or vedrà, tra pompe alte, e festose.
Nel dì terzo (ei pur disse) io dalle soglie
D'Inferno, infrante le ferrate porte,
Ritornerò con trionfali spoglie.
Ecco ei ritorna: or voi lodate il Forte,
Che noi dall'empia servitù discioglie;
Vincitor degli abissi, e della morte.

Già

Già splende il Sol: venite all'Antro amato;
Venite, o caste Ninfe, o Pastorelli,
A sparger nardo, e persa, e fior novelli,
Che 'l dì sen riede a gli onor suoi sacrato.
Ecco in sì chiaro dì la selva, e 'l prato
Rider più vaghi; e gli amorosi Augelli
Quì festeggiar coll'aure, e co i ruscelli,
Quì dove il nostro, e lor Signore è nato.
Venite; incoroniam l'Antro d'alloro,
A rammentar, che dopo tanta guerra,
Quì morte, e 'l serpe antico estinti foro.
Quì (mentre Abisso fremerà sotterra)
Cantiamo, insieme coll'Empireo Coro:
GLORIA *a Dio su nell'alto, e Pace in terra.*

Quando chiamarsi al dolce onor di Madre
Quella ne udì, che figlia è del suo Figlio;
Turbò del volto il bel fulgor vermiglio,
Pur come il Sol, per triste nubi, & adre,
Quindi in sì gravi note, alme, leggiadre,
Dicea; con sue Virtù stando a consiglio:
Io sposa? e in tanta gloria, e in tal periglio,
Io prole avrò, ch'abbia il gran Dio per Padre?
Nol creder no, santa Umiltà risponde:
E le dice Onestà: temi, o Donzella:
E ratto al cuor sen fugge, e vi s'asconde.
Ma s'apre alfin l'eccelso Arcano; ed ella
Lo adora; e in un s'allegra, e si confonde;
A Dio diletta obbediente Ancella.

Sen-

Sentier di latte su nel Ciel fiammeggia,
Cui Giuno sparse, irata Dea nodrice:
Sentier di stelle adorno, e come Uom dice,
Uso a guidar de i Numi all'alta Reggia.
Finge Parnaso, e lusinghier vaneggia:
Ma ben Loco ha l'Etruria almo, e felice,
Che il Latte di celeste Imperatrice
A se fa segno, e del suo albor lampeggia.
E mille faci, e mille gemme ardenti
Sparsergli intorno, quai terrene stelle,
Amiche di pietate inclite Genti.
E or moli, e pompe a lui sacrar novelle:
Pronte a trovar, per le sue vie lucenti,
Di Dio la Reggia, e l'alte cose belle.

Arsenio, e dove sei? torna, dicea
La troppo amata Cortonese Amante;
Torna: e quando per lui d'amor più ardea,
Piagato, e morto, ahimè sel vide avante.
Misera, e sola, e forse, ahi forse rea
Di tanta strage, or chi sarà bastante
A consolarla? il Ciel, che la volea
E misera, e felice in un'istante.
Ben fu il Ciel, che mostrolle atro di sangue
Il caro volto; e per sua lieta sorte
Lei ravvivò sull'altrui spoglia esangue.
E'l Ciel pur fu, che la rendè sì forte,
Che poteo, per più d'un, che estinto langue,
Tutte ritoglier sue ragioni a Morte.

Tremo

Trema il ſuol, trema il mare; e mare il ſuolo
Sembra, tutto ondeggiando orribilmente.
Ahi miſere Città, miſera gente!
Tutto è in periglio, e tutto è pianto, e duolo!
E d'onde orror sì portentoſo? Un ſolo
Un ſolo irato ſguardo onnipotente
Di Dio, tremar feo l'acque, e'l ſuol repente,
E gli aſtri, e'l Sole, e l'uno, e l'altro polo.
Ma qual fia ſcampo incontro a tanto ſdegno?
E chi Noi ſalva or quì, dove Livorno
Ha ſull'onda Tirrena e ſcettro, e regno?
VIGILIA, *onor de' Sardi, a Dio d'intorno*
Gridi il tuo ſangue, di mercè ben degno:
Già fermo è il ſuolo, e'l mar tranquillo, e'l giorno.

Non di sì viva gioia arſero in volto
Di Macedonia le feroci Spoſe,
Quando Aleſſandro, il Regno a Dario tolto,
Con tante prede trionfò pompoſe:
Nè in sì pronta letizia andò diſciolto
Il buon Popol di Marte; allor che eſpoſe
Sul Campidoglio, il crin di lauri avvolto,
Ceſare l'alte ſue ſpoglie famoſe:
Come d'Arno le nobili Donzelle,
E'l popolo ingegnoſo, ardito, e forte
Gioì; levando un grido alto alle ſtelle:
Nel veder, che FERNANDO *all'Arno apporte*
Gratiſſime d'onor palme novelle;
Di rea Fortuna, e vincitor di Morte.

Spir-

Spirto gentil, ch'anzi il tuo dì partiſti
Da noi, pien di famoſe opre onorate;
Ed or, tra le felici Alme beate,
Noi miri in pianto, e'n ſoſpir gravi, e triſti:
Io ſo, che i prieghi del buon Padre udiſti,
Che ſoſpinto da duolo, e da pietate,
Te chiama, e'l termin di ſua infauſta etate
Chiede, per poi ſalir dove ſaliſti.
Ma ſe del natìo loco amor ti preſe,
E del comune onor, del comun bene,
Perch'ei quì reſti ancor, prega corteſe:
E prega, che i begli anni, e le ſerene
Ore, che a te fur tolte, a lui ſian reſe:
Poi dal Ciel reca pace alle ſue pene.

Vincenzo (ahimè!) Vincenzo il grande è morto;
E l'Arno il pianſe, e'l pianſe Italia, e Roma,
Ed oltre l'Alpe, e l'Adria oggi ſi noma
Con voci alte di duolo, e di ſconforto.
Deh chi Gigli mi porge, e da chi porto
Mi fia quel Lauro, che gli ombrò la chioma:
E chi Cedri odoriferi diſchioma,
A i deſir pronti di pietate accorto?
Muſe, che del Giordan le rive, e l'onde
Guardaſte già, per voi l'auguſta Tomba
Gli s'incoroni delle ſacre fronde.
Chi mai diè voce a più famoſa Tromba?
L'altero ſuono ancor da queſte ſponde,
Di mare in mare, e ſovra'l Ciel rimbomba:

Quan-

Quando partì dalla natìa sua stella
L'Alma mia semplicetta, e in terra scese;
Vostr'Alma (o Donna) scintillante, e bella,
Addio (le disse, con pietà cortese)
Addio: va lieta dov'Amor t'appella
A degne di Virtù leggiadre imprese.
Io quì rimango; ma di mia facella
Ben proverai laggiù le fiamme accese:
E dall'eterne mie dolci faville
Vigor prendendo l'amoroso zelo,
Mi cercherai pur tra mill'Alme, e mille.
Ma in tempo io vestirò corporeo velo;
E a te mi scoprirà dalle pupille
Un lampo dell'ardor, che piacque in Cielo.

Le belle altere luci, ov'io m'affiso
Per maraviglia, e n'ho conforto, e vita,
Ama, e sol quindi a ben'amare invita,
Nel seggio Amor della sua gloria assiso.
Quelle luci ama il Sole; il Sol diviso
Spande in lor dolce fiamma alta infinita;
E per farsi più bella, ivi è salita
La Grazia, e colla Grazia il gioco, e 'l riso.
In quelle luci ha la Pietà vaghezza:
Vago è lo Sdegno, e par che pace apporte:
E vago è il Duolo, e n'ha gioia, e dolcezza.
Ma tra tanti lor pregj (ahi fera sorte!)
Che mai sarà, se per trovar bellezza,
In lor si fermi o Crudeltate, o Morte!

No-

Nobile ſchiera di leggiadri Amanti
Dintorno al mio bel Sol conduce Amore,
Per meraviglia altrui, per proprio onore,
E plauſo, e onor de' ſuoi gran pregj, e tanti.
Io guardo, e paſſo al mio Signor davanti,
Pien d'umile baldanza il volto, e 'l core;
Perche lungi diſcaccia odio, e timore
Fida oneſtà di quei begli occhi ſanti.
E chi mirar tant'alto ebbe in diletto
Forz'è, ch'io lodi; e gran pietà mi prende
Del sì ſublime altrui, ſprezzato affetto.
Poi tra me dico: oh qual mercè mi rende
Corteſe Amor; ſe il mio bel Sole eletto
Noi tutti infiamma, e ſol per me riſplende!

Già dieci volte, e ſette ha corſo il Sole
L'eccelſa via, che in Ciel gli ſegna il Tauro,
Da che ſorgeſte in queſta baſſa mole,
Vermiglia come roſa, e col crin d'auro.
E in voi creſce l'età freſca, qual ſuole
Creſcer veſtito a verde Olivo, o Lauro;
E coll'età (non che l'età l'involе)
Ricco in voi creſce di beltà teſauro.
E creſce il gentil ſenno; e più ſoave
Creſce la grazia allettatrice, e quella,
Tanto al Ciel cara, oneſtà lieta, e grave.
Tal, che queſt'Alma, a voi già fida ancella,
Maravigliando or più v'inchina; ed ave
Più ſtrali, e fiamme, in voi mirar più bella.

S'Io volgo il guardo all'altre belle, o bella;
O dolce del mio cor Donna, e Reina;
Colpa è d'Amor, che a vagheggiar m'appella
Sparsa in altrui, vostra beltà divina.
Voi sete un Sol quaggiuso, ed ogni stella
Per voi s'ornò di luce peregrina:
Che qual più vaga è in questa parte, o 'n quella
Lo Ciel da voi creò, che v'ama, e inchina.
Or disgombri da se l'aspro timore
Vostr'Alma, e riconosca i pregi suoi,
L'alta sua fiamma, e 'l mio celeste Amore.
Quello Amor, che in se chiude onor d'Eroi:
Che solo arde in altrui del vostro ardore:
Che voi contempla in tutte, e tutte in voi.

QVella, ch'ebbe in Sparta il regno,
Del gran Giove inclita Figlia;
Per cui tanta meraviglia
Ebbe Europa, e tanto sdegno:
Per le piagge di Permesso
Dalle Muse ancor s'appella
Col bel titolo di bella;
E l'onora Apollo istesso.
Oh che fu vederla, quando
Ne' dolci anni ella fioria;
D'amorosa leggiadria
Ogni core innamorando!
Sulla neve ardor di rose;
Perle, ed oro, e gemme, e stelle,
Scintillar vedeansi in quelle

Sue

Sue ſembianze grazioſe.
E cotanto ella ſplendea
Vaga, adorna oltre noſtr'uſo;
Che dicea ciaſcun, confuſo;
Queſta è nuova immortal Dea!
Ma più crebbe in pregio, e in vanto
Sua bellezza indolatrata;
Per virtù, che in lei più grata,
Dolce feaſi all'alme incanto.
Che ſiccome il Ciel fiammeggia
Di griſolito, e zafiro;
E al rotar le ſpere in giro,
Dolcemente citereggia:
Sì la Bella, allettatrice,
Tutta lampi nell'aſpetto;
D'Arpa d'or porgea diletto
Alla Grecia ammiratrice.
Nè sì piacque in boſco, o in prato
D'erbe, o frondi il ſuſurrio;
Nè il fuggir di freſco rio;
Nè Uſignuolo addolorato:
Perche fu ſommo il diletto;
Quando a i venti riverenti
Conſegnò gli almi concenti,
Tutta lampi nell'aſpetto.
Ma non più di Toſchi verſi
Aggia ſerto Elena Argiva:
Solo quì dell'Arno in riva
De' miei fior nembo ſi verſi.
E Terſicore gli ſpanda
D'Iſabella in ſulle chiome;

 Per

Perche insieme col bel nome
Sieno a lei fregio, e ghirlarda.
O mia luce: o la più vaga
Tra le vaghe: Io negli altrui
Celebrava i pregj tui:
Lode a lode era presaga.
Tutta sei raggi, e faville
Nelle labbra amorosette;
Nelle fresche, giovinette,
Tue brunissime pupille.
E tal suole a noi mostrarte
La letizia del bel riso;
Che potresti d'improvviso
Serenar gli sdegni a Marte.
E potresti, in un momento,
Rallegrar sospiri, e pianti
Al più mesto degli Amanti,
Per gelosa struggimento;
Sol che tu lo spirto, e l'estro
Doni al musico, e gentile
Arpicordo signorile,
Col valor franco, e maestro.
Il sa Febo, ed Amor sallo,
Che qualor l'alta, e sonante
Armonia, con man festante,
Tu sposasti al canto, al ballo;
E qualor, sola, e in disparte,
Sovra l'Ebano canoro
Dolce armonico lavoro
Intrecciasti, con tant'arte;
Parve in terra il Cielo aprirsi:

E parean le sue Sirene
Giù discese in queste arene,
Con piacer, nuovo a sentirsi,
Ah, per me di lira, o cetra
Taccian pur le corde in pace:
Suo furor caldo, e vivace
Dal tuo suon l'ingegno impetra.
Deh su desta omai le argute,
L'auree fila lusinghiere,
Le pietose, le guerriere:
Desta in me forza, e virtute.
Tuo sarà premio, ed onore
Quel, che Pindo a me destina;
O cortese alma Regina
De' miei versi, e del mio core.

D*Immi, vezzosa Ermilla,*
Intrepida, tranquilla,
Dimmi, o bella, e vezzosa:
Perchè di fresca rosa
Più non arde il bel viso;
E ond'è, ch'io vi ravviso
Sol giglio, e violetta,
Vaga, ma pallidetta?
Tu già, lieta, e vermiglia,
Del mar la bella Figlia
Sembravi, allor che sorse
Dall'onde, e l'onde corse;
Tra i limpidi cristalli,
Di perle, e di coralli,
E del natio tesoro

Ornata i bei crin d'oro:
Ed or, mesta, e gentile,
A lei pur sei simile,
Ma quando afflitta, ed egra
Piangeva, in veste negra,
Adone, il suo Diletto;
E battendosi il petto,
Abimè, senza conforto,
Gridava: Adone è morto.
Or dimmi, o bella Ermillla,
Intrepida, tranquilla,
Dimmi: il nuovo pallore
Fors'è pallor d'amore?
Tu arrossi, Ermilla! e questo
Rossor, dolce, e modesto,
Scopre, che il tuo pallore
E' sol pallor d'amore.
Ah, se amorosa fiamma
L'anima, e 'l cor t'infiamma:
Più, che rosa, e narciso,
Piacemi sul bel viso
Bel giglio, e pallidetta
Vergine Violetta.
O felice pallore,
Cara insegna d'Amore:
O palor, che si apprezza,
E in fresca giovinezza
Più leggiadro innamora,
Che il rossor dell'Aurora!
Palido è l'Oro; e il Sole
Pallido apparir suole:

E tutte in Ciel le ſtelle
Son pallidette anch'elle,
Qual Tu, che al bel palore
Sembri ſtella d'Amore.
Amor t'avvampa il ſeno;
E'l chiuſo foco appieno
Moſtralo il cener vago,
Ond'ai la dolce immago
Soavemente ornata.
O bella, innamorata,
Che di pietà ſembianti
Scopri a i corteſi Amanti:
Certo ogni fior del prato,
Per eſſerti uguagliato,
Or bramerà languire
Sul prato, e impallidire;
Ma ſia tra tutti eletta
Per Te la Violetta.
Ama, Ermilla e gioiſci
Qualora impallidiſci:
E ſe mai tua beltade
Arroſſa d'oneſtade;
Ah dopo quel roſſore,
Torni il pallor d'Amore.

COm'è proprio de' fiori
Sparger ſoavi odori;
E proprio delle ſtelle
Auree vibrar fiammelle:
Sì propria è la bellezza
In Donna, e più s'apprezza;

Che spirto lusinghiero,
O grave senno altero.
Il Greco Anacreonte,
Con voci argute, e pronte,
Quà tragga a farne fede.
Ei dice, che già diede
Saggia Natura il senno
Agli Uomini, che denno
Reggere, e consigliare:
E le Donne, a lei care,
Dotò d'alma beltate,
Propria in lor fresca etate;
Qual proprio è in fiume, o in lago
A i pesci il notar vago,
E 'l vol proprio agli Augelli;
E i pie rapidi, e snelli
Muovere a Lepre in corso,
Che fugge l'unghia, e 'l morso
Di Veltro cacciatore
Pien d'ira, e di furore.
E' ver, che dolce alletta,
E dolce i cuor diletta
Spirto in Donna vezzoso
Ingegnoso, amoroso:
Ma veggio per bellezza.
Cui Sparta, ed Ilio apprezza;
L'Asia, e l'Europa in guerra:
E nella Frigia Terra
Veggio il bel pomo d'oro
Farsi gloria, e tesoro
Di lei, che Dea s'appella

Ol-

Oltra le belle bella;
Mentre va mesta, e umile
Pallade, col gentile
Suo senno, che pur muove
Dalla mente di Giove.
Felici, o Donne, ornate
D'ammirabil beltate:
E più felici quelle,
Che son vivaci, e belle!
Felicissima poi
Ben tra lor sete, o voi,
Leucippe, inclito Amore,
E speme del mio core;
Che in bella gioventute,
Per matura virtute,
E per valor gia Donna,
Ven gite in treccia, e 'n gonna
Dietro l'orme leggiadre,
E sagge, che il gran Padre
Segnovvi in sul Permesso;
Laddove Apollo istesso
Vi serba al nero crine
Ghirlande peregrine;
Sì v'ama, e sì v'apprezza
Per senno, e per bellezza.

T*Ra 'l rigor d'Artico gelo,*
Come spunta Primavera?
Con qual'arte, in qual maniera,
Or quì s'apre in terra il Cielo?
Ruscelletti mormoranti,

Su-

Susurrar d'erbette, e fronde,
Melodie, dolci, e gioconde,
D'Usignuoli lacrimanti;
Odo io quì: quì sento intorno
Voci amabili serene
Di celesti alme Sirene:
E tra l'ombre ho Sole, e giorno!
Tanto puote la tua destra,
O Francesco, e la tua lira:
Quella lira, onde s'ammira
D'Anfion l'arte maestra.
Deh, su temprala, e frattanto
Sorgerà, con nuovo esempio,
Più di Tebe eccelso il Tempio
Di tua Gloria, a tuo gran vanto.
Quindi il coro d'Elicona
Tra le Grazie, e i biondi Amori,
T'offrirà di lauri, e fiori
Fulgidissima corona.
Io, per me, ti serbo un serto
D'immortal purpurea Rosa:
Che un dì cinga quella Sposa,
Ch'è bel fregio al tuo gran merto.

SUlle rupi di Tessaglia,
Giovinetto il fero Achille,
Già s'empiè d'aspre faville,
Per l'ardor della battaglia.
E sì rapido veloce
Sorse poi nell'orrida arte
E di Nemesi, e di Marte;

Sì

Sì possente, sì feroce:
Che per mano dell'Onore
Riportò mille ghirlande,
Sempre invitto, altiero, e grande
Ne i trionfi del valore.
Ma de' suoi serti guerrieri
Bella parte ebbe a ragione
Nobil Duce, il buon Chirone,
De' suoi bellici sentieri.
Che Virtù, qual vaga Pianta,
Pregio apporta al suo Custode;
E lo adorna colla lode,
Che la infiora, e che l'ammanta.
O Tersicore canora,
Or disvelisi l'arcano:
Non per certo Achille, invano,
Nè Chiron, per me si onora.
Nel fortissimo Chirone,
Saggio, e prode Antonio io miro,
E Francesco amo, ed ammiro
Di Pelide al paragone.
Perocchè nella Tessaglia
Giovinetto il fero Achille
Già s'empiè d'aspre faville
Per l'ardor della battaglia:
Ma fu caro anco al Permesso,
E leggiadra arte di cetra,
Che soave i cuor penetra,
Gl'insegnò Chirone istesso.
Tal, che unite a i folgoranti
Brandi eterni, all'armi loro,

Di Gradivo nel tesoro
Stan lor Cetre vezzeggianti.

CAre leggiadre figlie
Del Sol, bionde Giunchiglie,
Che ornate il gentil petto
Dell'Idol mio diletto:
Forse vi posè Amore
Per bella guardia al core,
Al cor sì prezioso
Dell'Idol mio vezzoso?
Se custodi ne sete,
L'entrata contendete
A sdegno, a crudeltate;
E partir non lasciate
Pietà dal gentil petto
Dell'Idol mio diletto.
Per sì grati favori,
Grato dirò, che i Fiori,
Onde l'Avrora in Cielo
Sparge il purpureo velo,
Cedono il pregio loro
A voi, Giunchiglie d'oro.
Dirò, Giunchiglie belle,
Che sete in terra stelle,
Pompa, ed onor del prato:
E laudator più grato
Dirò, che alma Natura,
Con dolce amabil cura,
Sol da voi trasse i crini,
Crespi lucidi, e fini,

D'Eurilla, ch'è 'l mio bene,
L'Idol mio, la mia ſpene;
Se gli ha sì ben formati
Dorati, & odorati.
Belle Giunchiglie care,
Ecco le luci chiare
A voi rivolge Eurilla;
E vi mira tranquilla;
Scherzoſetta, vivace,
Vi mira; e ſen compiace!
Oh, foſs'io pur, qual voi,
Gradito agli occhi ſuoi!
A' ſuoi begli occhi oneſti,
Tutti grazie celeſti;
Ma per me troppo altieri,
Troppo in amar guerrieri!
Deh torni, ah torni Eurilla
A mirarvi tranquilla,
Care leggiadre figlie
Del Sol, bionde Giunchiglie:
E Amor, per nobil vanto,
Lieto a lei moſtri intanto
Nell'oro, che, in voi vede,
L'oro della mia fede.

E*Rmilla bella*
Mia lieta Stella,
Più che 'l Sol bella, e grata:
Del tuo crin d'oro,
D'Amor teſoro,
Mia Muſa è innamorata.

Con

Con dolce affetto;
Con bel diletto,
Spesso il rimira, e dice:
Che men lucente
Tra gli astri ardente
E' il crin Berenice.
Gode in lodarlo;
E d'adornarlo
Un dì mi spiegò l'arte:
Or Tu l'impara,
Ermilla cara,
Per più leggiadra farte.
Tu l'intrecciate
Chiome odorate
Cingi d'acceso nastro,
Che scenda errante,
Porporeggiante
Sul collo d'alabastro.
Filze di perle,
Bianche a vederle,
Poi sovra lor disponi:
E di smeraldo
Cerchio ben saldo
Deh fa, che le incoroni.
Di vaghe, e nere
Penne guerriere
Quindi un cimier vi adatta:
Che dolce fia,
Che bizzarria
Con leggiadria combatta:
Di questi fregj

No-

Nobili egregj
Elena andò pomposa:
Or tu, tranquilla,
Gli adopra, Ermilla,
Quel dì, che sarai sposa.

SEmplicetto Fanciullo
Sen gìo, per suo trastullo,
A uccellar dentro un bosco
Fronzuto, e d'aer fosco.
Or mentre in varj modi
Rumina insidie, e frodi;
Ecco apparirli avanti,
Chi mai? (stupite, Amanti)
Amor, le terga alato:
Lo qual s'era posato
Sovra di un verde mirto.
Oh qual di gioia spirto
Allor destossi in petto
Del Fanciul semplicetto;
Sperando arrestar quello
Di sì grand'ali Augello!
Ratto egli corse, e mise
Le verghe in vischio intrise
Tutte in un fascio solo;
Per trattenerli il volo
Con salda presa. E poi,
Co i dolci fischi suoi,
Soave zimbellò:
E ben cauto osservò
Amor, che or quà, or là,

Svo-

Svolazzando ſen và.
Ma ſcorto alfin, che il triſto
Giù non cala; e ſprovviſto
Di preda, e di conſiglio;
Con ſuo torbo cipiglio
Gittò le canne al vento,
E più leggier, che 'l vento,
Un buon Vecchio, aratore,
Suo maſtro uccellatore
Trovò: cui diſſe il fatto,
E di ſtupore in atto
Gli feo rimirar quello,
Di sì grand'ali Augello.
Sorriſe gravemente
Il buon Vecchio prudente;
E ſcoſſo il capo alquanto
A lui sì diſſe intanto.
Fanciul mio dolce; ah, vanne
Lungi colle tue canne:
Una cattiva beſtia
E' quella; e dà moleſtia.
Vanne; che ſorte aveſti,
Poichè non la prendeſti,
Ma ſe ci creſcerai;
Quand'uom fatto ſarai;
Quegli, che in alto or vola;
E fugge, e ti s'invola,
Sì, quegli, avrà in piacere
Starti in capo a ſedere.

SE pur leggiero vento
Muove a fior d'acqua il mare,
Tosto turbarse io sento
Il sangue; e 'l cuor gelare.
Nè dolce più m'alletta
Musa, o Ninfa diletta:
Ch'io sol serena ho l'alma,
Per lusinghiera calma.
Se poi nero, spumoso,
Ribolle orribilmente
Il pelago sdegnoso;
Sbattendo alto fremente
Flutti, e turbini in guerra;
Allor mi salvo in terra:
E dal timor mi affida
La stabil terra, e fida.
Quindi in erma foresta
Vadomi a bel diporto;
E lieto al sen conforto
Pino, od Abete appresta;
Mentre susurra, e geme,
O per gran vento freme.
Tocco da speme ardita,
Certo infelice regge
Il pescator sua vita;
Che per sua casa elegge
La piccioletta barca;
Ove per l'onde ei varca;
Ove a stento soggiace,
Nel gelo, e negli ardori,
Per lo desir predace

Di pesci notatori.
Or' Io bramo posarmi,
E in pace addormentarmi
Di freschi lauri all'ombra;
Presso l'acque di un fonte,
Che giù scorre dal monte,
Nè già d'orror ne ingombra;
Ma d'altrui fa ristoro,
Suo strepito sonoro.

VEzzosissima Ermilla,
Qual nuovo ardor sfavilla
Sulle guance rosate,
Già dolcemente ornate
D'un pallido colore
Di viola, e d'amore!
Bella ne' tuoi pallori,
Bella ne' tuoi rossori;
Tu sei qual Colombetta,
Che al Sole si diletta;
Ed al collo gentile
Or spiega aureo monile,
Or di smeraldi il cinge,
Or di porpora il tinge;
E così vario, e vaga
I riguardanti appaga.
Bella ne' tuoi pallori,
Bella ne' tuoi rossori;
Tuo volto peregrino,
Quasi ameno giardino,
Scopre le sue fiorite

Va-

Varie pompe gradite;
Ed ora è, che s'ammanti
Di gigli, e d'amaranti;
Or di giacinti, e gigli;
Or di lieti, e vermigli
Anemoni, e di rose
Candide, e vergognose.
Oh nuova Aurora, e bella;
Già pallidetta Stella;
Più bella de i marini
Coralli, e de i rubini:
E dell'Iri celeste,
Che d'ostro, e d'or si veste,
Più bella; e vie più rara,
E bella, e dolce, e cara
Della Fenice altera,
Che laddove alto impera
Vanta serto, e tesoro
D'almi piropi, e d'oro!
Ma tu, col bel colore
Di viola, e d'amore,
Amor già non perdesti,
Ermilla? Ah, nol perdesti.
E il tuo cor, che improvviso
Mosse or sul labbro il riso,
Ama (per te mi dice)
Ama Ermilla, felice.
Felice Ermilla, amante!
Tu godi trionfante
Di tante Alme severe
Che in guise lusinghiere

Arsero a mille a mille,
Per le vive faville
Di quella, che riluce
Fresca cerulea luce
Ne' sereni occhi tuoi;
Negli occhi, onde ben puoi
Con Pallade, e Giunone
Girtene in paragone.
Tu godi, perche t'ama,
Amato, e te sol brama
Il tuo Vago, il tuo Fido,
Che già ritroso, o infido,
Facea languirti in doglia.
Godi, che sien sua voglia
Tuoi nobili desiri:
Che teco ei pur sospiri;
E che se piangi, intanto
Ei pianga al tuo bel pianto.
Bella ne' tuoi pallori,
Bella ne' tuoi rossori;
Ermilla graziosa,
Costante, avventurosa,
Che per cangiar colore
Pur non perdesti amore:
Per te sull'Elicona
Io formerò corona
Di Rose, e di Viole;
E musiche parole;
Tal, che in leggiadri modi
Tu arrossi alle mie lodi:
E quel rossor ti mostri

Più

Più bella agli occhi nostri.

Giovane Donna al primo, e leggiadretto
Suo Germe, tutta amor, tutta dolcezza,
Volge i lumi sereni, e l'accarezza;
E ride al suo bel riso, e n'ha diletto.
Poi, se novello amato pargoletto
Fa specchio del bel volto a sua bellezza;
Quel primo, ahi più non ama, e più non prezza,
Col tenero soave usato affetto.
Ha figli, e figli: e quel maggior negli anni,
Già pien d'orgogliosetto audace brio,
Sente d'aspro rigor minacce, e danni.
Questo (o Donne gentili) è il dolor mio.
Tacquer vezzi, e lusinghe: or sento affanni,
Per nuovi Amanti; e quel Fanciul son' Io.

Che cosa ai tu negli occhi traditori,
O bella, leggiadretta Pargoletta?
Tutto spasima il cuor dentro, e di fuori.
E mi guardasti poche volte, e in fretta.
Io ben so l'arte de i galanti amori:
E credea di saper l'arte perfetta,
Da schivar quegli asprissimi dolori,
Che amando prova un'alma semplicetta.
Ma tu con nonsocchè m'affascinasti,
In quel cortese volger di pupille;
Ah dimmi, è natia grazia, o l'imparasti?
Ah, rivolgile a me sempre tranquille;
E ch'io t'ammiri, per tua gloria basti;
Io, sprezzator di mille Belle, e mille.

Quanto è dolce, o mia Clori, il tuo bel Canto!
Dolce è ſul Maggio, per fiorita ſponda,
D'Api il ſuſurro; e dolce in erba, o in fronda
Aura, che ſcherza, e d'amor parla intanto.
Dolce il cader d'un rio tra i ſaſſi infranto:
E dolce in lago è il gorgogliar dell'onda.
Dolce di Tortoretta, a cui riſponda
Il ſuo compagno, è per foreſta il pianto.
Dolce, in sì varie note, e sì pietoſe,
Tra l'ombre Roſignuol, che afflitto plori;
E Cigno, con ſue voci lamentoſe.
Dolce il candido latte; e a' primi albori
Mel puro, che 'l Ciel ſparge in ſulle roſe:
Ma più dolce è il tuo Canto, o bella Clori.

Deh ti ſovvien quel dì, mia bella Clori,
Quando lungo la fratta delle roſe
Veniſti in ſul mio prato a coglier fiori,
E a rubarmi le fragole odoroſe?
Quel dì fu il dì primier de i noſtri amori,
O 'l mio pur nacque almen: che le vezzoſe
Tue bellezze a queſt'occhi ammiratori
Parver di Cielo, e non già mortal coſe.
Più viſta i' non t'avea: vidi, ed amai
Toſto ch'io vidi: e dell'amar fu ſegno,
Ch'io 'l ſeppi, nè del furto io ti ſgridai.
Anzi poſcia lodandoti d'ingegno,
T'offerſi in don le fragole, e i roſai;
E tu, furbetta, non l'aveſti a ſdegno.

Pron-

Pronta è già la barchetta; al Mare, o Filli.
Muovi, o Filli, il bel piè franco, e ſpedita,
Che a veleggiar per l'alto aura ne invita
Freſca; e ſon Cielo, e Mar lieti, e tranquilli.
Partir poc'anzi Aglauro, ed Amarilli
Con reti, e flauti: or ve lor prora ardita,
Qual fugge per la ſalſa onda infinita;
Mira i lor cenni, odi i lor'alti ſquilli.
Vieni, e diſpiega, o bella Filli, il canto,
Il dolce canto, che potria calmare
Tempeſta irata, e trar di ſcoglio il pianto.
Su vieni; e poma, e fiori, e gemme rare
In dono avrai. Siedi, o mia Filli; e intanto
Miſura del mio amor prendi dal Mare.

O pellegrine amiche Rondinelle,
Che il mar varcaſte procelloſo infido,
Per quì tornare a fabbricarvi il nido,
Or che s'ammanta il ſuol d'erbe novelle:
Queſt'erma ſelva, e queſte rive, e quelle
Empiete pur di doloroſo ſtrido:
Che Filli, ahi la mia Filli, in altro lido
Portò il ſeren di ſue ridenti ſtelle.
Deh, Rondinelle, un tempo a lei sì care,
Lei quì piangete, che movea talora
Co' voſtri Roſignuol sì dolci gare.
Poi tornando ne i regni dell'Aurora,
Se mai ſentiſte le ſue voci chiare,
Ditele: Tirſi piange, e t'ama ancora.

S'io deggia amarti, o vezzosetta Clori,
Chiedilo al fonte, ove a specchiarti avvezza,
Provi, qual piaccia a te la tua bellezza,
Quando il crin nero, e'l vel purpureo infiori.
S'io t'amo, il sanno i cedri, e i casti allori,
Cui segnar del tuo nome ebbi in vaghezza;
La selva il sa, che s'empie di dolcezza,
Se avvien, ch'io di te canti, o mesto io plori.
E s'io non t'amerò; sdegnato il Cielo
Tempesti in sul mio gregge; e i prati, e i boschi
Tutti m'ingombri di perpetuo gelo.
Ah, ch'io t'amo, e t'adoro: e a questi foschi
Pallori miei; a questi, che non celo,
Caldi sospir; cred'io, che tel conoschi.

O tu, che in guise sì leggiadre, e scorte
Rapisti a me la mia Nemica, e Bella;
E per favor di graziosa stella,
Ai vita, e pace, ond'ho sol guerra, e morte.
Odi pur tu, cui fece amica sorte
Di tanta signoria l'anima ancella.
Odimi, per le dolci alme quadrella,
Per quelle del tuo cor dolci ritorte.
Tu mi rapisti il più gentil tesoro
Del gran regno d'Amor; la più famosa
Beltà, che ammiri il Sol dal Carro d'oro:
E pure, odiarte il mio pensier non osa;
Ma come caro alla crudel, t'onoro,
Alla crudel mia Deità sdegnosa.

Quel Lauro istesso, che già feo corona
Del bel Metauro a i Regi invitti, e chiari,
Fresco ancor s'erge di lor fama al pari,
Che per l'Italo Ciel sì alto suona.
Ma delle liete fronde aspra Bellona
I Forti or più non segua a se più cari:
Sol ne fan premio a i saggi Spirti, e rari
Le vergini Reine d'Elicona.
E queste fur, che all'Arbor sacra intorno
Scelser vivi smeraldi, ond'oggi Astrea,
SIGNOR, *vi mostra alteramente adorno,*
Oh cresca incontro agli anni; e qual solea,
Doni l'Arbor felice, in chiaro giorno,
Ombra, e ristoro alla famiglia Ascrea.

Sacro SIGNOR, *cinto di Lauro, e d'Ostro*
Il crin, che sparso un dì sarà di stelle,
Più chiare per voi fersi, e grandi, e belle
Venezia nido, e Roma albergo vostro.
Ed or, per voi, la mia Firenze io mostro
Alzata in pregio a queste genti, e quelle;
Tal, che l'Invidia ancor fia, che v'appelle
Ornamento, e splendor del secol nostro.
Udite i Cigni del bell'Arno; udite
L'alme Sorelle del Toscan Parnaso,
In vaga schiera a celebrarvi unite.
Del vostro Bembo il grido è quì rimaso
Eterno: e quì (sì d'alto onor fiorite)
Non mai vedrà la vostra Gloria occaso.

Tra

Tra lauri, ed ostri, e palme, e scettri, ad armi,
Sorgi, o chiaro immortal germe d'Eroi:
Sorgi, Onor dell'Italia, onor de' tuoi
Grand'Avi illustri, e'n bronzo eterni, e in marmi.
Sereno il Ciel ne arride: e veder parmi
In te conversi i miglior'Astri suoi:
E già Febo t'applaude; e udir ben puoi
Del coro delle Muse il grido, e i carmi.
Sorgi; e la saggia CLELIA *il dolce, e vago*
Suo sembiante; e dell'inclito Consorte
Vagheggi in te la generosa immago.
Oh quale il nascer tuo fia, che n'apporte
Gioia al Tesino, al bel Sebeto, e al Tago!
Quale a CARLO, *oggi alzato a Regal sorte!*

SOvra cocchio aureo gemmato,
Tra le Muse, in lieto coro,
Io d'alloro
Siedo Auriga coronato.
Ma l'ardor de i fier Cavalli
Or non desto al corso usato,
Per le valli,
Dove Alfeo con limpid'onda
Serti Elei bagna, e feconda.
Vengo a te, rapido Fiume,
Figlio altier dell'Appennino.
Già vicino
Odo il suon di rotte spume:
Già rimiro i chiari argenti,
Bel Metauro; e al tuo bel Nume

Re-

Reverenti
Offro applausi; e lieto il grido
Già sen va di lido in lido.
O felici onde famose,
Care al Genio alto di Roma.
Scossa, e doma
Quì l'orgoglio alfin depose
L'Africana armata sorte:
Benchè furie procellose,
Stragi, e morte
Minacciò, forte rotando
Su per l'Alpi acceso il brando.
Quì d'intorno ombra vagante
Sallo Asdrubale feroce,
Che l'atroce
Fiera pugna ha pur davante.
Vinti, e spersi i suoi quà mira,
E là Claudio fulminante;
E s'adira,
Che il suo mal fu quì presago
Del gran Fato di Cartago.
Vostro pregio, e lode augusta
(Lucid'Onde) è il dir, che in voi
Gli onor suoi,
E la spoglia arsa, e vetusta
Rinnovò fida al Tarpeo
Schiera d'Aquile robusta:
Poi che feo
Specchio al guardo suo possente
Della Gloria il Sole ardente.
Ma più chiara, e più sublime

Nuo-

Nuova lode or per voi ſplende,
E raccende
Tutta ardor le glorie prime.
Quì pur nacque, e ſagge impreſſe
Orme ALNANO? ALNANO *imprime*
Non più impreſſe
Or ſul Tebro orme Reali,
Luminoſe trionfali.

E per lui, che al Mondo impera,
Del ſuo Impero ancor maggiore,
Sommo onore,
Somme impreſe il Tebro ſpera.
Che vittorie de i Neroni,
Benchè lor virtù guerriera,
S'incoroni?
Girne al paro ah non preſuma
Con lui Tito, Auguſto, e Numa.

Nel gran dì, che in ſoglio aſſiſo,
Luce ei crebbe all'oſtro, e all'auro,
Bel Metauro,
So, che April vago improvviſo
D'almi fiori ornò tue ſponde.
Più ch'Eurota, e più che Anfriſo,
Di lor fronde
T'adombrar Lauri novelli;
Sovra cui cantar gli Augelli.

Tu ſoave riſpondeſti
Mormorando; e sì feſtoſo,
Strepitoſo,
Glorioſo al Mar correſti.
Quivi il muſico concento

Rad-

Raddoppiaro allor ben presti
Cento, e cento
Suoi Tritoni; e di coralli
Fiorir tosto i suoi cristalli.
Godi pur; va pure altiero
Di tue pompe: e mira or come
D'auree chiome
Ti fer vago il don primiero
Queste mie leggiadre Muse.
D'Ascra al Fonte lusinghiero
Star son'use:
Ma sovente a te dappresso
Le vedrai con Febo istesso.

VErde Parrasia Selva,
Sacro gentil ricetto
Alle Muse, alle Grazie, ed agli Amori:
Tu per nuovi, e fastosi incliti onori,
Vedrai la Fama incoronarsi il crine
De' tuoi Lauri immortali,
Quindi svegliar la Tromba, e batter l'ali,
Per bel desio, che le tue lodi chiare
Suonin da Mare a Mare.
Bello il veder NINFA *Reale augusta,*
Tra vaghe Ninfe ancelle vezzosette,
Splender su molli erbette.
Qual Rosa tra le vergini Viole!
Bello il veder, qual divien Reggia il Prato,
Del suo natìo smeraldo,
E de' fioretti suoi,
Sue varie stelle, dolcemente ornato!

Non

Non rammenti Parnaso
Del Latmo i boschi, nè l'Idee foreste:
Che in paragon di vere pompe illustri,
Indegno è, che s'appreste
Favola menzognera
Di cantatrice Schiera.
Ma no: fra tanti, e sì leggiadri Spirti
All'alme Muse amici,
Sia pur chi tragga sul Parnaso in mostra
E Cintia, e Palla, e Giuno, e Citerea.
Questa scesa tra noi gran Donna, e Dea,
Per beato tesoro,
Sola in se chiude i pregj sparsi in loro:
Benchè si scopra, agli atti, ed al sembiante,
De' pregj lor beata, e non curante.
Viva gemma de' Fiumi
Senna; Danubio; Vistola guerriera;
Voi fede al ver serbate.
E tu prole del gran Padre Appennino,
Tevere a noi vicino,
Dì: non ammiri in lei
Giunte a sommo valor, grazia, e beltate,
E virtù somme, onor di nostra etate,
Degnissime di carmi, e di trofei?
Sento, ch'ei mi risponde,
Mormorando d'applauso i lidi, e l'onde.
O de' Sarmati invitti,
E di voi stessa alta immortal Reina:
Quest'ozj ameni, e questa pace, e queste
Fresc'ombre, e limpid'acque, e dolci aurette,
Vostra mercè, son vostro inclito dono,

E

E vostra gloria or sono.
Se di servil catena
Già stretto il piede all'Austria oppressa, e doma,
Scendean dall'Alpe baldanzosi i Traci
A soggiogar l'Imperio alto di Roma:
Chi mai guardar potea
Da tanto tempestar d'arme, e d'armati
I nostri boschi, e i nostri gregi amati?
Dove or sarian le cetre, e le girlande;
Dove le Ninfe (ahimè) dove i canori
Arcadi miei Pastori?
Or chi frenò l'ardire,
E chi flagello, e scoglio
Fu al barbarico orgoglio?
Corre ancor trionfante e Mare, e Terra
Il nome del magnanimo Consorte,
Marte feroce fulminante in guerra.
Ma qual già mosse alla fatale Impresa?
Voi, coll'ardor d'amabili preghiere,
Ardor cresceste al suo fiammante zelo:
Voi nel Regale Albergo
La spada gli cingeste, e'l duro usbergo:
E 'l Figlio istesso, il giovin-tto Figlio,
Compagno nella gloria, e nel periglio,
Seco mandaste a disfidar la Morte;
Alto dicendo: O forte
Mio Sposo, e Re; per sua difesa, e scampo
La Fe ti chiama: Or va suo Duce in Campo,
Per lei combatti; Io quì ti cedo a lei.
Nè temo Io no: Già vincitor tu sei.
Vinse; e vincemmo, sol per Voi felici:

Fe-

Felici, e reverenti
Or vi sacriamo armonici concenti,
E odorata Corona
De i Fiori d'Elicona.
Scarso è 'l tributo a sì gran merto egregio:
Ma sue corone il Ciel gli serba; e quelle
Saran zafiri, e stelle.

O tu, che passi, e l'Urna eccelsa ammiri,
Che al gran Zio quì sacraro i gran Nipoti:
Dell'Ottavo ALESSANDRO *altrui ben noti*
Sono i pregj, ove il Sol splenda, e s'aggiri.
Ma se nascesti entro aspra notte, e miri,
Qual nuova luce, i bronzi, e i marmi ignoti:
Odi; e tramanda a i lidi tuoi remoti
Suon, ch'alta gloria, e meraviglia spiri.
Quì l'Urna augusta di splendor ricopre
Re sommo, e sommo Eroe, che il fren del Mondo
Ebbe per man di sue magnanime Opre.
Chiedi quai furo, e quante? Ecco il secondo
Appo lui Regnator, che tel discopre
Di Senno un Mare, v' non è lito, o fondo.

Vide il Tevere, e l'Arno in altra etade
Splender qual Voi, del sacro Ostro Romano,
Chi poscia i Regi al bel Regno Toscano
Accrebbe, e gloria, e palme al Mondo rade.
E voi, Signor, che l'alta maestade
Da lui traete, e 'l sangue alto, e sovrano,
D'aurea stirpe, al Real Duce, e Germano
Or porgete, e speranza, e sicurtade.

Oh,

Oh, tosto sorga l'alma, e desiata
Progenie vostra, e degli augusti, e grandi
Vostr'Avi, illustre in pace, e illustre, armata.
Sorga, per chiari ognor vanti ammirandi:
E lor virtù veggiano in lei rinata
Il gran Padre, e i gran COSMI, *e i gran* FERNANDI.

Se bontà grave, e senno, e fede, e zelo
Del giusto, altrui togliessero alla Morte;
Francesco, incontro al suo feroce telo
Stato saresti invitto scudo, e forte.
Ma sì belle virtù, gradite al Cielo,
Per nostro duol, per tua beata sorte,
Fer, che ceduto a quella il fragil velo,
L'alma ei chiamò sulle stellate porte:
D'onde alzatasi a Dio, di luce in luce,
Più che 'l Sol chiara, in sempre chiaro giorno,
D'aureo serto immortal cinta riluce:
Mentre in quel felicissimo soggiorno
Ogni Spirto le applaude, e la conduce
A cantar' Inni, e lodi a Dio dintorno.

Nobil fama, che udir l'Indo, e l'Eufrate,
Qua tragge incliti Spirti, e lieta il varco
Mostra, ove fersi e torri, e logge aurate
Del Vaticano all'ampie terga incarco,
Poi quelle addita eccelse pompe, ornate
D'arte, e d'ingegno, in grand'oprar non parco;
Per cui d'Urbin l'Apelle oltra ogni etate
Sorge di lauri eterni ombrato, e carco
E sì sfavilla su i colori ardenti

Grazia gentil, che l'occhio, e'l piè s'arresta;
E forte son d'amor prese le genti:
Gridando alfine: E che sperar più resta
Dall'Arte! ogn'Arte, che più alzarse or tenti,
Poggi anche al sommo; e sol fia pari a questa.

Acque del sacro Fonte, Acque adorate;
Voi di sue macchie l'Alma mia tergeste;
E tanta in lei grazia, e beltà spargeste,
Che l'ammirar le stelle innamorate.
Ma lo splendor di quelle al Ciel sì grate
Sue doti, ahi s'oscurò dentro a funeste
Aspre di colpa rea, nere tempeste:
Tal, che per lei ardon le stelle irate.
Deh potess'Io ritorle e macchie, e pene!
Ma strette in gelo eterno, Acque, voi sete.
Or qual mai suo lavacro Onda diviene?
Voi, le bellezze sue, candide, e liete,
(Oggi, che al fonte del Dolor sen viene)
Acque di sacro pianto, a lei rendete.

O santa Madre, che d'amaro pianto
Spargi il tuo Figlio, e sembri morta in lui:
Fa, che al tuo duol si dolga, e i falli sui
Pianga quest'Alma, che perversa è tanto.
Io del gran Figlio il divin sangue, e quanto
Per me soffrì, volsi in mio danno; e fui
Sì crudo (ahime!), che fin su gli occhi tui
Lo stesi in Croce lacerato infranto.
Ma pur ricorro a Te, Madre pietosa,
E mercè grido: e la mia fe secura

(Se

(Se preghi il mio Signor) già spera, ed osa.
Prego lui, che pregò per l'empia, e dura
Gente, che gli diè morte aspra oltraggiosa,
Onde il Ciel pianse, e inorridì Natura.

Città Reina: a te rivolse il ciglio
Di sdegno, e d'orror grave, il Rege eterno;
E al primo sguardo, sin dal centro interno,
Il Sol si scosse, e minacciò periglio.
Or tu qual prendi dal timor consiglio;
Qual piangi, e preghi? Ah, che dal cupo Averno
Sorgon vapori, e 'l Ciel raddoppia il verno,
E ruota i nembi, e splende atro, e vermiglo!
Deh piangi, e abborri la baldanza antica.
Tu ricca, tu con pace, e grande, e forte,
Ahimè t'alzasti incontro a Dio nemica!
Forse ei non chiuse di pietà le porte:
Ma senti come in tuono orrendo ei dica;
Ch'ei da te vuole o pentimento, o morte.

Alto gridò: poi tacque: e perche tacque,
Quei, che fremendo scatenò sotterra
Calde procelle; e i venti, e'l mare in guerra
Spinse, e dal fondo scosse i lidi, e l'acque?
Vergine bella: ahi sol per te gli nacque
Di noi nel cuor pietà, mentr'ei disserra
Furie, e tempeste; e sull'afflitta terra
Per te si dolse, e tanto error gli spiacque.
Tu gli mostrasti il comun duolo, e'l pianto;
E Regi, e Sacerdoti, e'l sommo Padre,
Tutti di cener sparsi in fosco ammanto.

Quindi, al pregar delle celesti Squadre,
Tu pur pregasti; onde poteo cotanto
Pe i figli, e sovra 'l Figlio amor di Madre.

VErde Colle, erma Selva, ameni prati,
Limpido rio, muscoso antro segreto,
Amiche Fere, vaghi Augelli amati,
Ecco a voi torna alfin, povero, e lieto,
Il vostro Elcino, che da voi partissi,
Per grave povertà, mesto, inquieto.
Ah, se giammai di mie querele udissi
Sonar quest'aer sacro; e se 'l mio duolo
In duri sassi, e 'n triste piante io scrissi:
Or di quel duol mi doglio; e in voi consolo
L'antico affanno, e di mia guerra ho pace:
Ricco, e felice, perche nudo, e solo.
Solo, se non, che Amor santo, e verace
Sta meco, e mi dipinge in ogni fiore
Quel ben, ch'io vidi, e sì m'alletta, e piace.
Vidi; ah ch'io vidi! e fu gioia, e dolore,
Veder sul fieno, in gelid' Antro, e vile;
Qual giglio infra le spine, il mio Signore.
Il mio Signor, che sì pietoso, e umile,
Per noi salvar, curvò le sfere, e scese
In terra, e non sdegnò spoglia servile.
Chi mai più strana maraviglia intese?
Oh cara vista! per cui l'alma errante
Ricchezza, e fasto a disprezzar n'apprese.
D'eccelse Torri, e di grand'or si vante
Di Giudea la superba alta Reina:
Che son, che vaglion tante pompe, e tante?

Se

Se all'inculta Betlemme Iddio destina
Sue grazie; Iddio fatt'Uom, per noi, d'Inferno
Togliere all'empia servitù meschina.
Sull'aspra rupe, nel più crudo Inverno
Lieta fiorì l'Arbor di Iesse eletta;
E pace vi spiegò bell'Arco eterno.
Ivi il suolo ingemmò pura, e perfetta
Rugiada; e 'l Sole a mezza notte apparse,
Quel Sol, che di Giustizia ardor saetta.
Ma chi pria l'adorò? chi vide ornarse
Di luce il vero, al folgorar de i raggi?
Chi poteo, quì tra i vivi, in Dio bearse?
Forse i Regi, e gli Eroi più augusti, e saggi?
Ah, che primiera a tanto onor pervenne
Povera turba di Pastor selvaggi,
E intorno a lei, sulle stellanti penne
Schiera librossi di celesti Amori;
Quando l'alta novella a portar venne,
E dolci a Dio sacrò plausi canori,
Sì dolci, che al paraggio invan si chiama
Passer solingo, o Rosignuol, che plori.
Beata Povertate! Elcin ti brama;
Senz'aurea dote verginella sposa:
Che pur sei bella, ancor che scura, e grama.
Nell'ermo orror di questa valle ombrosa
Teco le notti, e teco i dì felici
Trarrò: che pur sei bella, e dilettosa.
Quì d'aspre risse, e di furor nemici
Non giunge oltraggio: nè fortuna, e speme
Quì scherzan lusinghiere ingannatrici.
Quì solo Amor soggiorna; e 'l rio, che geme,

 Par-

Parla d'amor: parla d'amore il vento;
D'amore il bosco, che sussurra, e freme.
O mia Diletta, le tue voci io sento.
Vieni, e prometti fe; ch'io fe ti giuro:
E in te 'l mio ben ripongo, e 'l mio contento.
Quel rio, che geme cristallino, e puro,
E 'l bosco, e 'l prato a noi daranno ognora
Bevanda, e cibo da venen securo.
Se poi nembo di grandine sonora
Tutto guasta, e fracassa: allegro in volto
Vedrò, ciò, che gli avari ange, e scolora.
Perche lagnarsi, e paventar? sì folto
Immenso stuolo di volanti Augelli,
Chi 'l nudre, in varia, e vaga piuma involto?
Certo il gran Dio, che i teneri arboscelli
Pur nudre, e veste: e fa le rose, e i gigli
Splender nel manto sì leggiadre, e belli.
Noi siam di sua gran Mente i cari figli:
Nè saremo alta cura, e grato oggetto
De' suoi paterni provvidi consigli?
O sommo Padre, che Israel diletto
D'eterea manna ristorar volesti;
Io sol da te spirto, e ristoro aspetto.
E tu, Figlio divin, che a noi scendesti,
Guardane tu; se d'umil povertade
Eccelso esempio a noi mortali appresti:
E d'oro fia, senz'or, la nostra etade.

ELMANTE LIRCEATE.

PEr fare i giorni miei tristi, e dolenti,
Morte, ch'il Mondo tutto empie d'orrore,
Della fiamma gentil, che m'arse il core,
I più vaghi splendor crudele ha spenti.
Ma non anno quì fine i miei tormenti:
Anzi ogn'ora il mio duol fassi maggiore;
Poiche gl'incendj entro il mio seno Amore
Più spietati alimenta, e più cocenti.
Perchè il bel fuoco, ch'in noi già s'accese
Quando di man di Dio tolse natura
Ambo gli spirti, e ad informarne prese,
Da quella prima eterna cagion pura
L'origine traendo, in noi s'apprese;
E pari al suo principio, eterno dura.

Al volto, al mòto, al portamento, a i gesti
Non sembrava il mio Sol cosa terrena;
Ma sceso a noi dalla magion serena
Per esemplar de i più begli atti onesti.
Ma i Cieli a richiamarlo fur sì presti,
Che potè sfolgorarne un raggio appena;
Onde in tenebre involta, e d'orror piena
La cieca mente mia, forz'è, che resti.
Vollero a un tempo far doppia rapina
Spegnendo quello avventuroso ardore,
Che de i dardi d'Amore era fucina.
Fosca nube di morte al suo splendore
Opponendosi, ahi lasso! omai destina
Me senza luce, e senza strali Amore.

Teone, ahimè, la mia leggiadra Iole,
Di cui sen gìa l'Arcadia nostra altera,
Compiuto ha sua giornata innanzi sera,
Chiudendo quelle luci al Mondo sole.
Deh vieni meco pria, che tolga al Sole
I suoi splendor la notte umida, e nera,
Nel vicin prato, e all'odorata schiera
Gigli, Amico, togliam, rose, e viole.
Andianne poscia, ove il bel vel s'accoglie
Di lei, che, sebben morta, mi fa guerra;
E con essi onoriam l'amate spoglie.
E giusto è ben, ch'ove il mio ben si serra
Inaridiscan lor leggiadre foglie;
Ch'il Sol, che le avvivò, gito è sotterra.

Se ne i sentier d'inospita foresta
Stampo tacito, e solo orme romite,
Par, ch'ogni arido tronco agli occhi addite
Dell'estinto mio ben l'ombra funesta.
Se, Zeffiro spirando, il prato appresta
Tenere erbette a vaghi fiori unite,
A i singulti, e a i sospir par, che m'invite
L'appio lugubre, e la viola mesta.
Se al labbro mio dolce soccorso, e chiaro
Porge ruscel, per dissetarmi, o fonte,
Tosto diviene in sul mio labbro amaro.
Per me scioglie Usignuol canto aspro, e rio.
Ahi, che si legge ad ogni oggetto in fronte:
Misero Elmante, il tuo bel Sol morio.

Degli

Degli anni il verno algente io mi credea;
Ch'aveſſe in me d'Amore il fuoco eſtinto,
Quel fuoco, che vorace in ſen m'ardea,
Quand'era il crin d'aureo color dipinto.
Onde meco talor lieto dicea:
Ti vidi Amor pur ſuperato, e vinto;
Ch'il laccio vil, che prigionier mi fea,
Il tempo, ad onta di tua poſſa, ha ſcinto.
Ahi folle, Amor riſpoſe, oſſerva un poco
Entro il tuo core, e ſcoprirai, che ſerba
Miſto tra'l gielo ancor vivo il mio foco.
Anzi riſorto con tua pena acerba
Anche fuori il vedrai ſparger fra poco
Fiamma più baldanzoſa, e più ſuperba.

E' l'Amor crucio, e tormento;
La bellezza è neve al Sole;
E la Donna è foglia al vento,
Che ſi volge ovunque vuole.
Vano adunque è il mio lamento
Se di ſe mancommi Iole,
Che s'ad altri ha il core intento,
Fatto ha ciò, che Donna ſuole.
Verrà un dì bruma ſenile
A ſeccarle in viſo il fiore
Della gota giovanile.
E ſarà con ſuo roſſore,
Reſa allor deforme, e vile;
Mia vendetta il ſuo dolore.

EL-

ELPINA AROETE.

Alme gentili, or d'ogni grazia ornate
Lassù nel Cielo infra i beati cori,
Ove d'eterni, e non caduchi Amori
Per godere il bel fin l'ali spiegate,
O quanti Adria felice alla pietate
D'un sì nuovo stupor mostrà stupori:
Adria, che i corpi accoglie, e i primi fiori
Vide di voi nella nascente etate!
Sposi di pari ardor, pari di sorte,
Ch'ambi sorte vi strinse à un'egual male,
Ambi in un tempo egual vi chiamò morte.
E al vostro primo lume il corso eguale
Tenendo, gite là con fide scorte,
Ove mente non giunge, occhio non sale.

O vago Rusignuol, che i tuoi lamenti
Di bosco in bosco, e di uno in altro faggio,
E giorno, e notte, in tuo gentil linguaggio
Ridir ti ascolto con soavi accenti.
Se 'l mio duol tu sapessi, e i miei tormenti,
Come le Driadi il sanno, e 'l Dio selvaggio;
Lieve ti fora dell'antico oltraggio
L'aspra cagion, che sì noiosa or senti.
Che non vi ha speco, ed antro in selva, o rio,
Che stanchi di ridir mia doglia acerba,
Non si lagnin con meco al fato mio.
Tu piangi: ma talor tra i fiori, e l'erba
Gradito, pasci il dolce tuo desio:
Io piango; e in vita odio, e dolor mi serba.

Lo ſplendor de' Carrafi, il pregio, e 'l vanto
Delle Donne Tirrene, ecco quì giace:
Rompi lo ſtrale, Amor, ſpegni la face,
Spargete, ò Grazie, un'inceſſabil pianto.
Pianga il Sebeto, e le ſue onde intanto
Preghinle, mormorando, eterna pace.
Con lei morìo quanto quaggiù più piace,
Beltà, grazia, valor, coſtume ſanto.
E ſe la ſacra ancora ombra divina
In queſta tomba or pur ſi aggira, ed erra,
Peregrin, tu che paſſi, il piede inchina.
E a lei, che viverà, benchè ſotterra,
Deh dì, con occhi molli, e fronte china:
Siati, Emilia immortal, lieve la terra.

Vaghe foreſte, e dilettevol monte,
Tra' quai le fere, e gli augelletti an pace;
Quanto v'invidio! e quanto in voi mi piace
L'ombroſo boſco, il praticello, il fonte!
Ahi, che le voſtre gioie, altrui non conte,
Com'or mia lingua di ridir non tace,
Spero in tempo migliore, e in più verace
Suono innalzar per vie ſpedite, e pronte.
O voi felici, ov'innocenza ha ſede;
Ove ſe Ninfa il ſuo Paſtor pur'ami,
Ella a lui, egli a lei s'affida, e crede.
Or tu, mio Tirſi, ſe ſaper pur brami
Quanto ſtabile, e pura è la mia fede,
A' boſchi il chiedi, a' nudi tronchi, a' rami.

Quì

Quì dove ogni buon cor malizia oltraggia,
Nè giammai vi si scerne ombra di fede,
Madre, men vivo ancor di duolo erede,
Qual tu già mi lasciasti in erma spiaggia.
E quando il Sol si oscura, e quando irraggia
L'Artico Pol, te sempre il cor mio chiede:
Chiamo il dolce tuo nome, ed in te riede
Sovente il mio pensier, se in altro caggia.
Onde non sostener, che indegna morte
Di me trionfi, e faccia altrui ridente
Della povera mia schernita sorte.
Così fia, che di te canti la gente:
Questa quanto gentil, pietosa, e forte,
Sottrasse a strazio rio Figlia innocente.

Desta dal mortal sonno ecco ten riedi,
Anima bella, al tuo primier soggiorno;
E del Sol di giustizia al vero giorno
Le tue glorie, e 'l mio pianto or godi, e vedi.
Tu fra l'anime elette altera siedi,
Che fan corona al tuo Fattor d'intorno;
Io fra mesti sospir pur, lassa, aggiorno,
Veri del mio natal seguaci eredi.
Se de' tuoi bei desir giunta alle mete
Non obbliasti lo mio antico amore,
Prega il Signor, che le mie voglie acchete:
E faccia sì, che questo infermo core,
Dopo le fosche notti, ore più liete
Teco vegna a goder fuor d'ogni errore.

Il

Il tempo vola, e nel ſuo volo anch'io,
Vie più ratta d'ognun, corro alla morte;
Se la piaga, che femmi acerba ſorte,
Breve ſpazio minaccia al viver mio.
Già più Sirio non latra, e 'l biondo Dio
A più dolce ſtagion n'apre le porte:
Tempo è dunque oggimai, che per vie corte
Cerchiſi imponer tregua al mio deſio.
Che ſe Damma ferita in cara parte,
Toſto il fonte non trova, onde ſi ſani,
Vane poi le ſaran natura, ed arte.
Dal tuo fonte d'amor non m'allontani
Spero, dolce mia Madre, e a parte a parte
Queſte viſcere tue preſto riſani.

ELVIRO TRIASIO.

SPeſſo tentai con paſſo tardo, e lento
Dell'Arcadia le vie erme, e remote,
Ed in ſue vaghe fonti al vulgo ignote
Aſſetato tuffar le labbra, e 'l mento:
Ma l'uſato furore in me non ſento,
Sonando i carmi miei torbide note,
E veggendo di ſull'eterne rote
Piover ſul capo mio tema, e ſpavento.
Crudo il Fato ver me più, che non ſuole,
Varcando Lete nell'Eliſie ſtrade
Vuol, che ſcevra, e leggiera ombra men vole.
Ma voi ſull'urna, e in ſacre note, e rade,
Meſti cipreſſi, e pallide viole
Spargete, ſe di me v'ange pietade.

EL-

ELVIRO, MENALCA, NICANDRO.

Elv. *OR che la nostra greggia*
Riposta abbiamo in più sicuro loco,
Ove di ingordo lupo, o d'altra fera
L'unghia non teme, e la feroce zanna;
Lieti potrem, Menalca,
Scevri d'ogni pensier, che tristo annoi
Nostra giovane etade, e i bei fresç'anni,
Cantar di quel tiranno empio Signore
Che fa contro di noi sì lunga guerra,
E sotto il velo d'innocente spoglia
Racchiude un'alma la più cruda, e fiera
Che 'l riso al pianto, le dolcezze al duolo,
L'assenzio al mele in un confonde, e mesce,
Come appunto veggiam tra fiori, e fronde
Insidiator d'un'innocente mano
D'incauta, e semplicetta Pastorella
Cheto celarsi un brutto, e livid'angue,
Indi a lei tor degli anni il bel sereno.
D'Amore io parlo, che da gente vana
Fatto Signore, e Dio, più che 'l gran Giove
L'aria, la terra, il mare, e i lucid'astri
Credon, che regga, e l'Universo tutto.

Men. *Perche contro d'Amor tant'ire, e sdegni,*
Quando pietoso Nume,
E di dolcezza pieno,
D'ogni creata cosa è 'l Fabbro industre?
Vedi come la terra,
D'Amor feconda, senza lui sarebbe
Sterile, e nuda, e sol campo di sterpi;
Che Amor senton le piante, Amor le fere;

E 'l

E'l concorde disio, che l'alme stringe
E' sol'opra d'Amore.
Chi tra le selve pose
La dolce alma quiete, e'l viver lieto?
E se dentro le Reggie, e nelle Corti
Ambizion governa, odio, ed inganno,
E' sol perche partissi
Da quelle Amor, che dolcemente impera.
Quindi veggiam correr di sangue i fiumi
Invece di stillar limpidi argenti,
E nelle arene fertili, e feconde
Il ferro, e'l fuoco sol mieter le spighe,
E timide le belve
Non appressarsi a ber l'acque sanguigne:
Anzi perche tra noi mortali Amore
Assai di rado alberga, irato il Cielo
Or tuona, or neva, or grandina, ed or piove;
E finche Amor non torna, in noi non riede
Il bel seren della tranquilla pace.
Lascia, Elviro, che parli
Sol contro Amore, e le sue sante leggi
Chi già tra le fumanti
Piagge di sangue ostil trionfa altero,
O la cadente, e debile vecchiezza,
Che più nol sente nelle fredde membra,
E dalle gelid'ossa omai partissi.
Elvir. *Io ti cedo, Menalca, e contro Amore*
Non m'udrai più cantar, com'io solea.
Ma se a te piace, or che'l maggior pianeta
Da' bei campi del Ciel giù forte raggia,
Andianne lieti a ricovrarci all'ombra

Delle

Delle frondate selve
O lungo i chiari fonti
De' trasparenti fiumi,
O appressiamoci all'antro
Laddove eco gentil ben sette volte,
Replicò di Lucinda il dolce nome,
Menal.*Elviro mio, pur troppo dici il vero:*
Farrò ciò, che a te piace, e sarò teco
Sempre il più caro, il più fedel compagno;
E ti sovenga qual tra noi ci stringe
Santo nodo di vera, e amica fede,
Che tra le regie soglie invan si cerca,
Mentre tra' boschi ad albergar sen venne,
Benchè figlia del Cielo, e degli Dei.
Ma ver dove n'andrem? forse a sinistra
In cima al Tauro, che sovrasta altero
Alla già di Neron Colonia Augusta;
O lungo il Mar, che dolcemente bagna
Col suo curvato sen Baia, e Miseno?
Elv.*Guidami tu ver dove sai, Menalca;*
Che, com'è a te ben noto,
Guari non è, che io venni
Ad abitare in questi lieti poggi,
Lasciando il mio natio rustico albergo
Lungo il Volturno appiè del mio Matese,
Che superbo le ciglia alza, e la fronte,
Qual Re de' nostri monti,
A cui gelide nevi
Ancor quando in Lione il Sole alberga
Coprono il mento, e la canuta testa,
Men. *Seguimi dunque, e andianne*

Giù

Giù nella spiaggia, v' troverem Tirinto;
Che le nasse, e le reti avrà discolte
Nella conca del mare innanzi l'alba,
Siccome è l'uso, e le vedrem raccorre,
D'ogni sorta di pesci onuste, e grevi.
Elv. *Io vengo; ma mi dì, se non t'incresce,*
Che Monte è quel, che là da noi s'osserva,
Che tronco ha il capo, e pallido biancheggia,
E fumo, e fiamme d'ogni intorno spande?
Men. *Questo famoso Monte il cieco volgo,*
Che facilmente crede a' sogni, e fole,
Lo chiama il regno dove Dite alberga
Co i Numi inferni del Tartareo speco;
Mentre nel cavo seno
Nutrisce e fuochi, e fiamme, indi le mesce
Con fumi pregni di sulfureo seme,
Che i vicin colli, e le campagne ingombra.
Quivi quand'arde il Cielo, e quando verna,
Erba non sorge mai, fronda, nè fiore;
Nè sull'arsiccia, ed infeconda arena
S'odon con dolce suono
Scherzar tra loro i teneri virgulti;
Ma tutto egli è di pallid'ombra asperso,
E di fetido cenere, e d'orrore.
Così credetti anche Io, finchè quì giunse
Un saggio almo Pastor del secol nostro,
Che mi spiegò le cose a parte, a parte.
Tu dunque, o dolce Elviro, ora mi porgi
Grate, ed attente orecchie; e saper dei,
Che tutto è pien di sotterranei, e cavi
Antri sassosi il Monte, e voto è 'l seno

 Del-

Della gran Madre, e nelle sue spelonche
Vaggno sempre istabili, e leggeri,
Del fuoco i semi, e impazienti, e spessi
S'urtano tra di loro, e in un sol gruppo
Compressi intorno dal soffiar de' venti
Corrono ad accozzarsi, e forman tosto
Grandi miniere di robuste fiamme,
Le quai tentano a forza
Uscir dalle profonde oscure cave
Della terra, che nulla affatto puote
Opporsi loro, e contrastare il corso;
Ond'è, che come il fuoco in un momento
Nel sen di dure pietre, e dentro a' bronzi
Passa, e liquido rende il ferro, e l'oro;
Così squarciando della terra il seno,
Negli aperti del Ciel sereni campi
Forza è, che seco tragga, e salsi semi,
E oleose particelle erranti,
Che in sen racchiude la terreste mole
Del Monte nelle viscere secrete,
Mentre nell'ime sue radici i flutti
Frange orgoglioso, e vi s'asconde il Mare.
Or cotai corpi discorrenti, e lievi,
Tosto che sono alla fresc'aura esposti,
S'avviticchian tra loro, e densi, e fissi
Caggiono al suolo; e generarsi il sasso
Così veggiamo nel vicino Monte,
Dall'industre natura, e non dal falso
Creder del volgo, che l'orribil porta
Questa chiamò del baratro funesto,
E'l cieco varco, dove i Numi inferni

Per

Per sotterranee vie conducon l'alme.
Elv.*Mirabil cosa intendo, e piena invero*
D'alto spavento; ma lasciam, se vuoi,
Questa di duolo immagine funesta,
E passiam'oltre, ov'è tranquillo il mare:
Men.*Or quì vedrai, se ben'attento guati,*
Cose, che a rammentarle il tempo è breve.
Elv.*Già veggio dappertutto*
Molte reliquie sparte
D'antichi muri, e di caduti tempj.
Ma quali sian non so, nè veder parmi
Vestigio in lor da giudicar quai furo.
Men.*Odi ciò, che a me disse Alcimedonte;*
Il qual caro è ad Apollo, ed alle nove
Vergini sue sorelle,
E delle chiare stelle i moti erranti,
E i lunghi giri del maggior Pianeta,
Più che ogn'altro Pastor, vede, e comprende.
Elv.*Di quale Alcimedonte or tu mi dici;*
Forse di quel, della felice Arcadia
Ornamento, e splendore,
Che ben sovente co gli Dei ragiona?
Men.*Di quello appunto, che con mente sana*
Vide dell'Universo il pieno, e'l voto,
Spiando della provvida Natura
Gli alti principj, e come il tutto nasca,
Come poi si nutrisca, e aumento prenda,
E quindi poscia si risciolga, e muti.
Questi fu già, che m'additò quai furo
I templi, che s'alzaro al sommo Giove,
Alla Madre d'Amore, al Dio dell'onde,

Al biondo Apollo, e al Verginal suo coro:
Ma tu volgiti a quei, che non in tutto
Ha rosi il tempo, non leggier nemico,
L'uno a Diana è sacro, e l'altro al fiero
Turbator d'ogni nostra alma quiete
Gran Dio dell'armi, sanguinoso Marte.
Elv.*E quel ruvido speco,*
Ch'orribile rassembra
Alla falda del Monte,
Sol di sterpi vestito, e pallid'ombre?
Men.*Fu egli il sacro albergo,*
Entro cui la fatidica Donzella
Tra casti altari, e vittime, ed incensi
Parlò sovente, e promulgò le sorti
Di quel, che tristo, o lieto
Dovea avvenir dopo molt'anni, e molti
All'invitto Figliuol del vecchio Anchise:
Quel poi, che quasi un picciol mar somiglia
Verso occidente, e morto, e pigro giace,
E' quella trista, e squallida palude
Che guida ad Acheronte,
Per dove tragittar preste, e leggiere
Deggiono tratte dal fatal nocchiero
L'alme disciolte dal corporeo velo
Per gire a' mesti, o a' fortunati Chiostri.
Elv.*E questo pigro stagno,*
Che quì presso veggiam giacere ascoso,
Da lieti poggi, e da vallette amene,
Quasi rustiche scene, intorno cinto?
Men.*Ne' secoli vetusti*
Questa di livid'acque atra Palude

Chia-

Chiamossi Averno, e ancor ne' tempi nostri
Riserba il prisco, infausto, oscuro nome;
Ove Greci Pastori, ove Latini
Sulla scorza de' faggi, e degli allori
Scrissero in chiare note,
Che al tristo suon conformi
Fussero l'acque sue atre, ed infeste,
Prendendo il nome dall'oprar maligno;
Poich'elleno mortali
Erano a' vaghi augei, ch'errando intorno
S'appressavano a berne;
Nè 'l volo delle penne ardito, e franco
Potea sottrarli al periglioso varco;
Ma mentre dibattean per l'aria a volo
Le ben sicure in Cielo altere piume,
Nel valicar, che fean l'aer funesto,
Che quell'onda letal cuopre, e circonda,
Abbandonato il moto, e già perduto
Ogni natio lor spirto,
Quasi feriti da improvviso strale
Ruinando cadean sull'onda oscura.
Scrissero ancora, che non mai fu visto
Pastore industre abbeverarvi il gregge,
Nè sicuro potea l'umano germe
Sulla sponda letale imprimer l'orme,
Che nella soglia della Morte, il corpo
Tosto languia, senza riparo, o scampo,
Perche dal negro gorgo ergeansi al Cielo
Atri vapor di mortal seme aspersi,
E fumi pregni di letal veleno,
Che le robuste membra a gli animali

Rendean debili, e fiacche, e nell'interne
Proprie sedi a turbar l'Alma, possenti.
Sì cantaron gli antichi: il che dal vero
Quanto sia lunge ascolta, e vedi come
Sorgon liete le biade intorno all'acque,
E lungo la lor sponda ornato mira
Ogn'albero di fior, di frondi, e frutti:
Quindi pe' lieti paschi i nostri armenti
Scherzan sicuri, e d'uno in altro ramo
Vedi que' nuovi innamorati augelli,
Cantar soavi armoniose note,
E scherzar tra le pure acque innocenti.
Come ciò sia non saprei dirti, e come
Quei co' lor falsi carmi, e menzogneri
Finsero cose tai dal ver lontane;
Se creder non vogliam, ch'il tempo stesso,
Che le cose or produce, or le distrugge,
Dispersi abbia que' semi, e seppellite
Quelle sostanze velenose, e lievi,
Che del fondo dall'acque uscian perenni,
Indi sorgean pestifere, e letali,
Come appunto veggiamo all'aria alzarsi
Le dense nebbie, e fin ne gli alti monti
Oscurando del Sol la chiara luce
Rendere infetto il più sereno Cielo.
E in ver quì fur più rigogliosi, e gravi
Gli aliti suoi; perche d'oscure selve
L'acque eran cinte, e di fronduti boschi,
Che libero impedian dell'aria il giuoco;
I quai fur tronchi, ed a miglior coltura
Resi dall'ingegnosa industre mano

De'

De' chiari figli del Troiano Enea,
Che di fonti salubri, e di lavacri
Ornaron questi colli, e queste rive;
Finchè poi l'arte Macaonia afflitta,
Che già perduto avea l'antico onore,
E già più non ardia parlar sì altera,
Sì bell'opere infranse, e invidiosa
Agli egri tolse un sì sicuro scampo.
Elv.*Che mi narri, o Menalca! oh qual diletto*
Provo nell'ascoltarti, e come lieto
Resto, in veder quel, che bramai gran tempo!
Men.*Odi ciò, che riman. Questi bei poggi,*
Ove il Ciel ride in Primavera eterna,
E d'un sereno, e puro etere cinti,
Per ogni intorno d'un tranquillo lume
Splendon lieti, e ridenti,
Fur colti un tempo, e d'ogni pregio adorni
Dal glorioso, e bel sangue Latino,
Il qual non isdegnò la man superba
Tra gli innocenti, e rustichi Pastori
Spesso impiegare in povere colture;
Anzi lontan dalle noiose cure
Del Regno, e delle Corti si compiacque
Sott'orno, o quercia riposare all'ombra,
E di semplice, ed umile sampogna
Gradir più tosto il pastoral concento,
Ch'il suon degli oricalchi, e delle trombe.
Elv.*Piacevoli diporti veramente,*
E piacevole vita! e se Fortuna
Nimica espressa di riposo, e pace
Non s'opponesse invidiosa, e dura

 Alla

Alla quiete delle selve stesse,
Chi non invidieria stato sì dolce,
O chi fora più lieto in terra mai?
Ma troppo grave oltraggio
Fece il dente degli anni
Al lavorio di tante nobil'opre;
Che a quei costumi, e a quegli animi egregi,
E a lor macchine eccelse insino al Cielo,
Alti prodigj di possanza, e d'arte,
Appena il chiaro nome,
E un'ombra sol di ciò, che furo, avanza.
Men. *In cotal guisa noi veggiam distrutti*
Gli antichi cerri, e le robuste querce,
Ed il ferro crudele, e i bronzi, e i marmi;
Onde non istupir se antico muro
Dalle radici si divelle, e schianta,
E se Regj sepolcri, Archi, e Teatri,
E l'Are, e i Templi ancor de' Numi eterni
E i simulacri degli stessi Dei
Mostrano aperto il travaglioso fianco,
Anzi tra l'erba in un confusi, e mesti
Una stessa ruina asconde, e preme;
Mentre ugualmente quelle cose tutte,
Che manifeste sono, e chiare al senso,
Sono anch'esse mortai, poiche perire
Con gli occhi stessi pur si veggon tutte
Da qualche violenza oppresse, e dome.
Ma vedi là un Pastor, ch'a noi sen viene,
Solo, e sospeso a guisa d'uom, ch'il tragga
D'uno in altro pensier la dubbia mente;
Ma non ravviso ancor se sia di queste

Con-

Contrade, e chi sia già non ben discerno?
Elv. *Ei Nicandro mi sembra, il buon Nicandro;*
Per cui guari non è, che Arcadia tutta
Trista si dolse, e vittime, ed incensi
Per sua salute offerse, e pure fiamme
A Pan gran Dio de' boschi, e de' Pastori.
Men. *Com'esser può, che quì Nicandro veggio,*
Se Arcadia senza lui langue, e vien meno.
Elv. *Nicandro egli è, or che dappresso il veggio;*
E corro ad abbracciarlo
Più veloce, che stral spinto dall'arco.
Men. *Oh inaspettata gioia!*
O gradito Nicandro,
E qual benigna stella
Per sì lungo sentier ti trasse a noi?
Elv. *Ti sia propizio il Ciel, Nicandro mio:*
Come caro a noi giungi in questi liti,
E come per te il Sol ride tranquillo,
E rasserena i dì torbidi, e foschi.
Nic. *Grazie a voi rendo, o generosi Spirti;*
E te, fedele Elviro,
Dopo il lungo girar di molte lune
Come lieto riveggio, e quale Io resto
Colmo di gioia, e di dolcezza pieno!
Ma quì, che fai sull'arenosa sponda,
E in queste selve solitarie, e chete,
Ove non giunge mai Pastor, nè gregge
Straniero? e come in sì rimote piagge
Vivi a te stesso, non che ad altri, ignoto?
Elv. *Quì trovo ogni diletto, ogni mia pace,*
Quì, dove la dolcissima quiete,

Che

Che dalle gran Cittadi, e dalle Corti
Fugge vie più, che folgore dal Cielo,
Meco sen venne ad abitar tra' boschi,
E dolce seme sparse
D'amicizia, e di fede,
Intorno a queste rustiche capanne,
Ove non striscian mai angui spietati
D'invidia, d'ambizion, d'odio, e di risse;
Anzi senz'ira, e tosco
Quì le crudeli belve,
Come candide agnelle,
Scherzano mansuete intorno a i prati;
E quì presso a' bei fonti, a' bei ruscelli,
Parlan sempre d'Amor l'aurette, e l'acque,
E le piante, e le frondi, e l'ombre, e gli antri;
Nè mai quì giunge il suon dell'armi altero,
O 'l fraudolente mormorio del Foro;
Nè quì tiranno Giove
Folgori scaglia ad atterrar l'altezze:
Ma in dolcissima pace
Ciaschedun, che tra noi felice alberga,
Pago sol di se stesso, e di sua sorte,
Gode i begli anni, e i giorni lieti, e gai,
Come al tempo primier, quand'altra cura
La terra avea de' miseri mortali.

Nic.*Fortunati Pastori,*
Che quì di vostra etade, il fiore, e 'l verde
Godete più di quei, che d'oro, e d'ostro
Ornan le membra, e la superba fronte,
E con immondo piè premono alteri
Sogli, di nobil sangue intrisi, e lordi.

Men.

Men.*Or ti assidi, o Nicandro, e tosto narra*
Ciò, che t'indusse a ricercar di noi.
Nic.*Ve lo dirò. Nella felice Arcadia*
Di generosi spirti unica sede,
Sotto la spoglia di Pastori, e Ninfe
Nascondonsi più chiare, e nobil'Alme,
Che non ha flutti il mare, e frondi il bosco.
Men.*Quel, che narri, o Nicandro,*
Nuovo alle nostre orecchie or non arriva;
Anzi sappiam di quai canore voci
Suonin le valli, i poggi, i piani, i monti
Del bel paese a Pan caro, e agli Dei.
Nic.*Or quella lieta, e fortunata schiera*
Destinata dal Ciel per guardia, e fregio
Del bel Parrasio, e dell'Arcadia tutta,
S'ode Elviro chiamar per ogni parte.
E lieta eco risponde: Elviro, Elviro;
E l'istesso Custode Alfesibeo
Già nel più terso, e lucido diamante,
Che dell'Eternitade il Tempio adorna,
D'Elviro il nome in chiare note incise,
Ove staran per lungo volger d'anni
De' Pastori d'Arcadia i nomi impressi,
Più che viver non san carte, ed inchiostri.
Su dunque corri, ove t'invita, e chiama
L'alto desio d'ogni Pastor gentile.
Vientene all'ombra delle sacre foglie,
O sospirato Elviro, e vieni in fretta,
Che già t'intreccian dell'eterno alloro
Le Pastorelle mie, nuova ghirlanda,
Per farti conto alla futura etade.

Elv.*Ma, che far mai poss'io, che tanto vaglia*
A compensar così sublime onore;
Poiche non lice tanto
Alla silvestre mia ruvida canna,
Se qual palustre Augel, che tronche ha l'ali,
Tanto non oso di levarmi a volo,
E nell'onde Castalie al volgo ignote
Non immersi giammai l'aride labbra.
Ma se forse avverrà, che il biondo Nume
Benigno spiri dall'eccelse rote
Fiato alle Canne mie debili, e mute,
D'alta, chiara, sonora, eterna forza;
E non più roca, e stridula s'ascolti
L'umil sampogna mia, come solea,
Ma tra le Greche, e le Latine trombe
Emulatrice ardita
Suoni di non usato altero carme;
Allor sì, che m'udran l'onde d'Alfeo,
E del Parrasio la gentil Foresta
Cantar co' Cigni del Caistro a prova,
E i nomi alzar degli Arcadi Pastori
Oltre le vie del bel cammin del Sole,
Là ne gli alti del Ciel sublimi chiostri.
Men.*O fortunato Elviro, or che 'l dovuto*
Premio d'alta virtù t'offron gli Dei,
Pria che ten voli a sì felice albergo
In compagnia del buon Nicandro, andianne
Alla capanna mia, che è poco lunge,
Ove per man di vaghe Pastorelle
Prender potrete in umil mensa, e schietta
Cibo, e ristoro alle già stanche membra.

Deh

Deh vieni, Elviro, e non partir sì tosto,
Se ti sia sempre il Ciel chiaro, e benigno,
E come i bei torrenti, i fiumi, e 'l mare
Abbondan sempre d'umor nuovo, e sempre
Stillan dolce licor le chiare fonti,
Così dalle superne amiche sfere
Piovan sul capo tuo benigni influssi
Per mille, e mille secoli futuri.

Elv.*Non così annosa quercia abbraccia, e stringe*
Edera verde, e di molt'anni carca,
Come il duol di lasciarti i nostri petti;
Sicchè teco saremo infin, ch'aggiorni,
E 'l Ciel rischiari la diurna lampa;
E se da te gran aria mi diparte,
Teco rimane il cuore, e teco resta
La prima fiamma dell'antico amore.

Men.*E tu, saggio Nicandro,*
Meco non vuoi venire, or che la notte
Prende colle sue pigre ombrose rote
A salir l'Oriente, e l'auree stelle
Veggonsi sfavillare a mille, a mille?

Nic.*Ancor'Io sarò vosco; e vo narrarvi*
In che maniera Arcadia si governi;
Le santi leggi, e l'ordine, e 'l costume
Di quelle liete, e fortunate genti;
Come in sì dolce, e cara,
Non servitù, ma libertà si stanno,
E come senza freno, e senza scure
Vivan libere, e sciolte, e d'un concorde,
E placido desio l'alme congiunte:
V'additerò, che non invidia, o froda

Potè

Potè giammai turbar sì santa cura,
Nè turberà giammai per alcun tempo;
Com'ivi eterna Primavera i campi
Nutrisca, e i nati fior, senz'alcun seme,
Zefiro renda più ridenti, e belli;
E come Febo i dì sereni, e cheti
Ivi rimena, e non distruggon l'erbe
La neve, il Sol, le grandini, e la pioggia;
Ma quivi con bel ordine tra loro
An tregua ed aria, e terra, e fuoco, ed acqua;
Anzi v'additerò, che quel, che asconde
Questa selvaggia, e ruvida corteccia
E' più, che lucid'oro, e lucid'ostro.

EMARO SIMBOLIO.

TOlga gli augurj il Ciel: Spenti per anco
Non son, misera Fede, i tuoi perigli;
Nè sazio di ferir l'odio, ma stanco
Cerca riposo, onde vigor ripigli.
Quei ferri ancor, che già t'apriro il fianco,
Cercan del sangue tuo farsi vermigli;
E per pena maggior l'Ibero, e 'l Franco,
Che mi fanno temer, son pur tuoi figli.
Teme a ragion chi ti compiange: Il seme
Dura dell'odio, e la fatal tempesta
Dissipata non è, s'ella ancor freme.
Dove cadrà? Tua dura sorte e questa
L'aver parte ancor sana: ella è, che teme,
Perchè sangue a versare ivi ti resta.

Don-

Donna, se avvien giammai, che rime io scriva
Non indegne del vostro almo sembiante,
In me da quelle luci oneste, e sante,
Fonti d'Amore, il gran poter deriva.
S'alza il basso mio stile, v' non ardiva.
Senza il vostro favor salir dinante;
Qual di Febo in virtù vil nebbia errante
Talor lassuso a farsi stella arriva.
Leggo in voi ciò, che penso; e quasi fiume,
Che dalla fonte abbia dolci acque e chiare,
Le mie rime an da voi dolcezza, e lume.
E se impura amarezza entro v'appare,
Dal mio cuor, non da voi, prendon costume
Che in voi son dolci, e in me si fanno amare

Donna, sta il mio pensier fiso in voi sola,
E in voi sola il pensier trova il suo bene.
Dietro l'orme di lui l'alma sen vola,
Nè di me più si cura, o le sovviene.
Io ne attendo il ritorno, e mi consola
Del suo tardo venir la dubbia spene.
Pur qualvolta un mio cenno a voi la invola,
Vendica il torto suo colle mie pene.
Stanco alfin di soffrir mali sì immensi
La torno in libertà. La sua partita
Non toglie il duol, ma solo opprime i sensi.
Temo di richiamarla, allor ch'è gita;
E così mi convien, che per voi pensi
A restar senza pace, o senza vita.

EMI-

EMIRO PLAUSTERIANO.

O Valor'avido il guardo in Clori io fiso,
Sento cura crudel, che il cor mi sugge;
E sì mi rode, ahi lasso, e mi distrugge,
Che da me stesso omai sembro diviso.
Perocch'io veggio in quel leggiadro viso
Sdegno, e fierezza, ond'ella ognor mi fugge,
Schiva, e spietata, ch'altro amor la strugge,
E per ingrato obbietto ha il cor conquiso.
Quante volte io le dico: Ah fera, ascolta,
E mira di quai stille il petto io bagno;
Ma il mio dire interrompe, e in me rivolta,
Il tuo destin, mi dice, è al mio compiagno,
Che stranamente ci tien l'alma avvolta;
E se d'Amor ti lagni, io pur mi lagno.

Godo, Miralbo, anch'io nel dolce orrore
Di solitario albergo amica pace,
Lungi dal lusinghier Mondo fallace,
Nimico di virtù, fonte d'errore.
Quà mai non osa il nequitoso Amore
Recar' a' danni miei dardo, nè face;
Quà larva ria di ben falso, e fugace
Mai non penetra a pormi in guerra il core.
Ed oh quanto a me giova in questa aprica
Parte talor mirar la piaggia, e'l rio,
E pregna di gran messe adulta spica!
Poichè quindi un pensier sovente invio
Al Cielo, ed ei par, che a me torni, e dica:
Nacque il tutto per te, tu sol per Dio,

Men-

Mentre io guidava per la piaggia aprica
Il gregge sitibondo al chiaro fonte,
Vidi ver me calar Clori dal monte
Con finti vezzi, oltre l'usato amica.
Ma quando spero allor, ch'ella mi dica:
Elmiro mio, tosto prorompe all'onte,
E mi cela il bel guardo, e l'aurea fronte
In atto di spietata empia nemica.
O Miralbo, Miralbo, in quale strano
Scuola Amor ci flagella! e in quante guise
Tenta la gente ammaliata, e insana!
Maledetto sia il dì, che pria s'affise
Il mio sguardo in costei, cruda, inumana:
Che mi parve una Dea, ma il cor mi ancise

Schiera gentil d'Alme leggiadre, e belle,
Veggendo Amor di sue saette carco,
Prendon' a gioco la faretra, e l'arco;
Che sdegnan farsi a sì gran Nume ancelle.
Sorride, e a trionfar delle rubelle,
Larva senil compone, e fanne incarco
Al bel volto di Clori, e solo il varco
Apre alle due vive, e lucenti stelle.
Per lei mirar, le schive Alme ritrose
Corron senza temer dardi, o faville,
Che son l'alte bellezze al guardo ascose.
Ahi! che a mille cader l'incaute, a mille;
Poichè tutte sue frodi Amor ripose
Di Clori entro alle vaghe alme pupille.

Maledetto sia 'l guardo, onde il cor bebbe
Sì rio velen, che d'ogni pena, e affanno
Mi colmò tosto, e tanto poscia crebbe,
Che amar mi fece, e riamar mio danno.
E maledetto il punto, il giorno, e l'anno,
Che mi resi ad Amor, nè mi rincrebbe
Le sue frodi seguire, e 'l dolce inganno,
Onde il mio cor mai più pace non ebbe.
E maledetto quel sì fiero laccio,
Che follemente il cor m'avvolge, e intrica,
E per cui lagrimando io mi disfaccio.
Ah, poich'altri non può sanar l'antica,
Ed alta piaga, a trarmi omai d'impaccio,
Te invoco, e sola aspetto, o Morte amica.

A seguir l'empio Amor de' miei primi anni
Sul verd'April per rio destin fui volto:
Ma tosto, ahimè, l'incauto cor fu accolto
Nella rete crudel di mille affanni.
Allor conobbi i lusinghieri inganni,
E le nemiche frodi; ove fui colto;
Ch'io non credea, che d'un leggiadro volto
Potesser mai venir tanti miei danni.
E piansi, e detestai quel fier momento,
In cui giunsemi al cor l'ardente dardo,
Prima cagion d'ogn'aspro mio tormento.
Maledissi il parlare, e 'l dolce sguardo,
Onde malcauto ognor pendeami intento:
Ma, folle! ardea piangendo, or piango, ed ardo.

EU-

EURINDA ANOMIDIA.

Linco, l'innamorarsi è gran follia;
Si stringe l'onda, e si va dietro al vento.
Ah Linco, Linco, se m'ascolti attento,
Ti dirò quest'Amor che cosa sia.
Figurati un Pastor, ch'oggi ti dia
L'Agnel più caro del suo fido armento,
Cui di cane rabbioso un morso lento
Avesse infusa già la peste ria:
Tu lo prendi, lo baci, e stringi al seno;
Ei rende all'amor tuo segni d'Amore
Fino al dì, che sta occulto il suo veleno:
Ma poi che quel si scuopre, ira, e furore
Divien l'affetto, e nel ferir vien meno:
Così arrabbiato ognun di voi si muore.

Io son nel mar d'un tempestoso Amore,
Povera, ed infelice navicella,
Scossa ogni dì dalla fatal procella,
Che sveglia nel mio sen speme, e timore.
Parmi talor, che con sereno albore
Nasca in Cielo per me benigna stella;
Ma nata appena, ricoprir sua bella
Faccia si vede di funesto orrore.
Vorrei sperar; ma nel medesmo istante,
Che bramo entrar colla speranza in porto,
M'arretra del timor l'onda incostante.
Torno a sperar, perchè nell'onde assorto
Non è per anco questo cuore amante;
Ma della calma, oh Dio! il tempo è corto.

„ *Se tu sei Serafina, insegna Amore*
Quel vero Amor, che umil desire accenda,
Sovra l'ali di cui le sue distenda
Per volar'alto innamorato il core.
Piccola parte del suo santo ardore
Deh fa, ch'in lui per tua pietà risplenda,
E consunto il suo fral cura non prenda
Di più mischiarsi con terren vapore.
Ma troppo, o Serafina, il mio pensiero
Dietro al tuo lume eccelso mi trasporta,
Mentr'Io mi trovo in cieco aspro sentiero.
Son quasi nave da tempesta assorta;
Non veggio il porto, e non ho più nocchiero:
„ *Se Colomba tu sei, pace ne porto.*

FEDRIO EPICURIANO.

L'Oceano gran padre delle cose
Stende l'umide sue ramose braccia;
E tal s'avvolge per vie cupe ascose,
Che intorno intorno l'ampia terra abbraccia.
Che se in fiumi converso, alte, arenose
Corna innalza, e superbo urta, e minaccia,
Corre alle antiche sue sedi spumose
Velocemente, e suo destino il caccia.
Così l'alto valor, Donna, che parte
Da' bei vostr'occhi, per le vie del core
M'inonda, e mi ricerca a parte a parte.
Che se talora alteramente fuore
Rompe in rime disciolto, e sparso in carte,
Ratto a voi torna, ed è sua scorta Amore.

Qual

Qual d'Oriente il Messaggier del giorno
Astro vid'io dal freddo Polo alzarsi,
E quindi ratto al Vatican girarsi,
Più presso al Sol di nuova luce adorno.
Voltosi poi a far tra noi soggiorno
Il vidi alfin sul regio Pò fermarsi,
Quì fausto sempre per lo Ciel rotarsi,
E tutto empir di meraviglie intorno.
Pianta vid'io nel suo più fresco Maggio
Nuda, povera, vile, in ira a i Dei
Tutta ringentilirsi a un sol suo raggio,
E d'altre frondi ornarsi, e di più bei
Fiori, e ad esso dar lode in suo linguaggio:
L'umil pianta son'io, l'Astro tu sei.

Pianta son'io, lo di cui verde Aprile
Belle speranze al suo Cultor promise:
Tutta di frondi, e fior mio giovanile
Vigor vestimmi, e terra, e Ciel mi arrise.
Ma, che giovommi, ahimè, se mano ostile
La gloria mia, la speme altrui recise:
Mi sfrondò, mi sfiorò, spogliato, e vile
Tronco al campo lasciommi, e mi derise.
Or nuda, e senza schermo, e senza onore
Di frondi, e fiori, oggetto altrui mi scerno
Di pietà, altrui di riso, altrui di orrore.
Ma, che non può virtù? virtù ha governo
Di me. Se frali furo, e fronda, e fiore,
Tardo sarà, ma sarà il frutto eterno.

Da lei, ch'è in Dio, santa immortal sua idea,
A noi scesa in gentil volto, e severo
La grande Alma Real; qual chi dovea
Portar l'alta sua vece, e 'l sommo impero:
Entro 'l suo ammanto santamente ardea,
D'un puro lume sovrumano altero,
Da cui al Mondo trasparir solea
Valor, senno, prudenza, almo pensiero.
Piacque a Dio, piacque a lei, poi sciolto il velo,
Al primo Amore, a cui lieta s'accende,
Tornarsi, altri lasciando al caldo, e al gelo:
Ma tal virtù nel gran Nipote or scende
Da lei, che dolce lo risguarda in Cielo,
Che in nuovo alto sembiante in lui ci splende.

O della cieca ombrosa umida notte
Placide oscure figlie, ampie tenebre,
Deh perche dalle vostre ime latebre
Espero ancor non v'ha fra noi condotte?
Uscite da coteste orride grotte,
E 'l Ciel s'ammante di color funebre:
Chiudansi queste mie stanche palpebre,
Nè vegganvi dal Sol fugate, e rotte.
E dirò poscia, che la luce, e quante
Forme in lei questa ornaro eterea mole
Voi tutte in voi le racchiudeste avante.
Dirò, che Amor da voi le trasse, e sole
Voi sempre foste, e tante cose, e tante
Da far d'invidia impallidire il Sole.

Deh

„ *Deh non aver suoi puri voti a sdegno,*
Benchè sieno, ò Signor, d'umile Ancella,
I puri voti, che l'Arcadia anch'ella
T'offre di fede ossequiosa in segno.
So ben, che in altra parte il grande, e degno
Tuo senno augusto, e il tuo valor rappella
L'Italia afflitta, e l'aspra, e ria procella,
Onde teme di Piero il sacro Legno:
Pur segui il Re del sempiterno Impero,
Che mentre in se ravvolge alto consiglio,
Per cui regge, e governa il Mondo intero,
Accoglie ancor da questo basso esiglio
Di Pastorella umil priego sincero,
„ *Al rozzo stato suo volgendo il ciglio.*

Sdegno, della ragion forte guerriero,
Che in lucid'arme di diamante avvolto,
Ferocemente di battaglia in volto
Le stai davante al regal soglio altero,
Non vedi Amore, che rubello, e fiero
Stuol di pensieri ha contra lei raccolto?
E la persegue furioso, e stolto
Fin dentro al suo temuto augusto impero?
Vibra, forte Guerrier, vibra il fatale
Brando di luce; e sparso, e a terra estinto
Vada lo stuolo al fulminar mortale.
E il veggia Amore, e invan si crucci; e cinto
Di dure aspre catene, il trionfale
Tuo carro segua prigioniero, e vinto.

Visse un tempo in festa, e in gioco;
Ora a gli aspri suoi martiri
La memoria del bel loco
Giova poco;
Ch'è crudele rimembranza
Rimembrare in lontananza.
Mentre in lor fè suo soggiorno,
Da fanciul scherzar solea:
Mi volava intorno intorno,
E poi rapido scendea:
Mi pungea;
E fuggiasi baldanzoso
Al suo primo almo riposo.
Ma poichè piacer lo prese
Fare in me d'altrui vendetta,
Fabbricata d'un cortese
Gentil guardo aspra saetta,
Passò in fretta
Orgoglioso al cor di nui,
Per la via, ch'è nota a lui.
Or ch'è lungi de' bei guardi
Alla dolce esca amorosa,
Piange, e batte i vanni tardi
Sdegnosetto, e non riposa:
Altra cosa,
Onde viva, egli non vede,
Che in me speme, in altri fede.

T*Essiam serto d'alloro*
Di puri gigli adorno,
Lieti cantando intorno

Alla

Alla sacr'Urna d'oro,
Che chiude in breve loco
Reliquie d'un gran foco.
O santo, o santo Amore,
Santo Amor del gran Neri;
Tu voci, atti, e pensieri
Purga, e accendi in tuo ardore:
Santo Amor, scendi a nui,
Ch'a te diam lode in lui.
Ben sei d'invidia degna,
Città de i Fior Reina,
Non perch'Arno t'inchina,
Non perchè da te vegna
Su per lo Ciel tal canto,
Che n'ai sovr'altre il vanto.
Ma perchè tu nutristi
Sì bel Giglio in suo stelo,
Onde Mar, Terra, e Cielo
D'un santo odore empisti:
Ciel, Terra, e Mar t'inchina,
Città de i Fior Reina.
Le algose altere corna
Fuor del natio costume
Piega il Tebro al tuo Fiume,
Poi lieto al Mar sen torna.
Arno doglioso il mira,
E il suo Neri sospira.
Il Neri, che dal grande
Sacro suo cener vivo
Celeste argenteo rivo
Di maraviglie spande;

Ri-

Rivo, che più, e più abbonda,
E in val di Tebro inonda.
Io vidi, io vidi (ahi vista!)
L'ira del Ciel sotterra
Muover mugghiando in guerra
Ad atro vapor mista;
E al muover suo, dal fondo
Tremar per tema il Mondo.
Il vasto aere io vidi
Fosco ardendo, e vermiglio
Minacciarmi periglio;
E udj sospiri, e gridi,
E voce udj vicina,
Voce d'alta ruina.
Deh, gran Neri, pon mente
A Italia, Italia bella:
Ah non più Italia bella!
Mesta Italia dolente,
Che chiama, irta le chiome,
Te, piangendo, per nome.
Vedila, ohimè, che giace:
Vedi, che Marte insano
Spinge al bel crin la mano;
Ella sel mira, e tace:
Tien fissi al Cielo i guardi,
Pentita sì, ma tardi.
Vedila; e me poi vedi,
Che in mar dubbio vorace
Corsi nocchiero audace,
E vela al vento diedi,
Seguendo orma di luce,

Che

Che per ombra traluce.
Ahimè all'onde in me volte,
Ahimè al turbin sonante,
Ahimè al vento incostante
Manco; nè v'è chi ascolte
Mia flebil voce, e lassa:
Guarda taluno, e passa.
Tu, gran Filippo, stringi
Del fatal pino il morso,
E ad altro porto il corso
Securamente spingi:
E avrai sul porto il voto.
D'un nuovo Inno divoto.

FENICIO LARISSEO.

ONda, che di Traiano al dolce impero
Da ricco monte il molle piè sciogliesti,
Indi per tortuoso ermo sentiero,
Dopo lungo vagare, al mar giungesti,
Dall'assetato peregrin nocchiero
Fra i cittadini applausi i baci avesti:
Ma vinta dal rigor del tempo altero
La fama, il nome, e quasi te perdesti:
E mista coll'impure acque vicine,
Nella tua libertà fatta minore,
Piangesti lunga età le tue ruine.
Ti richiamò Innocenzio al primo onore;
E se non trasse la grand'opra alfine,
CLEMENTE *il nome tuo fece maggiore.*

O di Natura, e d'arte alto ſtupore,
Porto, che nel Tirren t'avanzi ardito,
Non ſollevar la fronte inſuperbito,
Perch'ai sì ricco il ſen di dolce umore.
Traiano già con regolato errore
Traſſe queſt'onde iſteſſe in queſto lito:
Pure il tempo crudele avea rapito
A te le fonti, alla Città l'onore.
Così recando o buona, o rea ventura
Ora innalza i Trionfi, ora gli atterra
Il tempo, che dell'uomo i faſti oſcura,
Ma non temer, che non avrai più guerra
Dalla futura età, ſe t'aſſicura
INNOCENZIO *nel Ciel,* CLEMENTE *in terra.*

Se di CLEMENTE *al piè s'apriro i fonti*
Preſſo al Mar, che dal Sole ha il primo lume,
Le ſue preghiere or da i lontani monti
Danno al Tirren d'acque ſalubri un fiume.
Ei guida l'onda, ed ei fa, che ſormonti
L'erte pendici, oltre il natio coſtume:
Ei fa, che cada da i robuſti ponti
Nel mare un mar di prezioſe ſpume.
Ite, Vergini, al tempio in bianco velo:
Queſto è il giorno, in cui diede, e non invano
CLEMENTE *al mio Signore il nome, e 'l zelo.*
Ite; e ſonar poi s'oda il colle, e il piano
Delle ſue lodi, e guardi amico il Cielo
Quant'egli oprò col ſenno, e colla mano.

Del

Del nuovo Fonte al cristallino umore
Quando, Signor, l'augusta man piegasti,
Anzio vetusta da i sepolti fasti
Alzò la fronte al riverito onore.
Sospese l'acque al Fonte alto stupore;
E mentre l'onde attonite mirasti,
Disse il tuo core; e come? onda, che basti,
Più non cadrà sulle vicine prore?
Ma già l'onda al tuo dir, qual pria, cadea:
E tenero di pianto era ogni ciglio,
Che a sì bella umiltà, d'amor piangea.
Oh di nobil Virtù saggio consiglio,
Degno dell'Opra! che illustrar dovea
L'Opre di sì gran Padre un sì gran Figlio.

Lagrime tolte di Gregorio al ciglio
Bagnar del mio Signore il volto amato:
Piangea Roma al rifiuto; egli al periglio,
S'ascose a i voti, o pur gli udì sdegnato.
Sospirò l'ombre di perpetuo esiglio;
E quasi il Trono in Tomba avria cangiato:
Umile alfin cedè; ma nel consiglio
L'aspra guerra del cor vinse turbato.
Supplice al Ciel si volse; & indi a noi
Scoprì nel nome, e in più gentil sembianza
Nell'alba di CLEMENZA *i genj suoi.*
Il resistere al Ciel non è costanza:
E viva, e regni; e in superar gli Eroi
Sia, se potrà, maggior della speranza.

Eran

Eran gli Angeli intorno al mio Signore,
Quando a turba d'Infermi egli porgea
Alimento, e ristoro; e in lui vedea
Le sue bell'opre Provvidenza, e Amore.
Si volge, e mira a i moti, ed al pallore
Uom, che all'estremo sonno i rai chiudea:
V'accorre; e mentre il sacro umor spargea,
L'egro per gioia si risveglia, e muore.
Finchè l'Alma si tolse al fragil velo,
In lei versò tesori: indi fu visto
Un suo sospiro farle scorta in Cielo.
Invidiar gli altri il glorioso acquisto;
Ed apparve CLEMENTE *agli atti, al zelo,*
Vero, e fedele imitator di CHRISTO.

Poveri Fior! destra crudel vi coglie,
V'espone al fuoco, e in un cristal vi chiude.
Chi può veder le Violette ignude
Disfarsi in onda, e incenerir le foglie?
Al Giglio, all'Amaranto il crin si toglie,
Per compiacer voglie superbe, e crude;
E giunto appena Aprile in gioventude,
In lagrime odorose altrui si scioglie.
Al tormento gentil di fiamma lieve
Lasciando va nel distillato argento
La Rosa il fuoco, il Gelsomin la neve.
Oh di lusso crudel rio pensamento!
Per far lascivo un crin, vuoi far più breve
Quella vita, che dura un sol momento.

FI-

FILOMOLPO COREBIO.

Quì, dove ad alleggiare il caldo intenso
Sotto l'ombra d'un pioppo, ovver d'un faggio,
Che non lascian di Sol passarvi raggio
Steso all'erba talor l'ore dispenso:
Di focosi sospiri il cor condenso,
Misero! sfogo, e'l mio sì lungo oltraggio
Rivolgendo nel petto, accorto, e saggio
Già di fuggire Amor dispongo, e penso.
Folle, che pur non so per prova omai,
Quanto i lacci di lui sian forti, e saldi,
Ch'i duri ferri ancor vincon d'assai.
Non son per gelosia del cor men caldi
Gli amorosi desii: nè fia giammai,
Che per lungi fuggir la piaga saldi.

Che volete accennar, luci vezzose,
Luci vaghe divine, allorche liete,
E ridenti ver me vi rivolgete,
Scorgendomi nel cor le fiamme ascose?
Se fate ciò, perchè di mie gravose
Pene per crudeltà piacer prendete:
Deh tuttavia miratemi, e ridete,
Che cotant'io m'affidi, e contant'ose.
Prendete pure i miei tormenti a giuoco;
Che quando ancor sì liete mi guardate,
Io godo, ardendo a sì soave foco.
E chi sa, se guardandomi non siate
Per accender quel core appoco appoco,
O gli svegliate almen di me pietate?

Alma

Alma mia, che sull'ale or mossa sei,
Per girne a quella, che pietà non cura,
Poichè fra gli atti disdegnosi, e rei
Un suo guardo gentil pur t'assicura:
Vanne felice, ed a gli affanni miei
Qualche breve conforto omai proccura.
Ben teco ancora io volentier verrei,
Se la sorte non fosse a me sì dura.
Vanne, e non t'indugiar quivi a diletto
Intorno al fuoco di que' lumi alteri,
Ma trapassa veloce entro del petto:
E, spiati del cor tutti i pensieri,
Poi ritornando al tuo primier ricetto,
Dimmi, s'ella desia, ch'io viva, e speri.

Su quell'altero colle, ove gli allori
Fanno a vago pratel corona intorno,
E fresca auretta nel più chiaro giorno
Tempra col ventilar gli estivi ardori,
Voi, del Sebeto mio Ninfe, e Pastori,
Venite oggi pur meco a far soggiorno.
Ergerem colassù tumulo adorno
D'odorati cipressi, e cedri, e fiori:
E scriveremo sulla famosa pietra:
ALLA GRAN SANDOVALE: *andiam'omai*
Per innalzar suoi pregi insino all'etra.
Tu, Lucinda gentil, prima sarai
A celebrarla colla nobil cetra,
Onde fra l'altre sì superba or vai.

Io vidi Amore in trono di zaffiri,
Che sedendo, dicea: quì solo io regno,
E quì l'altrui venture in mano io tegno,
Compartendo a ciascun gioie, e martiri.
E fra me dissi: o vaghi miei desiri
Felici appien, se a sì sublime segno
Drizzati, per mercede or foss'io degno,
Ch'un guardo di costei ver me si giri.
E sospeso attendea con gli occhi fiso,
Se a tanto ben pur destinato io fossi;
Quando mi giunse al cor lampo improvviso.
Nè, perch'ella si volse, io mi riscossi
Da sì dolce piacer; finchè diviso
Mezzo tra vivo, e morto il cor restossi.

Questa bella d'Amor nemica, e mia,
Ond'io di morte son già preso al varco,
Cotanto di pietade il petto ha scarco,
Ch'io sperarne per me nulla sapria;
Ma tu, Signor, che sì possente in pria
Delle spoglie più ricche andavi carco,
Or che fai della face, e che dell'arco,
Per cui domato ancor Giove languia?
Falle sentir la tua possanza, Amore:
Nè più soffrir, che per costei si giaccia
Spregiato indegnamente il tuo valore;
Che non s'accorge ancor, com'ella piaccia,
E come mi s'aperse a mezzo il core
La piaga, onde convien, ch'io mora, e taccia.

Se

Se da' lacci, ove ancor languendo vivo,
Pria, che per lungo lagrimar'io manchi,
Fia, che 'l misero cor mai si rinfranchi,
E ritorni, qual pria, lieto, e giulivo;
Non avverrà, ch'io più tra morto, e vivo
Tragga sospir da gli affannati fianchi,
E che di nuovo con mie voci stanchi
Quest'erme piagge, e quest'amico rivo.
Ma s'è pur mio destin, che i giorni miei
Debban chiudersi amando, io ben m'avveggio,
Che il vanto di mia morte avrà costei:
E di certo avverrà, se chiaro or veggio
Scritta ne gli occhi disdegnosi, e rei
L'aspra sentenza, onde morir mi deggio.

Meco sovente a dimorar ne viene
Quel pensiero gentil, che suole al core
Sì dolcemente ragionar d'Amore,
Che seco l'alma a gran diletto tiene;
Perchè più d'altro allor non mi sovviene,
Nè trovo al mio martir schermo migliore.
Caro pensier, solo sì dolce errore
Con sue larve mentite or mi mantiene.
Egli è pur tua mercè, che l'alma sciolta
Ancor non fugga; e tanto io sia beato,
Quanto teco colei stassi raccolta.
Oh felici color, che in dolce stato
Uscir del senno, e la lor mente stolta
Rimase ingombra sol del ben passato!

 Ecco

Ecco d'oscure nubi il Sol covrirsi;
E nembi, e tuoni, e folgori, e tempeste
Sorger'insieme: ah che saran mai queste
Ire del Ciel, ch'a tua sventura unirsi?
Tu pur n'andrai lontan, misero Tirsi,
Errando fra romite erme foreste
Con disperato duol; poichè sì preste
Fur tue liete fortune al dipartirsi.
Tu pure in bando di quegli occhi ardenti
Accrescerai solingo a tutte l'ore
Col pianto i rivi, e co' sospiri i venti;
Mentre faratti il pertinace amore
Le tue gioie passate ognor presenti,
Per isquarciarti eternamente il core.

Nasci, deh nasci omai, Parto giocondo,
A' tuoi gran Genitori, e a noi sì caro;
Che già ti scorge oltre l'usato chiaro
Uscendo il Sol dall'Ocean profondo.
Nasci, e al primo sostegno anche il secondo
Aggiungi alla gran Casa, onde spiegaro
Sovrani Eroi lor pregi, a' quali a paro
Tu pur n'andrai con illustrare il Mondo;
Anzi maggiore assai di lor tua gloria
Fin'al Cielo avverrà, ch'ancor sfaville,
Ed oscura ne sia la lor memorio:
Perchè si stancheran ben cento, e mille
Penne a narrar la tua famosa istoria,
E sorgeran gli Omeri al nuovo Achille.

Odi

Odi, Damon, quel sì ſoave canto,
Che ne vien di colà fin dalle ſponde
Dell'ameno Volturno, e par, che l'onde,
E l'aure intorno, e i boſchi inviti al pianto?
Sì l'odo, Alcippo; e di ſue note intanto
Dolce pietà nel petto mio riſponde;
Ma non m'è noto il ſuon: nè ſo ben'onde,
Ninfa, o Dea, ch'ella ſia, pianga cotanto.
Ella è la gran Lucinda, onor primiero
D'Arcadia, che per Donna alta regale
Morte rampogna, e'l fato iniquo, e fero.
E ben perciò colei dev'eſſer tale;
Poichè ritrova per ſuo pregio altero
Sì nobil canto al ſuo gran merto eguale.

S'avvien giammai, che fra l'altere ciglia
Un raggio di pietade io ſcorga appena,
Il miſero mio cor ſi raſſerena,
E le ſperanze ſue toſto ripiglia;
Perchè di procacciar ſi riconſiglia
Qualche conforto all'angoſcioſa pena:
Ma poi ſul cominciar la lingua affrena,
E freddo gielo per timor ſomiglia.
Solo un meſto ſilenzio, un ſoſpir roco,
E del volto il pallor talvolta ſede
Fanno a coſtei del mio sì grave foco;
Ma la cruda o s'infinge, o pur non crede:
E'l mio lungo languir ſi prende a giuoco,
Per non uſar con me giammai mercede.

Se le luci costei d'orgogli, e d'ire
Arma contro di me, tosto dolente
Il misero mio cor tal pena sente,
Che per l'angoscia gli convien morire.
E se resa pietosa al mio martire
Pur' un guardo soave a me consente,
Anche a morte ne corre il core ardente,
Sì mi consuma allor l'alto desire.
Ahi lasso me, donde potrò giammai
Sperar ristoro alcun, che mi conforte.
Nel grave fuoco, dov'incauto entrai;
Se sempre, per mia dura acerba sorte,
O sian crudeli, o sian pietosi i rai
Di que' begli occhi, io ne son tratto a morte?

Caro suon, che ritorni a me sovente,
Quando solo talor meco mi doglio
Tra queste selve, e, come spesso io soglio,
Chiamo colei, ch'il mio martir non sente;
Per te mi risovvien d'Eco dolente,
Che solitaria ancor per l'aspro orgoglio
Del superbo Garzon divenne scoglio,
Nè pur perciò le pene sue fur spente.
Ella da rupi gelide, e profonde
Del suo schernito amor meco si duole,
E impietosita al mio dolor risponde.
Così ridir le dolci mie parole
Apprendono le piagge, i sassi, e l'onde;
Nè le querele mie si spargon sole.

Ben-

Benchè non abbia in me costei girato
Guardo mai, che non fosse acerbo, e duro,
Pur ne son pago: e ben', Amor, ti giuro
Per la tua face, e per lo stral dorato,
Che già non cangerei questo mio stato
Con quanti più felici al Mondo furo:
E sia, che può; ch'omai più nulla curo
Di suo fuggir, nè dell'orgoglio usato:
Sì vaga, e sì gentile ella nell'ire
Mi sembra, che per lei più dolce assai
Penar mi fia, che per altrui gioire.
Amor, con quanto sforzo or vinto m'ai!
Ch'in tal stato, non men fuor di desire,
Che fuor di speme, ritener mi sai.

GETILDE FARESIA.

CIgno gentile, il tuo canoro ingegno
Della Terra, e del Ciel gli angoli empio;
E, rintuzzando a Lete il fosco sdegno,
Trasse raggi d'onor dal biondo Dio:
Tu, nutrendo nell'alma alto disegno,
Ergesti sulle nubi il gran desio;
E, passando col senno oltre ogni segno,
Recasti invidia al Mincio, invidia a Chio.
Ornamento tu sei del secol nostro,
Alla cui penna omai non è disdetto
Trar dall'eternità lume d'inchiostro.
O dell'Arcadi Avene inclito oggetto,
Mentre ne i carmi tuoi tu mi sei mostro,
I tuoi carmi a gli altrui son di suggetto.

Questo è quel giorno, in cui sul Firmamento
Ritornato è 'l mio Bene al suo Fattore,
E colla falce sua la Morte ha spento
La face d'Imeneo nel mio dolore.
Ma non perciò sotto quel cener lento
Spento la Morte ha in me quella d'Amore;
Che ben d'Amore io le faville or sento,
Men dolci sì, non men vivaci al core.
Quindi mentre col fato io quì m'adiro,
Come vuoi tu, ch'al canto io sciolga in Delo
La voce avvezza al lutto, usa al sospiro?
Giungerà ben quel dì, ch'arsa di zelo,
Unendomi al mio Sposo in sull'empiro,
Io delle sfere al suon canti dal Cielo.

Questi è l'Eroe, cui dal destin fu dato
Quanto dar di magnanimo potea:
L'Eroe, che de' gran Principi è l'Idea,
C'ha in petto un cuor, ch'alto contrasta al fato.
Sul fior degli anni suoi fuor dell'usato
Lo spirto negli altrui fogli ricrea;
E nel salire in Pindo, ov'io credea,
Che penasse ogni mente, egli è beato.
All'oppressa virtute ei porge il braccio;
E onde vero valor soglio non gode,
Parte severo, e non fa più ritorno.
Io più direi; ma tal'ei d'ogni lode
Maggior si è reso, e tal di gloria è adorno,
Che al fulgor de' suoi rai m'abbaglio, e taccio.

IDA-

IDALIA ELISIANA.

SIllo, nol niego: la dolente, e cara
Memoria di Filen porto ſcolpita
Nel core ancora, e la ſua morte amara
Io ſempre piangerò, finche avrò vita.
L'avena tua, che così dolce, e chiara
Riſuona in ogni colle, a non più udita
Coſtanza applauda, e all'alta fede, e rara,
Che a un'eſtinto Paſtor pur tienmi unita.
E s'avverrà, che un giorno tu riveggia
Il bel Saſſuolo, e che ſereno, e grato
Fecondi il Ciel la tua novella greggia;
Ripiglia sì, ripiglia il canto uſato:
Che là, dove più vago il ſuol verdeggia,
Verrà ad udirti quello ſpirto amato.

Della mia gioventù nel primo fiore
Fu mia cura maggior, mio maggior vanto
Paſcer la greggia al bel Panaro accanto,
E ſuperba ſprezzar lo ſtral di Amore.
Si ſdegnò dell'offeſa il rio Signore;
M'atteſe al varco, e alfin mi preſe. Ahi quanto
Ne fè acerba vendetta! al duolo, al pianto
Dannò per ſempre gli occhi afflitti, e il core.
In oſcura prigion tra' lacci avvolto,
Miſero, ei ſoffre ancor tormenti, e pene,
Nè ſente la ragion, che il vuol diſciolto.
E invano il tempo a riſvegliarlo viene
Dal letargo fatale, ov'è ſepolto;
Che ſol Morte può ſcior le ſue catene.

Mira,

Mira, Erminia gentil, come quì intorno
Scherzan l'aure amorose, e ride il prato:
Senti quell'Augelletto innamorato,
La sua fida chiamar dal faggio all'orno.
Sedere all'ombra d'un bel mirto adorno
Mira Ninfe, e Pastori in ogni lato:
Odi il lor dolce canto. Oh fortunato
Suolo di Arcadia! oh amabile soggiorno!
Misera, io sola al mio sì lungo affanno
Pace non trovo, e ovunque il guardo giro,
Fassi più grave al cor l'antico affanno.
Lungi dal mio infedele ognor sospiro;
Che per legge crudel d'Amor tiranno
Deggio un'empio adorar, finchè respiro.

ILINDO PARAGENITE.

Purch'io su 'l colle, o al biondo Tebro in riva
Canti, nè alcun Pastor m'oda; o risponda
L'aura del colle, o il mormorio dell'onda
Faccia bell'eco alla mia rozza Piva:
Purchè a me stesso, e non ad altri io viva;
E l'ore passi omai di sponda in sponda;
Nulla mi cal, che in dura scorza, o fronda
D'immortal cedro il mio cantar si scriva.
Ben so, che invidia di virtù nemica,
Qual fiero serpe si contorce al canto,
D'onor credendo la mia Musa amica.
Ma se sapesse, che a null'altro io canto,
Che ad isfogar l'aspra mia doglia antica,
Forse ad udirmi ella verriami accanto.

E'

E' sì fosca la nebbia de' pensieri
Entro mia mente combattuta, e trista,
Ch'ogni oggetto anche lieto mi contrista,
E fa, che Morte, e non più vita io speri.
Se fiso miro il Sol; par, che si anneri:
Se poi notte sen vien; torbida, e mista
Scena di nuovo orror s'offre alla vista,
Astri rotando in Ciel maligni, e feri.
Accuso il fato allor; che ne' verd'anni
Mio stame, ahimè, non tronca involto al fuso,
Nè mi discioglie omai da tanti affanni.
Ma la ragion mi sgrida; e a miglior'uso
Vuol, ch'io serbi me stesso, e me condanni:
Onde veggio, che a torto il fato accuso.

Appena io nacqui, che ancor nacque meco
La sempre avversa inesorabil sorte.
Men forte era ella; ed era anch'io men forte;
Ben cieca era ella; ed egualmente io cieco.
Ma mentre in me vigor cresceva, seco
A pugnar mi costrinse infino a morte;
Nè a me di vita mai chiuse le porte
In questo di miserie orrido speco.
Benchè non lasci poi di tormentarmi,
Il coraggioso ardir non abbandono;
Che indarno ella potrà misero farmi.
Nè fia, che a lei pietà chieggia, o perdono;
Che, sebben carcer questa vita parmi,
Pur colla mia ragion libero io sono.

Io

Io veggio l'Adria, che la chioma incolta
Erge dall'onda sua torbida, e nera:
Ma veggio ancor la maestà primiera
Nel bellicoso suo sembiante accolta.
Veggio la Grecia in duri ceppi avvolta,
E veggio Marte, che con man guerriera
Pur le minaccia. Ma la Donna altera,
Che regna in Mar, la renderà disciolta.
Nè teme il suo sì generoso, e ardito
Leon, che là nell'onda immerge, e bagna
La folta chioma, e va di lito in lito.
E se l'Egeo di servitù si lagna,
Sciorrà tant'alto il forte suo ruggito,
Che il mar tutto ne tremi, e la campagna.

Dell'Aventino colle all'erte cime
Tento salir; ma troppo indarno io tento;
Ch'alta è l'impresa, il vigor fiacco, e lento,
E giusta tema al pensier l'ali opprime.
Felice è quel, che le bell'orme imprime
Su quel cammino, a bella gloria intento.
Ivi potrà fra cento Cigni, e cento
Fama lasciare in ogni età sublime.
D'oneste voglie al par son pieno anch'io
D'alzare i vanni a sì beato loco;
Ma non è l'arte in me pari al desio;
E sono qual vapor, che appoco appoco
Sale, e salito riede, onde partio;
Che 'l suo vigor per l'alta meta è poco.

All'

All'eterno del Cielo almo ſoggiorno
Alzommi un bel penſiero, ove or l'amato
Idalgo, un tempo onor di queſto prato,
Vive immortal dell'empia Parca a ſcorno.
Non già di lauri, ma di ſtelle adorno,
Non con agreſte umil vincaſtro a lato,
Ma in regal manto, grande oltre l'uſato,
Il vidi, e avea ſtuol d'alme eccelſe intorno.
Svanì poſcia il penſiero, e tra le ſole
Ombre di queſto colle in preda al pianto
Rimaſi, e or cerco chi il mio duol conſole.
Arcadia, ſe beare un ſol può tanto
Penſier di lui; che fia qualor ſen vole
Mio ſpirto in Cielo al ſuo gran ſpirto accanto?

Qualor dell'Oceano i flutti annera
Cinta di nembi Aquilonar tempeſta,
Nel miſero nocchiero orror ſi deſta;
Nè ſa, ſe il legno a gli urti regga, o pera.
E vie più teme, poiche luſinghiera
Luce non ſplende in quella parte, o in queſta;
Ma ſol l'aria veggendo atra, e funeſta,
Nè pur dal ſuo valor ſoccorſo ei ſpera.
Così mia nave vacillante io ſcerno:
Signor, tu porgi aita. Il tempo è corto,
Grave il periglio, e il precipizio eterno.
E mentre preſe il troppo obliquo, e torto
Calle, ed arte non ha, guida, e governo,
Dubbiando io vo, s'ella più giunga al porto.

Ta-

Tacitamente sì di vena in vena
Col suo serpendo va possente ardore
Il dolce, e al pari dispietato Amore,
Che or vivo, or muoio tra diletto, e pena.
Allor che dimostrar dovria sua lena,
Cede Ragione; ed ei già vincitore,
Prende le chiavi, onde se n'entri al cuore;
E l'apre, e il chiude, e a suo piacer l'affrena.
Prego Ragion, che fugga i grati, e accensi
Strali d'Amor; che il cieco van desire
Soccorra, e ponga freno a i dubbj sensi.
Ma del nemico paventando l'ire,
Chi sa, se m'oda, o al precipizio pensi,
O da lor tratta alfin corra a morire!

Mentre di lieti paschi al bel soggiorno,
Ove frondeggian cento lauri, e cento,
Cantando il mio guidai povero armento,
Che si fa bello più di giorno in giorno;
E mentre queta al verde faggio intorno
Stava l'aura ad udirmi, al primo accento
Uscì l'invidia nera, e in un momento
D'orride strida il bosco empiè d'intorno.
Io risi allor: poi dando forza al mio
Canto, dissi. O crudel mostro, m'udrai;
Nè il tosco temo nò di tue pupille.
Tu sol con quello ancor, che nel tuo rio
Vipereo sen già nutri, alfin morrai;
Ed io vivrò dopo mill'anni e mille.

Ilin-

Ilindo, sotto un'elce canterai
Alti, soavi, armoniosi versi,
Dissemi un buon Pastore: e poi, che avrai
De' carmi in premio sì leggiadri, e tersi?
Lode? Di lode indarno tu viurai.
Promesse? oh quanto pur sono diversi
Questi da' prischi tempi! Il plauso udrai,
Ma senza premio in questi tempi avversi.
Io gli soggiunsi. O buon Pastore amico,
Il tutto è ver: s'altro dicessi, errore
Fora, ch'ogni Poeta oggi è mendico.
Ma pur che da' miei carmi io tragga onore,
D'onore io sol mi pasco, e mi nutrico;
Nè premio cerco al mondo altro maggiore.

Qual Cacciator per selve affaticato,
Appo d'un fiume il cieco Amor sedea;
E d'una intensa fiera sete ardea
Con mille, e mille altri Amorini a lato.
Io, che fanciullo il vidi, e disarmato,
L'onda a ber l'esortai, ch'ivi correa:
Ma disse, che il mio sangue ei sol volea;
Che il sangue gli era d'ogni umor più grato.
E tosto preso il forte arco, sì rio
Colpo ver me scagliò, che dal mio seno
Sgorgò di sangue, ahimè, ben largo rio.
E se affatto allor'io non venni meno,
Fu perchè quel cudel, che mi ferio,
Mie vene empì del vital suo veleno.

Al

Al chiaro Sole, alla più vaga ſtella;
E i raggi tolſe alle virtù Natura,
Per far, che in queſta, e in ogni età futura,
Di voi non foſſe altra più ſaggia, e bella.
Ond'io, che in voi ravviſo or queſta, or quella
Dote, con voſtra ſingolar ventura,
Oſo lodarvi: ma non ho sì pura
Vena, nè a' voſtri merti egual favella.
Sicchè quando di voi l'alto diſegno,
Gran Donna, io formo; in me l'ingegno, e l'arte
Scorgo minor del glorioſo impegno.
E baſta ſol, che in tante rime ſparte
Suggetto ſiate; e in chiaro ſtil più degno
S'odan d'Aglauro riſonar le carte.

Laddove il ſuo gran capo un alto monte
Innalza, l'antichiſſima Preneſte,
Che d'aſpri orridi ſaſſi il dorſo veſte
Tra le memorie più famoſe, e conte,
De' tempi, e degli avverſi fati all'onte,
E all'onte di ſventure inique, e infeſte,
Oppon ſuoi avanzi in quelle balze, e in queſte,
Ond'erge ancor la glorioſa fronte.
Quivi mirai della volubil Dea
L'altero Tempio, e il chiaro ſeggio adorno:
Ma non v'era ella più, come io credea.
Or dove mai cercarla, e in qual contorno
Trovarla io ſpererò, ſe dove avea
E ſede, e culto, ella non ha ſoggiorno?

D'

D'Arcadia il chiaro ſtil, ch'oggi riſuona
Nel Tebro, e fuor con meraviglia, ed arte;
Opra è, Signor, di voſtre rime ſparte,
Ch'alto ſeggio vi danno in Elicona.
E quel, che coll'Iſtorie oggi ridona
Splendore al noſtro ſecolo in gran parte,
Vanto è di voſtre ſagge, inclite carte,
Che vi fan degno d'immortal corona.
Le ſcorge Invidia glorioſe appieno,
Onde v'ergete ognor ſovra le ſtelle;
Ma invan contro di voi ſparge veleno.
Son queſte invero alte virtù; ma quelle,
Che appaion fuor della voſtra alma meno,
Son, quant'occulte più, tanto più belle.

Induſtre Agricoltor, che a mille ſtenti
Sparge buon ſeme in verde piaggia aprica,
E col ſudor l'inaffia, e lo nutrica
Al caldo Sole, ed alle brine algenti;
Sperando aver talor propizj venti,
Propizie Lune, e molle pioggia amica;
Sorge improvviſa nube atra, e nemica
Sciolta in precipitoſe acque cadenti.
E mentre ciò, ch'ei ſparſe, ella rovina,
Rivolto al Ciel meſto ſi lagna, e geme
All'ampia crudeliſſima rapina.
Tal'io mi doglio della falſa ſpeme;
Che promettendo meſſe a me vicina,
Sparſi ne porta al vento i frutti, e'l ſeme.

Su fronte giovanil con vago errore
Bramava il crin, che m'ondeggiasse intorno;
E che misto di rose il bel candore
De' gigli il volto mi rendesse adorno.
Or che di giovinezza il più bel fiore
Vicino è al verno, e vo di giorno in giorno
Cangiando aspetto; al mio sì folle amore
Mi volgo indietro, e sol piangendo io torno.
Nè vano è 'l mio dolor; che il tempo lieve
Beltate opprime, come in verde prato
Leggiadri fiori ingiuriosa neve.
Ah! s'io quei di virtù già desiato
Avessi; che virtù sol non riceve
Dal tempo mai vicende; oh me beato!

Io fui, Signor, quel traviato figlio,
Che il Padre, e 'l suo lasciò paterno tetto;
E il piè rivolto a volontario esiglio,
Sol di ramingo andar prese diletto.
Or'avveduto del mio mal consiglio;
A voi, che siete di pietà l'obbietto,
Riedo; e mirando il mio vicin periglio,
L'antico imploro almo natio ricetto.
So ben, ch'io non lo merto, e merto solo
Ripulsa, e sferza; ma so ancor, che mio
Padre voi siete, e figlio io pien di duolo.
Se di punirmi avrete poi desio,
Lieto la man, la verga io bacio, e colo,
Purchè non paghi eternamente il fio.

Veggio il senso, che qual destrier feroce,
Cui poco, o nulla e sprone, e morso affrena;
Cieco già l'alma al precipizio mena,
Cercando ognor ciò, che diletta, e nuoce.
Ahi! temo un dì, che alla Tartarea foce
Seco mi porti, sì preval sua lena.
Io gli do volta; e pur là mi rimena,
Ove sen corse indomito, e veloce.
Che far mai deggio, s'ei non cura il morso?
Lasciarlo a suo piacere, e in sua balia?
Non già; che sento al cuore aspro rimorso:
Nè questo altr'è, che l'amorosa, e pia
Voce del mio Signor, che arresta il corso
Al mio senso rubel, quando travia.

Questo eccelso dell'Austria Ercol bambino,
Che sì di grazie il gentil volto ha pieno,
Fuoco guerriero al par celando in seno,
Tragge da Marte ogni più bel destino.
Quindi de gli Avi al gran valor vicino,
Ponendo all'Asia, e a ogn'empia setta il freno,
Sì renderà di palme onusto il Reno,
Che n'avrà gloria il Tebro, e il suol Latino.
Già sembra uscir dalla real sua cuna,
E qual l'Aquila altera il forte artiglio
Forte vibrar contro la Tracia Luna.
Marte l'ammira, e tra gli Dei consiglio
Tiene, esplorando, qual maggior fortuna
Congiunta avrà col suo gran Padre il Figlio.

Mugghia dall'Oriente orribil tuono,
Che lampi sparge, e d'orror l'aria veste;
E mirasi tra nubi atre, e funeste
Marte avvampar sovra fulmineo trono.
Lasciata in parte l'Asia in abbandono,
Armate schiere ei spinge all'Adria infeste;
E aggiunte prore a prore agili, e preste,
Il mare assorda di sue trombe al suono.
Il Veneto Leon tra torbid'onde
Vede la morte; ed animoso vede
L'Egeo, che già par, che di sangue inonde;
Ma pure intento a gloriose prede,
Ricco tornarne un dì spera alle sponde,
E la sua dilatare antica sede.

Qual'Arco trionfal, qual Tempio, e quale
Statua con arte industre a par del merto,
Roma, o Signor, t'innalzerà? qual serto
Potrà mai darsi a tue grand'opre eguale?
Se al magnanimo cuor, se all'immortale
Zelo si miri, e all'alto senno esperto,
Il tuo valor poggia cotanto all'erto,
Che sovra uman pensiero ognor più sale.
E ben si scorge, o saggio, almo Nocchiero,
Come il tuo legno riconduci al porto,
Tra' fieri scogli dell'Odrisio Impero.
Che s'ei nemiche vele sciolse a torto
Là nell'Egeo; nel proprio sangue io spero
Quivi sol tua mercè vederlo assorto.

L'

L'Eroe bambin, che con invitta mano
Regger doveva un dì dell'Oriente
Lo ſcettro, e adulto con valor poſſente
A Dio ridurlo, e al gran Paſtor Romano,
Da noi partito (ahi duro caſo ſtrano!)
Col ſuo morir noſtre ſperanze ha ſpente,
E quelle, che l'infauſta età dolente
Tanto nutriva, e le nutriva invano.
Ma guari non andrà, che la rubella
Tracia dall'almo auguſto ſuol fecondo
Pianta ſpuntar vedrà più lieta, e bella.
E poi vedrà, d'eccelſe cure al pondo,
Di tempo in tempo uſcirne altra novella,
E ognor l'Impero ſoſtener del Mondo.

Cadrà, Belgrado. A' miei penſier la ſpene,
E a' miei deſir la ſanta Fe il prediſſe:
Il fato là del Savo in ſull'arene
Col Tracio ſangue ancora un dì lo ſcriſſe.
Scriſſe: La Tracia andrà fra le catene
Per man d'Eugenio in ſull'eſtreme riſſe;
E da ſue verſerà barbare vene
Quel toſco, onde tentò, ch'Auſtria periſſe:
Non lungi è il dì fatale: e il ſanto, e giuſto
Preſagio avvererà, che ancor l'altero
Bizanzio a piè cadrà del Giove Auguſto.
Tanto ſperai; nè poſcia indarno io ſpero,
Che tornerà col ſecolo vetuſto
Di Criſto un Gregge ſolo, e un ſolo Impero.

Come il Paſtor con amoroſi accenti,
Allorche all'ombre il dì cedendo imbruna,
Richiama d'ogn'intorno, e inſieme aduna
I ſuoi diletti, e ben paſciuti armenti;
E come a torgli da' voraci denti
De' fieri ingordi lupi, all'aria bruna,
Accorto veglia a i raggi della Luna,
E a quei del Sol più luminoſi, e ardenti;
Così, mentre preſiedi all'alta cura
Del tuo Gregge, o CLEMENTE, *il tuo ſoccorſo*
E' tal, che da' perigli l'aſſicura.
Anzi egli è tal, che il minacciato morſo
All'empio Lupo diventò ſventura;
E preda fu, dove alla preda è corſo.

Cinta di nero luttuoſo ammanto,
E ſparſo all'aure il crin, Roma piangea:
Piangea la Fede; e ſeco in un giacea
Meſta di Paolo alla Sacr'Urna accanto.
Ogni virtù n'accompagnava il pianto;
Ch'egli era di virtù perfetta idea:
Nè contra i vizj altr'Orator ſapea
Tanto tonar, nè fulminar mai tanto.
Ma poi comparve con bel raggio intorno
La ſpeme, e diſſe: Lungi ogni dolore;
Ch'altri verrà d'incliti pregi adorno.
Verrà FRANCESCO *a ſoggiogar l'errore,*
E in lui riſorto mireraſſi un giorno
Paolo, nutrendo un'egual zelo, e ardore.

Chi

Chi sia questa, che in Ciel sì chiara, e bella
Risplender veggio, e il Ciel di luce avanza,
Che sterile, e feconda oltre l'usanza,
Vanta prole, cui fa trono ogni stella?
Madre è costei d'un'immortal Donzella,
Che colla sua celeste alma sembianza
Di trarre il suo Fattore ebbe possanza,
E ne fu Madre, e Figlia, e Sposa, e Ancella:
Madre è costei di chi col parto unio
L'eterno al frale, e sollevò l'oppresso
Mondo, ed all'Uomo il Ciel già chiuso aprio.
Quindi cotanto al divin Verbo appresso
S'innalza, che nè pure al pensier mio,
Non che all'occhio, seguirla egli è permesso.

Se incauto mai libero Agnello il corso
Prenda per la foresta, immantinente
Cercalo il buon Pastor' egro, e dolente,
Ond'il sottragga delle fiere al morso.
Tal'io, mentr'era per le balze incorso
In man d'eterna morte, il mio possente
Signore, in mezzo al crudo verno algente,
Il suo recommi alto divin soccorso.
Nè pago appien: di mia spoglia mortale
Vestirsi ei volle, anzi portare i miei
Gravi difetti, e al servo farsi eguale.
Deh ti sovvenga, o mio Signor, se a' rei
Sentier tornasse il piè lubrico, e frale,
Ch'io fui l'Agnello, e che il Pastor tu sei.

La Morte lo vidi (ahi dura vista rea!)
Che orror spirava in mille varie forme,
E ratta sì sovra un destrier correa,
Che appena lo scerner ne sapea più l'orme.
Con falce adunca a fasci ella mietea
Di miseri viventi immense torme,
E dall'Orto all'Occaso il suo stendea
Colpo fatale a tutti ognor conforme.
Ahi Morte, orrida Morte! e quando mai,
Le dissi, col tuo fiero portamento
A spogliar me del fral tu ne verrai?
Ella rispose: è ignoto il gran momento.
Ed Io: allor che in terra mi porrai,
Io te non già, ma il fallo mio pavento.

Io dormo, e nel dormir mi sento al cuore
Picchiare un'improvviso orror novello,
Che ogn'atro mi disvela oscuro avello,
Ond'escon mille, e mille salme fuore.
Tutto ripien di gelido pallore,
Penso, s'io sia tra quelle, o fido Agnello,
O d'altro Gregge al buon Pastor rubello,
Che travið, nè udì voci d'amore.
Odo di poi da fosco nuvol nero
Un formidabil suon, ch'alto rimbomba,
E in atto il Pastor veggio aspro, e severo.
Mi desto; e parmi ancor da oscura tomba
Sorger tremando. Ahi, che fia, quando il vero
Suono udirò della terribil Tromba!

Men-

Mentr'io nel sonno, gran obblio del male,
L'ardente rimirai stagno di Lete,
Tal ne rimasi sbigottito, quale
Uom presso a morte ore non ha più liete.
Ivi col tosco assenzio piove; e sale
Atro vapor dall'ime vie segrete:
Iui l'ardor più brucia, in sì ferale
Golfo niun trova all'ardor suo le mete.
Ma ciò, che strazia quella al Ciel nemica
Turba, ed accresce il fiero duolo eterno,
E' la memoria della colpa antica,
Che la privò del Sommo Ben superno,
E di sua vista alle pur'alme amica.
O Averno, io tremo al tuo sol nome, Averno.

Ardito alzommi un mio pensier da terra,
E mi condusse in Ciel di sfera in sfera.
Indi del sommo Dio mostrommi ov'era
L'alta magion, che il maggior cerchio serra.
Quì co' Beati, a te medesmo guerra
Facendo, disse, godrai pace intera.
Or lascia ogn'altra vana, e lusinghiera
Speme mortal, che il tuo gran bene atterra:
Ombre sono altri beni, e finte larve.
E sì dicendo ratto a par d'un telo
Da me ben tosto il mio pensier disparve:
Deh, perche l'alma entro il corporeo velo
Stavasi, allor che tal beltà m'apparve!
Che collo spirto io sarei pure in Cielo.

Quan-

Quando di tue Virtudi il ſanto, e altero
Nome quà giunſe, alto Monarca auguſto;
Roma ſtupì; ma più di pregi onuſto
Ora ti ſcuopre oltre l'uman penſiero.
Poiche, ſe contra i tuoi deſir più fiero
Il fato armoſſi ſempre avverſo, e ingiuſto;
Roma ben vede, che al tuo merto è anguſto
Quel, che a te niega, e'l Mondo chiama Impero.
Che ivi ſol regni, ove lo ſcettro tiene
Per te virtute, e la coſtanza, ond'hai
Propizio il Ciel, che il tuo valor ſoſtiene.
Anzi per ben regnare inſegni omai,
Che pria regnar ſovra di ſe conviene
Senza regnar, come regnar tu ſai.

Arſi di bel deſire, e il deſir mio
Fu giuſto di lodar chi tanto regna,
Senza regnare, e a ben regnare inſegna,
Del fato ad onta ſempre avverſo, e rio.
Ma troppo eccelſa fu l'impreſa; ed io
Far chiaro oſai chi le chiar'orme ſegna
Col ſuo ſplendore; e a chi porge ben degna
Ampia Corona il merto ſol natio.
Or non vegg'io, come il mio rozzo audace
Stile a voi ſembri sì leggiadro, e colto;
A voi, Signor, d'alti penſier ferace.
Voſtra mercè, può ſolo un germe incolto,
A i rai creſcendo di benigna face,
Dal ſuolo alzarſi, ov'è fra ſterpi involto:

LA-

LARISTO CARMONEO.

AVido di punir le ree vicende
D'aspra beltà; vi chieggo; ò Numi, aita;
D'una beltà; da cui vien morte, e vita;
D'una beltà, che allor, che alletta, offende:
Ella è di gelo; e fuoco in altri accende:
Cova serpi nel seno, e fiori addita:
Odia gli Amanti, e al culto suo gl'invita:
Sdegna i cori, che ruba, e non li rende.
Filli è la rea: contr'essa imploro; e meco
Mille cori piagati da' suoi rai
Cercan mercede, e a' miei sospir fan'eco.
Sanar non cura, e pur ferisce assai:
Si trastulla di me, nè mi vuol seco:
Mi dona a tutti, e non mi prende mai.

Qual'Ape industre in odoroso prato,
Che famelica va di fiore in fiore,
E forma dell'umor, che n'ha succhiato
Il purissimo suo dolce liquore;
Tal'io, che ne' verd'anni ho spesso errato
Di lume in lume, e d'uno in altro Amore,
Dal gran foco raccolto in ogni lato
Cavai l'estratto d'un perfetto ardore.
Questo a Cintia consacro; e pur s'io penso,
Che racchiude ogni pregio il suo sembiante,
Parmi scarso tributo il nuovo incenso.
Onde per tema, che non sia bastante,
Vo, per amarla con ardor più intenso,
Che'l suo m'impresti ciascun'altro Amante.

Or,

Or che la benda sua resi ad Amore,
Cieco più non son'io, nè Amor tiranno;
Nè come prima vacillar mi fanno
Fra l'incertezze sue speme, e timore.
Cerco di que' begli occhi allo splendore,
Scusa, o ragione del primiero inganno;
Ma non la trovo, ed essi nè pur sanno
Far fede a me del mio passato ardore.
Or' m'avvegg'io, che solo di menzogna
Si nodriscono i sensi, e che non resta
Altro del vaneggiar, che la vergogna.
Così repente uscj dalla tempesta,
E non so come, a guisa d'uom, che sogna,
D'esser fra ceppi, e libero si desta.

Usasti, o Lidia, invano arti, ed inganni
Per uscirmi dal cuore, ov'io ti porto,
Mercè che Amor, che n'è custode accorto,
Seppe troncare alla tua fuga i vanni.
Nè ti giovò squarciarlo co gli affanni,
Che tua fierezza in lui produsse a torto;
Ma bastando il mirarti a dar conforto
Ne riparasti a tuo dispetto i danni.
Che se durasse ancor l'aspro desire
Dal genio altiero crudamente impresso,
Ecco come far strada al tuo fuggire.
Ama me più che sai, che il cuore oppresso
Dal soverchio, ed insolito gioire,
S'aprirà dolcemente da se stesso.

LE-

LEUCOTO GATEATE.

TEmpo divorator, che tanta fai
Strage nel Mondo, e alle bell'opre guerra
Movendo ognor, le traggi alfin sotterra,
E intendi il tuo poter da' nostri guai;
Or sì che lieto, or sì, che tronfo andrai
Del colpo fier, che 'l mio Francesco atterra;
Che ben saprai, ch'altro simile in terra
O tardi avremo, o non avrem giammai.
Sfoga pur, Veglio rio, sfoga, che 'l puoi,
Contra il suo fral gli sdegni tuoi tiranni;
Ma al Nome non pensar, nè a' Carmi suoi.
Poichè di bella gloria ognor su i vanni
Teco verran, schernendo i morsi tuoi,
Vinti da niuno, e vincitor de gli anni.

Ricco di merci, e vincitor de' venti
Giugner vid'io Tirsi al paterno lito;
Baciar le arene il vidi, e del fornito
Cammino ringraziar gli Dei clementi.
Anzi, perche leggessero le genti
Qualche di tanto don segno scolpito,
In sull'arene stesse egli col dito
Scrisse la storia di sì lieti eventi.
Ingrato Tirsi, ingrato a i Cieli amici!
Poiche ben tosto un'onda venne, e assorti
Seco tutti portò que' benefici.
Ma se un dì cangeransi a lui le sorti,
Scriver vederollo degli Dei nemici,
Non sull'arena, ma sul marmo, i torti.

Se

Se il Mar, che dorme, e l'ingemmato Aprile
Contemplo, e il Ciel, che tante luci aggira,
Io certo giurerei, che non si mira
Altra quaggiù vista, o beltà simile.
Pur di beltade un paragon ben vile
Sono il Cielo, e l'Aprile, e il Mar senz'ira,
Qualora il Mondo attonito rimira
In nobiltà di stato un cor gentile.
Poi se'l Verno io contemplo, e se il furore
Del Mar, che mugghia, o il Ciel di nembi armato,
Ecco tutto d'orror mi s'empie il core.
Pur più del Verno, e più del Cielo irato,
E più del Mar spira d'intorno orrore
Un cor superbo in povertà di stato.

Quest'alma, cui per tempo a i santi Amori,
Per farne sue delizie, il Cielo invita,
Va cercando Gesù per via romita,
E mille grandi obblìa terreni onori.
Lui rinvenuto alfin fra sacri orrori,
Gridar si sente: Io son d'Amor ferita;
E così ben la sacra Sposa imita,
Che un sol cor col suo Dio fa di due cori.
Or che sei mia, Gesù le dice, anch'io
Vo, che provi quaggiù quel ben, che attende
L'alme amanti di me nel regno mio.
Ella il ringrazia, e più ad amar s'accende,
Già beata in sua speme, e mostra a Dio,
Che il grand'onor d'essergli Sposa intende.

NE-

NELINDO ACONTIMACARIO.

Poiche d'Italia in ogni parte appare
Con sembianze d'orror Marte inumano,
E giace esposto lo infelice piano
A stragi attroci, ed a rapine avare;
E che noi figli d'alme illustri, e chiare,
Che il destin delle genti ebbero in mano,
Il Tempio non possiam chiuder di Giano,
Nè a quel di Gloria per via d'armi andare;
Di Minerva gli studi almi ingegnosi
Omai seguiamo, e con onor più degno.
Vinciam le avversitadi co' riposi.
E sarem sua mercede in mezzo al regno
De' disastri, e dell'armi un dì famosi,
Quant'altri per valor, noi per ingegno.

Alto Signor del fato,
Che forte per possanza, e per amore
All'umane venture ordine ai dato:
Tal che quanto dispone
Quel tuo immenso, immutabile valore,
Necessitade all'avvenir non pone.
Dal tuo seggio adorato,
Deh queste preci ascolta,
Cui ti porgono i miei carmi divoti,
Carmi non già, ma voti,
In cui sta speme, ed umiltade accolta:
A te l'alma è rivolta
Più che la Cetra, onde ottener ben crede
Quanto addimanda, e in tua bontade ha fede.
Tu già rimiri, e pria

L'ai

L'ai visto con quel guardo, a cui si rende
Tutto palese, e in un ciò, ch'indi fia;
Miri, che il saggio, e 'l forte
FERNANDO, *onor del Mincio, or guida, e prende*
Al talamo real nuova Consorte.
Già sai ciò, che desia
MANTO *riamata Amante*
Del suo Signor, pria mesta, or lieta in riso
Tutto composto il viso;
E posto il duol dal nobil suo sembiante,
Brama, e chiede al Regnante
Dì fortunati, e liete nozze, a cui
Prole succeda alfin degna di lui.
Ben la promette assai
La Sposa illustre; in cui splendono al pari
Di gran beltà, di gran virtude i rai:
In cui serpeggia, e luce
Il Sangue de' LORENI EROI, *sì chiari*
Al suolo, e al Ciel per lor primiera luce.
Quel nido stesso omai,
Ond'ella parte, e viene,
Di guerriere virtù nido fecondo,
Gloria, e terror del Mondo
Protegge, e accresce ognor la presa spene;
Però come ogni bene
Da te solo, o gran DIO, *parte, e deriva,*
MANTO *in te sol le sue speranze avviva.*
Eccola già davanti
Al tuo Augusto Real Trono prostesa,
Armata il sen d'ardor, gli occhi di pianti.
Oppor tuo dolce petto

Suol

Suol ben di rado, anzi non mai, difesa
Contro al valor di umìl, divoto affetto.
Eccola: tutti quanti
Entro il suo cuor rinserra
De' proprj figli i fidi, e amanti cuori
Ricchi di vivi ardori,
E con tai voti a tua bontà fa guerra.
Clemente DIO, *disserra*
L'alte tue grazie: mai non gianse al Cielo
Priego più giusto, e pien di maggior zelo.
Odi pur, che risuona
E 'l Mincio, e 'l Pò di que' forti sospiri,
Che il gran desio dal di lei cuor sprigiona.
Men fur sue brame ardenti
Quando assalita, al Ciel co' suoi desiri
Scampo chiedè dalle nimiche genti.
Amore oggi la sprona,
Se tema allor la mosse;
E quanto più delle sue preci è bella
Questa cagion di quella,
Più tanto son da vivo ardor commosse:
Che se non an tai posse
Suoi voti ad impetrar mercè; deh poi
L'abbiano in Ciel gli Angioli, e i Santi suoi.
Lassù ben'io discerno
Quel genio tutelar di nostre mura
Porger tai preci a te Motor superno.
Signor, che pur volesti
Di tal Cittade a me donar la cura,
E di Custode l'alto onor mi desti,
Deh per quel primo eterno

Amor sommo, che mostri
A noi prim'opre di tua eccelsa mano,
Che già il protervo, e vano
Ardir punimmo de' compagni nostri,
Onde laggiù son mostri
Di sempiterno duol que' spirti nati
A star con noi quì teco ognor beati.
Deh viril prole, e degna
Concedi al Prence, che in quel lido istesso,
Su cui amante lo veglio, e vive, e regna.
Deh questa terra veggia
Da tua bontade a' suoi desir concesso
Fanciul, che cresca entro la Patria Reggia,
Per cui l'amor mantegna,
Che al Genitor conserva,
Per cui vegga suoi fati ancor sicuri
Ne' secoli venturi,
Col rimaner fida al suo Sangue, e serva.
Poiche tu vuoi, ch'lo serva
A promover sue sorti, ah non ne veggio
Miglior di questa, e questa imploro, e chieggio.
Chieggonla, o sommo DIO,
A te dinanzi mille spirti eletti,
E fan del nostro il lor proprio desìo,
Che quanti furo, e sono
A' nostri Eroi, cui custodiro, affetti
Per noi chieggon tal sorte al tuo gran Trono.
Ah no non vada a obblìo,
L'un va pregando intanto,
Il nome di Luigi, *e primo, e grande,*
Per cui, che le comande

La

La sua Stirpe Real, non duolsi MANTO.
Abbia la prole il vanto
D'imitar la canuta, alta prudenza
Del Padre antico, e l'egual sua clemenza.
Ripiglia un'altro, e vuole,
Che l'onorata, e bellicosa gloria
Di FRANCESCO *si doni all'alma Prole,*
In cui ogni nimico
Vegga un Duce, che porti ognor vittoria,
Dell'un Prence terror, dell'altro amico.
Chied'altri si console
Sua generosa brama
Con rinnovare un FEDERIGO *altero*
Del Ticino guerriero,
Che più il Regno dilati, e più sua fama.
Altri un VINCENZO *brama*
Fortunato Campion là contro il Trace,
Quì del tuo culto promotor verace.
Ed oh quant'altri ognora
Spirti custodi de' GONZAGHI *Aviti*
Nomi ripeton, cui la terra onora,
Chiedendo sospirosi
Un Prence a MANTO, *in cui veggansi uniti*
Que' pregj, che divisi eran famosi!
Lo van bramando ancora
Gli Angioli scorta, e guida
Del pio GOFFREDO, *e del buon* CARLO, *invitti,*
Onde atroci conflitti
Ebbe la Tracia a te rubella, e infida;
E ognun veder confida
Da tai Piante famose al Mondo tutto

De' GONZAGHI, e LORENI un degno frutto.
Nè lascian nò prosteſe
Al tuo gran Soglio di pregarten quelle
Alme felici a noſtre ſorti inteſe,
Che quì le ſpoglie frali
Depoſer così adorne, intere, e belle,
Che ſembran dopo morte anco immortali.
Le noſtre preci acceſe
Noi rechiam lor quì giuſo,
Perchè protetti da lor divi merti
Più ſieno i voti certi,
Nè reſti di tue grazie il ſen rinchiuſo.
Non par nò, non par'uſo
De' tuoi Amori non unquanco avari
Negar le grazie a interceſſor sì cari.
Oh come impaziente
MANTO deſira, e attende il caro Figlio,
Cui ubbidir fia ognor coſtante, e ardente!
Oh come unite inſieme
Ogni virtù di Guerra, e di Conſiglio
Per entrargli nel cuor ſi affolla, e preme!
Ecco già riverente
La ſua Stirpe ſublime
Si piega, e adora quel naſcente Raggio,
Gode con vero omaggio
Veder feconde le ſue fonti prime.
La impazienza eſprime
Ne' ſuggetti il piacer, che in lor germoglia,
Se di mutar Signor ſpenta è la doglia.
Già l'armi an nelle mani,
Per far del naſcer ſuo feſta guerriera,

Le

Le Franche schiere, ed i soldati Ispani:
Lo accoglieran tai squadre
Qual germe del Signor, che loro impera,
Poi l'avran Duce un dì, come il gran Padre.
A' vagiti sovrani
Nell'augusto suo seno
L'Italia, benche in parte or sia sconfitta,
E per le membra afflitta,
Già sente d'allegrezza il cuor ripieno:
E si consola almeno,
Che poi cessate queste rie tempeste
Nulla vede a temer, che la moleste.
Canzon, perchè tu arrivi
Là, dove il cuor t'invia, ah non ai molto,
Nò di climi a passar, di terre, o rivi.
Quel Nume, al quale è volto
Il tuo Canto, ti è appresso, e non che udire,
Legge fin dentro al cuore ogni desire.
Avventurosa vivi,
Che se ottener, quanto bramar, ti lice,
La più cara sarai, la più felice.

NICE EURIPILIANA.

Quando il tempo, ed il loco, ov'io perdei
Dolcemente me stessa, viemmi avante,
Ed il nodo, col quale in un'istante
M'avvinse Amore, a cui servir dovei,
Divengon tutti ardor quest'occhi miei,
Tramandando faville, e l'alma amante
Dentro n'avvampa, e sempre più costante
Nell'incendio d'Amor par, che si bei.
E tu, Sole, che sol chiaro riluci
Al guardo mio, co i vaghi raggi tuoi
M'ardi sì, che m'accendi, e non m'abbruci.
Ed ancor di lontan m'allumi, e vuoi,
Che ognor pensi a quel tempo, e a quelle luci,
E al loco, ove Amor tese i lacci suoi.

Ascolta, o vago Tirsi: appena avea
Fugate in Ciel le mattutine stelle
La sposa di Titon, che queste, e quelle
Mandre al vicino bosco io conducea;
Quando incontrommi al fonte, in cui solea
Anch'egli abbeverar le pecorelle,
Il vecchio Uranio: e tu del Ciel le belle
Meraviglie non miri? ei mi dicea:
Odi del senso i rapitori accenti
D'un'Augellin, che con soave canto
Loda anch'egli il suo Nume in bei concenti:
Indi rifletti: oh qual piacere, oh quanto,
Fra l'armonia delle beate menti
Dovrà un'alma provar, se questo è tanto!

Qual

Qual breve rosa, o qual caduco fiore,
Che nato in bel giardino, o in prato ameno,
Va fastoso di fronde, e appena il seno
Rispiega a' rai del Sol, che cade, e muore;
Tal di beltade il pregio, ed il valore
Cede al corso degli anni, e ne vien meno:
Ahi di quante sciagure il Mondo è pieno,
Per oscurarle il bel natio splendore!
Non già così Virtù, che ha tal baldanza
Di sovrastare al tempo, e la rea sorte
Non ha di superarla unqua possanza,
Che se tenta d'opprimerla, più forte
D'Anteo risorge, e vince sua costanza
I rigori del Fato, e della Morte.

Dolcissimo Usignuol, che a tutte l'ore
Voli cantando in questa selva, e in quella,
Deh vanne all'Idol mio, e in tua favella
Dì, che senza di lui non ho più core.
Dilli, che è così acerbo il mio dolore,
Ch'io non provo riposo, e in questa bella
Verde stagion, che l'anno rinnovella,
Ciò, che altrui dà piacer, mi reca orrore.
Se nel mattin vago spuntare il Sole
Sull'Orizzonte miro, il cor si lagna,
Che non lo vede bel, qual'esser suole:
Onde d'amare stille il suolo bagna,
Spesso di lui pensando, e tal si duole,
Qual Tortorella, senza la Compagna.

I' vidi un giorno agile al corso, e presta,
Bella Ninfa, che armata avea la mano
Di dardi micidiali; e 'l sovrumano
Corpo suo ricopria candida vesta.
Vidila assisa sconsolata, e mesta
Su molle erbetta: si dolea, che invano
Scorso avesse quel giorno il monte, e 'l piano
In traccia delle belve alla foresta.
Ninfa, le dissi allor, frena il dolore;
Che se preda tu brami, in cui ne scocchi
Gli strali feritori, eccoti il core.
Ed ella: ahi stolto, in quai follie trabocchi!
Soggiunse: io del tuo cuor non cerco onore:
Mille prede simil fanno questi occhi.

Quì, dove sfoga con canori accenti
Garruletto Augellin d'Amor le doglie,
Lunge dalla Città, che mille accoglie
Cure noiose, traggo i dì contenti.
Talor godo in mirare i puri argenti
D'un ruscelletto, che tra foglie, e foglie
Scorre soave, ed al mio sen ritoglie,
Col dolce mormorio gli aspri tormenti.
Or miro il Pastorel semplice, e schietto
Guidar l'Armento in rozze lane involto,
Più tranquillo posar, se più negletto;
E a me stessa allor dico: oh quanto è stolto
Nostro umano desir, s'ogni diletto
Stima sol ne' tesori essere accolto!

Gen-

Gentil Filarco, allor ch'io m'era accinta
Per dar risposta al tuo gradito foglio,
Fiero malor m'assale, e più ch'io voglio
Scrivere, abimè, da quel più resto avvinta:
D'atro pallor la faccia mia dipinta
Carche le luci, e 'l cor pien di cordoglio,
Quella non sembro più, qual'esser soglio,
E par quasi dal duol, ch'io resti estinta.
Frena, deh frena, oh Dio, l'aspro rigore
Per breve spazio almeno, o cruda sorte;
Sicch'un momento ancor respiri il core.
Tanto, ch'io possa all'Idol mio la forte
Costanza palesar, ch'ebbi in amore,
E poscia ancor, se vuoi, dammi la morte.

ODALMO APESANZIO.

AMor, chi è questa, che sì lieta move
Il franco piè verso romita cella,
Questa, cui pari non si vide altrove
Al volto, a i gesti, al riso, alla favella?
Io so, che del suo ciglio all'alte prove
D'aspra resa t'avresti ogni alma ancella,
Onde fama n'andrebbe in fogge nuove
Di te parlando più sonora, e bella.
Ma tu frà vulgar gente ti nascondi
Pien di vergogna, e infranto arco, e saette
Rapido fuggi, nè al mio dir rispondi.
Oh di costei sull'orme al Ciel dilette
Gite or pur cinte il crin di sagre frondi,
Nè più temete Amor, Vergini elette.

No,

No, non potea, no non doveva Amore
Lasciar di Morte in sen l'Alma gentile,
L'Alma, cui non fu vista altra simile,
Nè fia: tanto ha di grazia, e di splendore.
Ma ben potea, e ben dovea l'onore,
Che fu all'uom tolto dalla colpa vile,
Serbare a questa gloriosa, umile
Sposa, Madre, ed Ancella al suo Signore.
E gliel serbò; che il Ciel non saria tutto,
Com'or, sì bello; e'l suol, che è vago, adorno
Pieno andrebbe di duol, pieno di lutto.
E alzando Pluto l'orgoglioso corno,
Per la vittoria dell'acerbo frutto,
Anche a i Numi, direbbe, io feci scorno.

Poiche a noi riede il giorno (ahi nero giorno!)
Che mi rapir l'Agnella i lupi ingordi,
Non sien le voci al fier dolor discordi,
E pianga al pianto mio fin l'elce, e l'orno.
Dite quanti ad Arcadia siete intorno,
E boschi, e prati, dite pur concordi:
Pria che Odalmo dell'Agna unqua si scordi,
Farà ver l'alpi il bel Lamon ritorno.
Dite, che da tal duol'oppresso io sono,
Che non udiste, nè d'udir credete
Simile a' miei sospir più acerbo suono.
Dite, che io fuggo star fra genti liete,
Che ho posto tutto il gregge in abbandono,
Che in me di me sol l'ombra omai vedete.

Fol-

Folli pensieri, che sol vaghi in vista
Per la mente ingannata al cor scendete,
E talor di lui fatta empia conquista,
Degli affetti il governo in man prendete;
Con vostre dure leggi afflitta, e trista
Rendermi l'alma invano invan credete,
Che d'esser cieca omai più non s'attrista,
Ma vi conosce per que' rei, che siete.
E quei, che al saggio dir, che al santo zelo
Del suo patrio Lamon sopra le sponde
Cosa celeste or sembra in uman velo,
Egli è, ch'ove era notte luce infonde,
Luce, che quanto vi condanni il Cielo,
Folli pensieri miei, non mi nasconde.

Chi vuol veder gentil nuova beltate,
Uniti a sante voglie alti pensieri,
Un volger d'occhi umilemente alteri,
Un rider dolce pieno d'onestate:
Chi un canto udir desia, che questa etate
Non fia, che il più soave udir mai speri,
Ond'anno l'alme insoliti piaceri,
E si credon quì in terra esser beate;
Venga a veder, venga ad udir costei,
Fra noi discesa a dar fede sicura
Delle grand'opre de' superni Dei.
Ma, ohimè, che il divo Amor fra sacre mura
A noi l'asconde: ahi tristi affetti miei
Non vi dolete no di sua ventura.

OLIN-

OLINTO ARSENIO.

D'*Arcadia un tempo il peregrino ovile*
Seguj cantando, ſol per farmi un giorno,
Paſtor fra voi d'una ghirlanda umile
De' voſtri lauri il biondo crine adorno.
Dono fu poi di voſtra man gentile,
S'alfine lo l'ebbi alle mie chiome intorno:
Degno non fu di tanto onor lo ſtile,
Onde non ſo, s'io n'avrò lode, o ſcorno.
Pur ſe avverrà, che un grato cor ſi onori,
Forſe di bella invidia altri fia tinto,
Scritto leggendo in un di queſti allori.
Queſto d'amici boſchi, e d'ombre cinto,
Perche tra voi fu accolto, almi Paſtori,
Perpetuo albergo a voi conſacra Olinto.

ORMONTE PERETEO.

S*Cioglierai tu dall'arenoſa ſponda*
A provocar l'inſano flutto, e i venti,
Miſera Navicella, e non paventi
Borea, che ſoffia nella torbida onda?
Forſe non ſai quanti perigli aſconda
E l'aria, e l'acqua, iſtabili elementi?
E quanto è ſtolto quei, che il mar ritenti,
Se viſto ha come la gran conca affonda?
Poc'anzi ſei dal Pelago alla riva,
Non ſo per qual benigna ſtella, uſcita,
Di remi, e vele, e di governo priva.
Ed or vi torni! O tu non ai di vita
Conoſcimento, o il tuo nocchier deriva
Dall'Alpe iſteſſa, onde tu ſei partita.

O

O bella Donna, o fonte d'onestate,
Da cui conforto, e nutrimento Amore
Prende, l'Amor, che l'anime ben nate
Scorge al sublime aspro cammin d'onore.
Per te non fora nell'antica etate
Arsa Troia, qual già, dal Greco ardore;
Che accese avresti, e insieme raffrenate
Le ingiuste voglie dell'Ideo Pastore:
Nè a vendicarti avria fuor tratto il brando
Bruto, nè il reo Tarquinio ito sarebbe
Miseramente dalla Patria in bando;
Che in veder te raccolta non avrebbe
Sesto baldanza da tornar sperando,
Che le sue voglie soddisfar potrebbe.

Scorre le vene mie doppio veleno,
Ch'arde, ed agghiaccia, e il fuoco, e il gielo unisce;
Come fredde al dì fuor lubriche bisce,
Cui si ravvolge mortal fiamma in seno.
Ambo scacciarli, o porre in pace almeno
Vorrebbe il cor, ma tanto non ardisce;
Che sì l'uno, che l'altro Amor nutrisce,
Amor, che tien della mia vita il freno.
Che se il Tiranno si movesse a sdegno,
Tant'esser suol vendicativo, e fero,
Tutto arderebbe alla Ragione il regno:
Onde fia meglio a lui talun pensiero
Render soggetto di servaggio in segno,
Che assoluto Signor perder l'Impero.

Fred-

Freddo vapor, che colle tacit'ali
Esci dal fondo del più pigro fiume,
E allor, che da noi parte il maggior lume
Posi sulle palpebre de' mortali,
Quando fia, che d'Amore a gli empj strali,
Che a me fan guerra, le cedenti piume
Dolce frapponghi, e il solito costume
Usi talor contra i miei lunghi mali?
Pur'io non ho dall'altrui fronte mai
I papaveri tuoi sfrondati, e sciolti,
Perche m'abbi a fuggir, com'or tu fai,
E se dal crine mio talor gli ho tolti,
Ne incolpa te, che gli amorosi lai,
Senza vergogna degli amanti, ascolti.

Veggio, ohimè, quel, che io bramo, e veggio quella,
In cui bellezza se medesma pose,
E veggio il mio destino, e veggio ascose
Nell'altero suo cor le mie quadrella;
E veggio fuor dall'una, e l'altra stella
Vivaci balenar fiamme amorose,
E i gigli delle gote, e l'alme rose,
E il labbro, ond'esce angelica favella.
E l'auree chiome, sovra cui s'assise,
Qual vincitor dal suo trionfo accolto,
Amor, che i nervi a mia virtude incise:
Veggio; ma che non veggio in lei raccolto?
Tutto quel, che natura in noi divise,
Onde altero ne va questo, e quel volto.

O Paſtorelli, che nella capanna
Pura ſerbate l'innocenza antica,
Altrui moſtrando, coll'umil fatica,
Quella vera virtù, che non inganna,
Quanto la voſtra paſtoral di canna
Teſſuta caſa è a' miei penſieri amica,
In cui non s'ode mai fremer nemica
L'invidia rea, che le Cittadi affanna!
Se il bel coſtume, che cotanto piacque
Nella dolce del Mondo età primiera,
Contenta ſol di poche ghiande, ed acque,
Or noto foſſe, non andrebbe a ſchiera
Il volgo uman, che libero già nacque,
A ſervir quei, che ſol per forza impera.

O zeffiretto, che movendo vai
Le molli piume all'arboſcello intorno,
Che in memoria di lei, poichè ritorno
Fece all'alta ſua sfera, io quì piantai;
Sia tuo penſiero, che del Sole i rai
Gravi ei non ſenta nel fervor del giorno;
Sia tuo penſier, che il verde manto adorno
Il freddo verno non gli ſpogli mai.
Tal che delle ſtagioni all'ire tolto
Creſca all'onor di queſta ſelva amena,
Col bel nome di lei nel tronco accolto.
Così mai non ti chiami alla catena
Eolo tuo Re, ma libero, e diſciolto
Errar ti laſci, ove il deſio ti mena.

Que-

Questo Torello, a cui le corna ancora
Rotta non an la spaziosa fronte,
Sull'apparir della vermiglia Aurora,
Giove, a te sacra il pastorello Ormonte,
E a te, cui la selvosa Arcadia onora,
Nume diverso, abitator del monte,
Questo Capron, che le mascelle ognora
A disertar l'uve novelle ha pronte.
E voi di frondi, e fiori, e di ghirlande
Paghe sarete, umide Ninfe; e voi,
Alpestri Ninfe, di castagne, e ghiande.
Ma custodite la mia greggia poi,
Che fora il mio donar follia ben grande,
Se avvien, che il Lupo quel, che resta, ingoi.

Quì vidi Clori: ah giorno infausto, ahi vista,
Che alla memoria ancor sei grave, e dura!
Oh come un caro ben tardi s'acquista,
Oh come tosto empio destin cel fura!
Apparve mai Donna più bella in vista
Di più casti pensier, d'alma più pura?
Certo, che no: la tua deserta, e trista
Sponda, o ruscel, mel dice, e l'acqua impura.
Questa già così allegra, or grave, e morta
Aria, e questi arboscei di frondi, e fiori
Spogliati, ahi, van dicendo, ahi, Clori è morta.
Pluto, io pur vivo quando morta è Clori?
Ah, se facile a tutti, a tutti scorta
Tua via non è, tu solo il bel divori!

O Sol, che il Cielo, e le Titanie ſtelle,
Non men, che l'umil noſtra arida sfera,
Vibrando a cerchio i rai della lumiera,
E illuſtri, e muovi, e fai parerne belle;
E, o tu, che lui diviſo in più facelle
Diſcoprir ſuoli, quando l'aere annera,
Umida notte, e per la ſua carriera,
Seguendo il vai colle tue brune ancelle:
Deh ſe tardi cadere arſe miriate
L'ali di lui, che or tenebroſe, or chiare
Muovonſi a' danni della noſtra etate,
O del mio cor le rimembranze amare
Della morta mia Donna cancellate;
O non ſorgete più per me dal Mare.

Un'ombra, un'ombra, ſenza corpo, ond'ella
Suole cader, quì s'aggirò d'intorno;
Un'ombra, ahi laſſo, e vidi toſto il giorno
Chiuſo nel ciglio della prima ſtella.
Ahi come ſotto il real manto adorno,
Che all'aere apriva in queſta parte, e in quella,
L'arco, e l'inſuperabili quadrella
Sonar s'udiano di natura a ſcorno!
Tal ch'io per la paura, che n'uſcia,
Tacqui, e gridai; gridai con rotta voce,
E diſſi quel, ch'or la memoria obblia:
Ma che giovò, ſe nera man feroce
Tolſe, ratta così, la Donna mia,
Qual fugge, e vien la folgore veloce.

Non uscir tai sospiri, e tai querele
Dalla bocca, che vinse il pomo in Ida,
Quando cadde il fanciul sull'erba infida
Trafitto il fianco da Cingbial crudele;
Quante voi ne spargete, Alma fedele,
Sull'ombra tanto a' pensier vostri fida;
Ch'or del soverchio duol forse vi sgrida,
Lieta Stige varcando a piene vele.
Così dissemi Idalce; io soggiungea
O lieto me, se avesse egual valore,
Il mio qual'ebbe il pianto della Dea:
Vano è il mio pianto; che la terra fuore
Non renderà, qual feo per Citerea,
La morta Ninfa almen cangiata in fiore.

Io cerco in Cielo, che sì vaga mostra
Fa dell'eterne sue chiare facelle
Clori, poiche non ha la terra nostra
Cosa pari a colei, pari alle stelle;
E dico volto alla superna chiostra:
Sante luci del Ciel, siete pur belle;
Ma non siete però, con pace vostra,
Sante luci del Ciel, com'eran quelle.
Ahi Morte, Morte! e come tanto osasti?
Come allignano in te sì fieri sdegni,
E come noi di tanto ben spogliasti?
Or sì, crudel, nostra semenza spegni;
Che poi, che un sì bel fior, Morte, troncasti,
Chi mai sarà, che di morir si sdegni?

Quan-

Quando non era ancor chiusa nell'urna
Colei, cui diede Amor di me l'impero,
Reggendo il freno d'ogni mio pensiero,
Soavemente colla mano eburna,
Lieta saliva in Ciel la taciturna,
Notte per me sovra il suo carro nero,
E lieta sovra candido destriero
Uscia sempre dal Mar l'ora diurna.
Ma poi ch'ella morì, non ha colore
Per me diverso dalla notte il giorno,
Ed ambo involti son d'eguale orrore.
E se non fosse, che del viso adorno
M'avviva in sen la bella immago Amore,
Al mio nulla già fatto avrei ritorno.

Perche sì pronta torni al mio pensiero
Cruda memoria del passato bene?
Perche, se mancò l'esca, or si mantiene
Vivo, qual'era già, l'ardor primiero?
Saria pur tempo nell'antico impero
Ritornar la ragion, che tante pene,
Lassa, ha sofferte, e in parte ancor sostiene,
Per te, ministra del tiranno altero.
Caduto è il fiore, inaridita è l'erba,
Deserto il suol, che vi passò di sopra
La falciatrice pallida, e superba.
A che dunque il rammenti, ahi lasso! ad opra
Miglior ti volgi; e l'urna, che riserba
Il vero bene, anco l'immagin copra.

Amor, dov'è, dov'è l'antico dardo
Onor di crude paci, e di bell'ire,
Dove l'allegro luminoso sguardo,
Per cui solevi baldanzoso gire?
Ahi, che di là dal tenebroso, e tardo
Ruscel veggio uno spirto a riva uscire:
Veggiolo col pensiero, in cui pur'ardo,
Che la memoria sol può lui seguire:
Ma che vegg'io, se per l'ombrose, e chete
Valli or s'asconde, nè di me più cura
Ogni umano desir sommerso in Lete;
E quel, che resta dentro tomba oscura,
Sotto l'orror dell'ultima quiete,
S'è già cangiato in poca terra impura!

Il Sol pria dell'usato è giunto a sera!
Ahimè cede al mio piè, cede la terra,
Che me riceve, e sovra me si serra,
E la mia vista, e i miei pensieri annera.
Ahimè, che io veggio la feroce altera
Donna, trionfatrice in ogni guerra,
Cacciarmi, qual già suo trofeo, sotterra,
Misto alla turba pallida, e leggiera.
Sento ancor dalla tetra ima palude
L'irto Nocchiero per antico pelo
Sonar parole di pietade ignude;
E sento nel mio cuor piovere il gelo
Del timor, ch'esce dall'immagin crude,
Ma, lasso, il sol timor non guida in Cielo.

PLA-

PLACISTO AMITAONIO.

LA prima volta, ch'io conobbi quella,
Che per mio mal cotanto ornar co' suoi
Almi doni al Ciel piacque, ond'ella poi
Superba va, non men fera, che bella;
L'Alma già da gran tempo a lui rubella,
Che dolce imperio antico ave fra noi,
Con fredda man mi strinse, e disse: or puoi
Ben ravvisarmi a gli atti, e alla favella.
Io son colei, cui di tua mente Amore,
E del cor diede alto immortal governo,
E vuol, che seco adopri aspro rigore.
Tal che di lei nel volto, ahi lasso! io scerno
Dal suo disdegno, e dal mio chiaro ardore
Fatto il mio duolo, e il mio desire eterno.

Qual stanco Peregrin, che poi che scorge
Il lungo error della passata via,
Egro s'asside, onde a gran pena ei sorge,
E la dolce sua meta intanto obblia;
Tal' il dubbio pensier, che ben s'accorge,
Quanto lunge da Fama errando gia,
Lento si giace, e niun rimedio porge
Alla noia, che il tragge in sua balia.
Pur quegli alfine il solitario, ed ermo
Loco mirando, il suo cammin riprende,
E col timore aita il fianco infermo.
Ma sempre, ahi lasso! a me con sue vicende
Aspra cura infelice il piè già fermo
Per soverchia stanchezza immobil rende.

Con ira dolce, e con soave orgoglio
Mi trasse Amore a fera Donna avante,
Che in alto assisa adamantino soglio,
Sparsa d'un bel rigor gli atti, e'l sembiante,
Così diceami: O tu, cui gran cordoglio,
E gran desio mal regge il core errante,
Non isperar giammai, che al Campidoglio
Giunga d'Amor, qual più fedele Amante.
Tal che rivolta al suo Tiranno, e Duce
L'alma, che sciolga umilemente il prega
Quel nodo rio, che a Morte omai l'adduce.
Ma punto a' prieghi, al pianto ei non si piega;
Anzi, qual chi fuggir tenti alla luce
Da carcer'atro, più m'avvolge, e lega.

PERIDEO TRAPEZUNZIO.

QUesta cotanto alle bell'arti amica
Schiera d'almi Pastori insieme accolti,
Nel Ligustico suolo oggi l'antica
Gloria d'Arcadia a trapiantar rivolti;
Benchè mal nota ancor, benchè mendica
Sembri, che conta i Figli suoi non molti,
Pur'ella è tal, che altrove a gran fatica
Sorgon'ingegni così tersi, e colti.
Ma quando fia, che di più folto, e denso
Stuolo già ricca, il suo gran nome intorno
Voli del Ciel per l'ampio tratto immenso,
Tal si vedrà, che forse ancora un giorno
Di bella il core, e nobil'ira accenso
Avranno il Tebro, e l'Arno invidia, e scorno.

Avran-

Avranno il Tebro, e l'Arno invidia, e ſcorno,
E'l Mincio, e'l bel Sebeto, e in quanti fanno
Dolci canori Cigni almo ſoggiorno
Incliti fiumi, invidia, e ſcorno avranno.
Che quì fermarſe, e non più far ritorno
Le Muſe al nido antico ancor vedranno;
E il dolce canto, e il dolcemente adorno
Leggiadro ſtil mal pareggiar potranno.
Poi come avvien, che gran virtù fra nui
Vince l'invidia in guiſa tal, che reſta
Grande in ſe ſteſſa, e nelle lodi altrui;
Tal, ſe ben ſcergo il ver, tal fia di queſta
D'almi Paſtor gentil Corona, a cui
Grazia, e favore amico Cielo appreſta.

Grazia, e favore amico Cielo appreſta
A queſto ancor naſcente Arcade ſtuolo,
Non men, che al primo, a cui s'uniſce, e inneſta,
Già ſenza pari al Mondo, or non più ſolo.
Che già per voi, ſaggj Paſtor, ſi deſta
La Fama, e l'ale impenna, e ſpiega il volo.
Ogni abitato loco, ogni foreſta
L'ode, e l'intende l'uno, e l'altro Polo.
Alto riſuona il glorioſo grido,
A cui par, che s'accordi, e che riſponda
Il piano, il colle, il monte, il mare, il lido.
Par, che dican la terra, e l'aria, e l'onda:
Fortunati i Paſtor, che fan lor nido
Sulla bella di Giano amena ſponda.

Sulla bella di Giano amena ſponda
Sorge tenera ancor pianta gentile,
Cui nè prima fu mai, nè fia ſeconda
Di sì bei pregi adorna altra ſimile.
Forma in ogni ſuo ramo ogni ſua fronda
Sì bel concento in sì leggiadro ſtile,
Che appo quello, che avvien, ch'ella diffonda,
Fia, che raſſembri ogn'altro abbietto, e vile,
Seggono intorno intorno in lieto coro
Saggi Paſtori, e all'ombra ſua teſſendo
Van di bei carmi un'immortal lavoro.
Io, che degli uni il dolce canto, e intendo
Dell'altra il dolce ſuon, da lei, da loro
Del ſuon, del canto i più bei modi apprendo.

Come nel Mondo al chiaro dì ſuccede
La foſca notte, e l'aer tutto ingombra,
Poi queſta ſi dilegua, e dopo l'ombra
La nuova luce alternamente riede;
Tal'in mia mente a denſa notte or cede,
Or vince il chiaro giorno, e il cor diſgombra
In guiſa, che tutta ridente, e ſgombra
La gran Reina al ſuo governo ſiede.
Ben quando il vivo lume a lei riſplende,
Porge preghiera al Ciel, che un tale ſtato
Le ſerbi eterno, in cui ſe ſteſſa intende.
Ma già ritornan l'ombre, e d'ogni lato
S'imbruna. Ahimè! che'l non ſentir vicende
Di noi non è; ma ſolo a' Numi è dato.

M'ap-

M'appar sì lieta, in sì gentile aspetto
Quella, che 'l Mondo alma Virtude appella,
Che lei veggendo oltre le belle bella;
Umilemente a dirle io son costretto:
Donna, che sola sei senza difetto
A gli atti, alle sembianze, alla favella,
Ond'è, che in te di tue bellezze ancella
Non pone ogn'alma il maggior suo diletto?
Ella sorride, e di parole in vece
Così s'asconde in bianco onesto velo,
Che più vederla a gli occhi miei non lece.
Poi, perchè d'un tal'atto io mi querelo,
Di nuovo ella si scopre; e, chi mi fece
Tal mi fe, dice, ch'il mio bello io celo.

Brama il desio di dolce glòria amicò
Far l'estrema di se prova, e dell'arte:
E di Cristina ogni bel pregio in carte
Ritrarre agogna, e seco io m'affatico.
Ma, poichè indarno, di virtù mendico
Tenta poggiare in così eccelsa parte,
Io l'abbandono, e trattomi in disparte
Lascio l'impresa, e lui rampogno, e dico:
Folle, se allor, che dal presente obbietto
Qualità tenne tua virtù, non mai
Poggiò tant'alto il debile intelletto,
Ch'egli al vivo ritrar potesse i rai,
Ond'Ella cinse il suo divino aspetto,
Or, che da noi partì, forse il potrai?

Io

Io dir volea piangendo in meste rime,
Qual già nel Mondo fu vasta rovina,
Allor che spenta l'immortal Cristina
Poggiò del Cielo alle più alte cime.
Quand'ecco, mentre il mio dolor mi opprime,
Tal m'apparve l'augusta alta Reina,
Che quella, che tenea forma divina,
Nulla mutò le sue sembianze prime.
E sì mi disse: O tu, che piagni, ascolta:
Io, che già fui d'ogni Virtude esempio,
Che spenta or sia, folle è credenza, e stolta.
Far non poteo di me la Morte scempio:
E, gita al Cielo, al Mondo io non fui tolta;
Ve' come lui del Nome mio riempio.

Morta è colei, che d'ogni sacro ingegno,
Mentre visse, fu già salda colonna.
Morta è la Regia, Augusta, altera Donna;
Ond'ebber le Virtuti alto sostegno.
Morta è colei, che, del paterno Regno
Schiva, d'ogn'alma, e d'ogni cor fu donna:
E il Mondo, cinta di sua fragil gonna,
Ebbela sì, ma fu d'averla indegno.
Deh perchè nacque, se a morir pur'ebbe?
Che quanto allor, che a noi fu data in sorte,
Ogni bel pregio al Mondo in alto crebbe;
Tanto scemò Virtute (ahi dura sorte!)
Quando fra noi più dimorar rincrebbe
A Lei, che morti ha noi colla sua morte.

Già

Già due fiate di Virtù provvisto
Fu il Mondo; e due fiate ei ne fu senza:
Di lor la prima amara aspra partenza
Ei pianse al cominciar del secol tristo;
Che il bel drappello al Ciel volar fu visto,
Privando noi di sua dolce presenza:
Pur di lor femmo dopo lunga assenza
Nel nascer di Cristina il nuovo acquisto.
Or, ch'Ella è gita al Ciel, l'usato albergo
Ogni bella Virtù, seco poggiando,
Un'altra volta s'ha lasciato a tergo.
Avrà mai fin l'ingiurioso bando?
Ahi spenta Lei, per cui le carte io vergo,
Non veggio del ritorno il come, o il quando.

Cinto il canuto crin di regie bende,
Il Saggio d'Israel diceva: o figlio,
Dal Genitor, cui lunga età già rende
Esperto, apprendi alto fedel consiglio.
Del vino, allor che in chiaro vetro ei splende,
Non mai rivolgi al bel colore il ciglio.
Come, come per gli occhi il cor s'accende,
E quanto nel mirare, e qual periglio!
Ben in terso cristallo, allor ch'ei ride,
Dolce promette al core ampio soccorso,
Con finti vezzi, e con lusinghe infide.
Ma poiche già dentro le vene è scorso,
Morde rabbioso, e il fero dente uccide;
Che, qual di serpe, è velenoso il morso.

L'em-

L'empio, ſe ſtrinſe d'amicizia unquanco,
O ſtrigne ancor nodo tenace, e forte;
Guida l'amico per fallaci, e torte
Strade, e nel mal'oprar gli è ſprone al fianco
Reſo poi queſti, e baldanzoſo, e franco,
Segue sì del piacer le inſide ſcorte;
Che trova meta al ſuo cammin la morte,
Nè può indietro tornar già laſſo, e ſtanco.
Ben allor di fuggire ei forte agogna;
Che di Morte già già l'aſſale il dardo:
Ma tenta invan, qual'uom, che pave, e ſogna.
Torvo, e ſdegnoſo in ver l'amico un guardo
Volge, e di lui ſi lagna, e ſe rampogna.
Che pro, che prò? che il pentimento è tardo.

Se Dio non è delle Città cuſtode,
Indarno è ogn'altro a cuſtodirle intento;
Folle il conſiglio, e vano è l'ardimento,
E indarno veglia il ſaggio, indarno il prode:
Ch'o di feroce aſſalitor ſia lode
Le mura empier di ſtragi, e di ſpavento;
O le non vinte in marzial cimento,
Superbe Rocche eſpugnerà la frode.
Ma ſe cura di lor prende il ſovrano
Moderator delle ſuperne sfere,
Pur veglia ogn'altro difenſore invano.
Che le inſidie a ſcoprir ſommo ſapere,
E ſola baſta onnipotente mano
A tutte diſſipar l'armate ſchiere.

Pec-

Peccai; ma qual del mio peccar vendetta
Prese di Dio l'ira fumante ultrice?
Peccai, ciò, che più aggrada, e più diletta,
Seguendo ognor, senza curar, s'ei lice.
Peccai; ma non dalle mie colpe infetta
Restò mia gioia, e son qual fui, felice.
Folle chi 'l mal temendo, il male affretta.
Sì, dice l'empio, ed orgoglioso il dice.
Ma sì dicendo, di pietà men degno
Lui rende il temerario alto ardimento,
Che passa, ohimè, d'ogni protervia il segno.
Ecco lui scosso intanto, ecco lui spento
Dal non temuto imprima eterno sdegno,
Tanto feroce più, quanto più lento.

Fuggiva l'empio, e il suo fuggir tal'era,
Qual d'uom, che ingombro il cor d'alto spavento,
Abbia da tergo insidiosa schiera,
E cento spade oda fischiare, e cento.
Scorrea di lito in lito, in sua carriera
A più rapida fuga ognor più intento;
Nè per lungo aggirarsi in lui men fera
Fu la paura, o il camminar più lento.
Folle, diss'io, perchè riposo, o tregua
Non darsi omai; che bench'inerme ignudo
Ei sia, non veggio chi lo incalzi, o segua?
Che vale usbergo adamantino, o scudo?
Ch'io son (risponde, e intanto ei si dilegua)
L'aspro di me persecutor più crudo.

Qual

Qual feroce Leon, che invitto, e franco
Misura a passi lenti il piano, il monte;
Sen va sicuro, e de' perigli a fronte
Suo magnanimo ardir non mai vien manco.
Tal muove il Giusto, cui compagne al fianco
Van sue belle virtuti illustri, e conte;
Nè d'alto rischio per minacce, ed onte
S'arretra, o langue, sbigottito, o stanco.
E donde il gran vigor, per cui nel saggio
Petto di lui pose fidanza il trono;
Ond'ei non tema assalitore oltraggio?
Così, dubbiando, in mio pensier ragiono;
Indi m'appongo, e grido: un tal coraggio
Di te, di te, bella innocenza, è dono.

Sorgete omai da vostre cene immonde,
A, che tanto indugiare? empj sorgete;
Pria, che l'eterna alta vendetta inonde,
In funeste a cangiar l'ore sì liete.
Ecco già muove, e le terribil'onde
Non più volge, qual dianzi, e lente, e chete;
Ma rompe impetuosa argini, e sponde;
Nè scampo più, nè più riparo avete.
Così dall'alto minacciar s'intese;
Non però di lor mense ebbre, esecrande
Gli empj frenar le ingorde voglie accese.
Ahi, nè inghiottite ancor l'atre vivande
Avean, che già sovra di loro ascese
Presta di Dio l'ira possente, e grande.

Di mio pensier lo sguardo io volgo, ed ergo
Sovente al gran Fattor, di cui son'opra;
E veggio come ei mi difenda, e copra
Il destro, il manco lato, il petto, il tergo.
Ei d'elmo, e scudo, ed ei mi val d'usbergo,
Che a prò de' fidi suoi veglia di sopra.
Quindi fatica invan, s'altri s'adopra,
Ch'abbia in mio cor freddo timore albergo.
E qual giammai, qual fia, che mi sgomenti
O di mostri infernali aspra congiura,
O fiero assalto di nemiche genti?
Se d'alto mi protegge, e m'assicura
Il gran Dio degli Eserciti possenti
Nel chiaro giorno, e nella notte oscura.

SE l'usato desio ti sprona ancora,
Alma figlia di Giove,
O bella Clio, là, dove
Alto valore, e gran virtù s'onora;
E ancor ne' carmi tuoi
Godi eternar gli Eroi.
Dal bel Permesso i voti miei seconda,
E adempi oggi tua brama;
Oggi, che a se ne chiama
La bella di Liguria amena sponda.
Quivi regna il sublime
Signor di nostre rime.
Quivi da gli ampj Mari ei, che già prese
Il glorioso nome,
Cinto l'auguste chiome

D'au-

D'aurea corona, al real Soglio ascese;
E d'alta gioia un grido
Va intorno al mare, al lido.
E qual de' carmi, e qual di te fia scorno,
S'avvien, ch'oggi tuoi canti
Il mio Signor fra tanti
Cigni non oda entro al real soggiorno;
E sol da te si taccia
Qual'Ei d'onor va in traccia?
Ve' qual per l'erto di virtù sentiero
Muove con piè sì franco,
Che infermo sembra, e stanco
De' prischi Eroi l'alto vigor primiero:
Ve' qual gli giugne, e passa;
Poi lor da lungi ei lassa.
Già de' grand'Avi, che onorar di Giano
Il soglio, e già le glorie
Vinse, e l'alte memorie
Del grande Genitor, del gran Germano;
E fia, che vinto appresso,
Non ch'altri, ancor se stesso.
Sempre, o Liguria, lui ciascun somigli,
E per gran mente, e sieno
Per gran valor nonmeno
Più chiari in te de' Genitori i Figli;
E sull'idea gli forma
Di lui, che a te dà norma.
Oh qual di Giano il vasto Impero io scerno
D'immensa gloria erede,
Se fia, che chi succede
Di tempo in tempo all'immortal governo,

Dal

Dal ſaggio Eroe de' Mari,
A ben regnare impari.
Non Marte irato, che l'Europa infeſta,
A noi farà ſpavento;
Non d'altro acerbo vento
Turbin fragoſo, ed orrida tempeſta;
Non minaccioſo artiglio
D'aſſalitor periglio.
Mercè di lui, ch'oggi ne regge, e puote,
Tanto Virtù s'eſtende,
Di torbide vicende,
E d'avverſe fortune ancor remote
Al preveduto corſo
Impor già freno, e morſo.
Muſa, ben ſo, qual di narrar ti godi
In chiaro ſtile, e ſchietto,
Qual prendi ancor diletto
Di proſeguir le 'ncominciate lodi:
Ma di tacer fa cenno
Alta modeſtia, e ſenno.
Riponi omai l'eburnea cetra, o Clio,
E baſti a te, che pure,
D'alte onorate cure
Tutto che carco, il mio Signor t'udio.
Lungo dir noia, e breve
Cantar non fu mai greve.

STROFE. I.

ALmo Fanciullo eterno,
Che di corporeo velo,
Per forte amor, vai cinto,

Poichè, di Re del Cielo
Fatt'Uomo, il crudo Inferno
Ai combattuto, e vinto;
A nuove imprese accinto
Ti mostra, e ciò, che resta
Ancor del danno antico,
Già vinto il fier nemico,
A riparar ti appresta:
Che, non che pace, intera
Gloria per te si spera.

ANTISTROFE.

Ben, tua mercè, l'orgoglio
Del rio Satan già spento
Oggi non più si teme.
Ma pur ne fa spavento,
Che non sorga germoglio
Nuovo d'antico seme.
Rinfranca omai la speme
Nostra, che in Te si affida,
O nel maggior periglio
Divino Eterno Figlio
Fatto a noi scudo, e guida;
Guida possente, e scudo,
Benchè tremante, ignudo.

EPODO.

Del già sparso veleno
V'è come appar tutt'ora
Il cieco Mondo infetto.
Come fremono ancora

Per

Per entro all'altrui seno
Sdegno, livor, dispetto.
Deh fa, che in ogni petto,
Qual nel secol primiero,
S'annidi amor sincero.

STROFE II.

O *se per te rinata*
Vedremo ancor fra noi
La bella età dell'oro;
Sicchè de' pregj suoi,
Non di ricchezze ornata,
Virtù sia gran tesoro.
O *se vedrem tra loro*
Giustizia, e Pace unite
Cessar del fiero Marte
Accesa in ogni parte
La sanguinosa lite,
Aspra cagion crudele
Di pianti, e di querele.

ANTISTROFE.

O *se vedrem le selve*
Non più d'ingordi mostri
Fatte orrido soggiorno;
Ma gir gli armenti nostri,
Senza timor di belve,
A' verdi paschi intorno;
E dell'invidia a scorno
Non più Pastori, o Ninfe
Temer d'insidie al bosco;

Non più d'amaro tosco
Sparse le chiare linfe;
Nè al fascino soggetti
I candidi Agnelletti.

EPODO.

Non mai sì chiaro il volo
Spiegò l'augusto nome
De' Vincitor più prodi;
Come alla terra, e come
Fien' anco all'alto Polo
Conte per noi tue lodi.
In mille e mille modi
Saprem rozzi Pastori
Tesser' Inni canori.

STROFE III.

Ben nell'alma Sionne,
Di riverenza in segno,
Tacer di te conviensi;
Ch'esser non può sì degno
Cantor, che non assonne
Nel dir tuoi pregj immensi.
Folle, se v'ha chi pensi
Farti cantando onore,
Immensa, eterna Prole;
Pur non dei le parole
Di semplice Pastore
Oggi recarti a vile
Nato in capanne umile.

AN-

ANTISTROFE.

In vil capanna augusta
Nascer quaggiù ti piacque
O sommo Re de' Regi.
Ma non fia sol chi nacque
In ampia reggia augusta
Nato a' più chiari pregj.
Omai d'eterni fregi
A ricolmar ti affretta
Questa, e l'età future.
Picciolo sei: ma pure
Virtù, che pargoletta
Rassembra allorche nasce,
Si fa gigante in fasce.

EPODO.

Ma già de' versi miei,
Almo Fanciullo, il canto
Più non ascolti, e dormi.
Dolce risposa, e intanto
Palme sogna, e trofei
Al tuo valor conformi.
Forse che meno informi
Saranno un dì miei versi
Di tua dolcezza aspersi.

ROSINDO LISIADE.

OR che da' colli Euganei, e dal ſoggiorno,
Ove Minerva il maggior ſeggio tiene,
Ritorni alle natie contrade amene,
Mio Lazzerin, di mirti, e lauri adorno;
La Patria i fregi, ond'ha l'Invidia ſcorno,
Lieta contempla, e le Greche Camene,
Che tua mercede, alzate a nuova ſpene,
Ti fan corona feſteggiando intorno.
E qual da ſaggia Madre accolto è il figlio;
Se torna vincitor, che dal ſu'onore,
Più che dall'amor ſuo prende conſiglio;
Tal più, ch'al tuo ritorno, al tuo valore
La Patria applaude, e vie più lieto ha il ciglio,
Perche aſpetta da te gloria maggiore.

Dunque fia ver, che quell'Italia, quella,
Che dall'aduſto Polo all'Orſe algenti
Steſe il gran braccio, e le domate genti
Fè men barbare d'opre, e di favella,
Cotanto or ſia da ſe diverſa, ch'ella
L'antico valor ſuo più non rammenti,
E'l ſenno antico; anzi i ſuoi mal fomenti,
E de' già ſervi ſuoi ſi faccia ancella?
Di giogo il collo, e di ferite ha il petto
Livido, e brutto, e in tal'obblio è ſepolta,
Che danno, e ſcorno ſuo prende a diletto.
Deh un giorno almeno, a sì vil ſcorno tolta,
Vegga, e ravviſi il ſuo cangiato aſpetto:
Saggia un tempo, e Regina, or ſerva, e ſtolta.

O

O degli altri nemico, empio pensiero,
Che lor mal grado, e mio, vivo in me resti;
Come sì tosto ogni pensier vincesti,
Che osava contro a te mostrarsi altero?
Onde movesti, e chi t'aprì 'l sentiero?
Come a' tuoi cenni i sensi fur sì presti?
Come fai, che ragion nè pur si desti?
Ond'ai sul mio voler sì largo impero?
Ei tace pur, ma lusinghiero in viso
Scuopre un'Immagin bella al cor dolente,
Ed ogni amaro allor gli torna in riso:
Con questa, ei dice allor, son sì possente,
Che la stessa ragion meco diviso
L'alto soglio, e'l comando aver consente.

Re degli altri felice altiero Monte,
Che vedi dall'un fianco il mar Tirreno,
L'Adria dall'altro, e che d'Italia il seno
Parti colla superba eccelsa fronte.
Spoglia, là dove il chiaro antico fonte
Il bel Metauro ha d'acque, e d'onor pieno,
Le nevi, e 'l verno; ch'ivi il Ciel sereno
Volge le luci sue cortesi, e pronte.
Nacquero in quella avventurosa parte,
Chi regna per altrui pace, e salute,
E di cure, non d'agi a se fa parte;
E 'l gran Nipote, che di tante avute
Doti d'Ingegno di Natura, e d'Arte,
Pasce il nobil desio sol di virtute.

Seguendo ſcorta adorna il viſo, e piena
D'amor, di fe, d'onor, di corteſia,
Moſſi per nuova aſſai piacevol via,
Per erbe, e fiori, e per freſch'ombre amena.
Traeva aura ſoave, e Filomena
Dolce cantando vie più s'addolcia:
Ma quando lieto, e più ſicuro i' gia,
Giunto mi vidi entro un'incolta arena;
Ed ecco atri vapor celare il giorno,
Stridere orribil verno, e crollar forte
I poggi, e i ſaſſi, non che'l faggio, e l'orno.
Abbandonato, e ſolo in sì rea ſorte,
Gridando aita, udj ſonar dintorno:
Aita non ſperar, fuorchè da Morte.

Quella ſomma beltà, che già ſolea
Alto ſonar ne' miei ſoſpir dintorno,
Non ſembra agli occhi miei qual'era un giorno,
Ed è ſpento l'ardor, che m'accendea.
Qual pellegrin, che bel pomo credea
Soave al guſto, come in viſta adorno,
Poi voto il trova, e d'ira arſo, e di ſcorno
Tanto l'ha in odio, quant'a cuor l'avea:
Tal'io credea, che'l bel velo mortale
Chiudeſſe un'altro bello eterno, e vivo,
Che per poggiar'al Ciel mi deſſe l'ale:
Ma, viſto il cor di fede ignudo, e privo,
Io, che già non amai la ſcorza frale,
Anche di più mirarla abborro, e ſchivo.

Vago

Vago augellin, che da lacciuolo, o rete,
A cui fu colto, per gran sorte uscio,
Timido vola al colle, al bosco, al rio,
Cercando l'ombre più riposte, e quete:
Poi tra le fronde più spesse, e segrete
Ogni cura, e timor lascia in obblio,
E dell'aure, e dell'onde al mormorio
Tempra le note sue soavi, e liete.
Tal'io sottratto al laccio empio d'Amore
Fuggo ogni calle, ov'è vestigio impresso
Dipinto di sospetto, e di timore:
Ma, ahi ch'io pur mi traggo il giogo appresso;
Che la speme, e 'l desio pur ho nel core,
E altrui posso fuggir, ma non me stesso.

Pur vuol, nè so se fiera, o lieta, sorte,
Ch'io vi riveggia occhi crudeli, e cari,
Occhi dolci al mio cor tanto, ed amari
Ch'in voi la vita mia leggo, e la morte.
Dure del viver mio son l'ore, e corte,
Se del vostro splendor mi siete avari;
E se vi miro, sì per mio mal chiari,
Non sente il cor pena, e dolor men forte:
Che di tant'ira armati, e tanto orgoglio
Veggendo voi, tanto timor m'assale,
Ch'io fuggo, come suol nave da scoglio.
Occhi, fonti, onde nasce ogni mio male,
Qual'avrà pace, o tregua il mio cordoglio,
Se vedervi, e fuggirvi è pena eguale?

Gra-

Chi alto spiegar l'ale si consiglia
Prenda a cantar di voi, Donna Reale,
Donna, cui mai non vide Italia eguale,
Degna d'Eroi Sposa, Sorella, e Figlia.
Virtù, e valor dalle severe ciglia
Sfavilla, ed orna il bel velo mortale,
E addita altrui quanta voi siete, e quale,
Timor destando, e gioia, e maraviglia:
Gela al vostro apparire ogni intelletto,
Se prima ardeva d'ombreggiarvi in carte,
Troppo ineguale a sì celeste obietto.
Vinto è l'ardir, vinto l'ingegno, e l'arte,
Se si contempla il solo vostro aspetto;
Che sarà poi, se la divina parte!

SALENZIO ITOMEO.

QUell'io, ch'un tempo nell'età servente
Vissi morendo al folgorar d'un guardo,
Che balenando ognor lume bugiardo,
Fè d'impuro desio l'anima ardente,
Or d'altra etade altro pensiero in mente
Tepido accoglio, e più d'amor non ardo,
Che di ragione il moto lento, e tardo
Contra il caldo d'amor fu sol possente:
Così del van desio l'anima sciolse
Il tempo, e fu dal tempo il fuoco spento,
Che nè forza, nè luogo allor ritolse;
E alfin del lungo suo vaneggiamento
L'effeminato mio pensier raccolse
Frutto sol di vergogna, e pentimento.

Il faggio è questo, in cui Serrano incise
Sotto il nome di Filli i varj moti
Del gran Pianeta, e i corsi a lui sol noti
Delle stelle da noi tanto divise:
Il sasso è questo, ove talor s'assise
Cantando delle cose i semi ignoti,
Come il tuono si formi, e come roti
Il fulmine sul monte in varie guise.
Or più nol veggio; ch'a trovar sua stella
Nel Ciel è gito, ove spess'io rimiro,
E chiamo Morte, che m'unisca a quella;
Sovente al dolce luogo il passo giro;
E poiche non poss'io l'anima bella,
Mi stringo al faggio, e al sasso, e poi sospiro.

Di quell'ardor, che sparso in ogni parte
Del petto mio, sì dolcemente appresi,
Canto; e del bel, di cui forte m'accesi,
In amoroso stil vergo le carte:
Quanto possibil fia l'ingegno, e l'arte
Alzar vogl'io, per far chiari, e palesi
I rai, che dal bel volto al cuor discesi,
Fiamme, e dolcezze an nel mio sen cosparte.
Ardito mio pensier, dispiega l'ale:
Passa le nubi omai libero, e sciolto,
Nè ti sgomenti il volo, alto, e mortale;
Poiche, quando da morte i' sarò colto,
Forse avverrà, che viva, ed immortale
La mia fiamma ne resti, e 'l suo bel volto.

Poi-

Poiche di tristo umor gravida il ciglio,
La Real Donna, che in Ligaria impera,
Vide l'Italia in quella parte, ov'era
Del proprio sangue il bel terren vermiglio;
Qual fia, proruppe, quel più saggio figlio
Di tanti, e tanti infra l'eletta schiera,
Ch'or nel mio soglio asceso, a me l'intera
Pace riserbi nel comun periglio!
Indi volgendo maestoso, e tardo
In quel, che la cingea, stuolo d'Eroi,
Sovra di te, Signor, fermò lo sguardo;
E rimembrando i fatti egregi tuoi,
Disse: le giuste brame, ond'Io tutt'ardo,
Tu solo, o Figlio, oggi adempir ben puoi.

SIMANDRO INACHIO.

Selve, felici selve, in cui sovente
Dalle ceneri sacre, e a Pan sì grate
D'Arcadia escon faville, e appena nate
Sfolgoran raggi di virtude ardente,
Quanto v'invidio, poichè il Ciel consente,
Che voi tai lumi di virtù destiate,
E l'antiche memorie, ed onorate
Sorgan dal lezzo, ove giaceano spente!
Per voi s'apre Elicona, e a voi Natura
Scuopre gli arcani suoi, qualor difforme
Dal ver travia l'umana mente oscura.
Ben'or sper'io, che dietro alle vostr'orme
Possa un tempo innalzarmi alla più pura
Parte, e di tanta luce anch'io m'informe.

So-

Solitario, e pensoso un dì men giva
Per queste selve abbandonate, ed erme,
Quando Ninfa vid'io d'altero germe,
Che varj lacci a gl'augelletti ordiva.
Vidi, nè saprei dir se Donna, o Diva,
Che tosto rese mie potenze inferme,
E benche avesse mano, e petto inerme,
Pur co' dardi de' lumi il sen feriva.
Pensai sottrarmi col fuggir da Amore,
Ma, lasso, contra lui non vale, o poco,
Fuga, ingegno, riparo, arte, e valore.
Crebbe nel sen la fiamma a poco a poco,
E crescendo formò sì fiero ardore,
Che non trovo rimedio a un sì gran fuoco.

Signor, che tutto il Mondo orni, e rischiari
Colle tue glorie, e co' trionfi alteri,
Poichè senz'armi a debellare impari
Eserciti, Città, Regni, ed Imperi.
Non mai prodigj sì famosi, e chiari
Rimiraron gli opposti ampj emisferi:
Oh come de' tuoi fatti incliti, e rari,
Ne van superba Italia, e i Regni Iberi!
Se dunque tuo valor tant'alto sale,
Lingua umana formar non puote accenti,
Poichè non sembri tu cosa mortale.
Signor, puoi superar straniere genti,
Ch'il vincer Regni è cosa a te fatale;
Ma acquistar nuova gloria indarno tenti.

Voi

Voi, ch'intessete in rime varie il serto
Dell'alte glorie del Monarca Ibero,
E con sovrano, e nobil magistero
Coronate d'applausi il suo gran merto;
Degno ben sete di poggiar sull'erto
Colle, ove il biondo Dio regge l'impero,
Perche adorno di lume eccelso, e vero
Cantate a par d'ogn'altro Cigno esperto.
Seguite pur, che alzar de' Numi a paro
Altri non può co' suoi purgati inchiostri
Nè voi, nè il gran Suggetto illustre, e raro.
Poiche tra lo splendor de' regal'ostri
Vivranno eterni, com'è eterno, e chiaro
Carlo tra le sue glorie, i carmi vostri.

Se della magra Invidia il rio veleno
Giungesse unqua a turbare il petto mio,
Quella, onde Amore un dì t'accese in seno,
D'involarti, Signore, avrei desio.
Ed in quel chiaro Sol di splendor pieno
Ardirei di fisar lo sguardo anch'io,
Che dall'estinto ardor, sì dica almeno:
Questi per troppo amar visse, e morio.
Ma siegui tu; ch'ai spirto eccelso, e forza,
La grave impresa; e all'ardir primo, ardire
Giugni, nè tema il tuo cammino arreste.
Ch'io, qual Nave agitata in fra tempeste,
Il Porto guato, ove il Nocchier di gire
Mi vieta crudo, ed a perir mi sforza.

Or,

Or che nell'almo tuo dolce soggiorno
Spiri l'aura gentil del bel Tirreno,
E miri a' piè del vicin colle ameno
Vezzose Ninfe a te scherzar d'intorno;
Mi par, ch'una ti dica: al tuo ritorno
Brilla il mar, ride il prato, e 'l bel sereno
Nel Ciel ritorna, ond'il mio cor ripieno
Di gioia, più non pave oltraggio, e scorno.
Un'altra tutta sdegno in volto irato
Dice: Io, che fida a te gia offersi il core,
Fiera s'abborrirò quanto t'ho amato.
Piansi per te, sofferse empio rigore
Di sorte avversa, ed or mi giungi a lato
Senza fede, senz'alma, e senz'amore.

Ovunque il piede, ovunque il passo io giri,
Sempre la vera effigie veder parmi
Di colei, che poteo col sol mirarmi
Donna farsi degli alti miei desiri.
Talora par, che meco ella si adiri,
Nè v'è chi possa in tal periglio aitarmi,
Ed indi par, che già deposte l'armi,
Mel di dolcezza il suo bel volto spiri.
Quando la seguo, allora ella mi fugge;
Ma se m'arresto, allor mi mira, e chiama,
Ed in un mi rincora, e mi distrugge.
Dimmi, Amor, questa fera ama, o disama?
Se disama, onde il cor tra fiamme strugge?
Perche non tempra un tal'ardor, s'ell'ama?

Fug-

Fuggo, ahi lasso, sovente, e indietro torno;
Nuovo calle intraprendo, e invano tento
Toglier dal petto mio l'aspro tormento,
O ch'il Sol nasca, o che tramonti il giorno.
Tento girne sotterra, e per mio scorno
Chiuso trovo ogni varco al mio lamento;
Penso gettarmi in mar, nè mi sgomento,
Ma il mar s'indura, ed a penar ritorno.
Se l'aria, o 'l fuoco in mio soccorso chiamo
A togliermi il respiro, o cener farmi,
Veggio, che invan da lor pietade io bramo.
Ahi! che i miei prieghi, i miei sospiri, i carmi
Io spargo al vento, se la fera, ch'amo,
Potrebbe sola, e pur non vuole aitarmi.

Alto Signor vorrei versare in carte
Purgati inchiostri in ben'acconce rime;
Vorrei di te cantar, ma sulle prime
Note manca la voce, e perdo l'arte.
Ah, che sebben tue glorie il Mondo ha sparte,
Vorrei ben dir ciò, che la fama esprime;
Vorrei ben dir, ch'il tuo valor reprime
Le nemiche potenze in ogni parte.
Tu dunque, o saggio, o glorioso, o giusto,
Dà spirto al canto mio: Te solo invoco
Per dire appien del tuo gran nome augusto.
Così dirò cantando in ogni loco:
Son nulla i Regni al sangue tuo vetusto,
S'al tuo gran merto il Mondo tutto è poco.

L'Angelico sembiante, e le serene
Luci, ch'un giorno a morte ti guidaro,
Il dolce riso, e il tristo pianto amaro,
Ch'al soave piacer mesce le pene,
Il tuo crudo Signor vie più non tiene
In sua balia, nè più riserba avaro;
Nè veggio, come pria, che 'l vivo, e chiaro
Sguardo pasca il tuo cor di doglia, o spene.
Poiche l'infida Donna or solo intesa
A nuovo oggetto, altrui dona, e dispensa
Ciò, che per istupor formò Natura.
Lascia dunque, Signor, sì vile impresa:
Scuoti lo spirto oppresso, e fiso pensa,
Che fedeltade raro in Donna dura.

Saggio Pastor, che lungo il bel Permesso
Guidate i vostri cari, e lieti armenti,
E con dotta zampogna, e chiari accenti
Gli altri vincete, o pareggiate spesso.
Voi sete a Febo caro, e a voi concesso
Ha pur co' raggi suoi facondi, ardenti
Di rinnovar gli antichi pregi spenti,
Ch'il tempo avaro ha coll'etate oppresso.
Itene adunque insulle Lazie arene,
Ornamento, e splendor del bel Sebeto,
Ove son del gran Zio l'alte memorie.
Ite; nè sia chi 'l passo omai v'affrene;
Ch'il Tebro insuperbir vedrete, e lieto
Il merto vostro ornar d'eterne glorie.

Mos-

Mosso da un'amorosa gelosia
L'Infinito, Invisibile, Immortale
Si scuopre al Mondo, e quasi il Cielo obblìa:
Per noi far Dei, si fa tra noi mortale.
Nasce, e alla notte il Sol la luce invia
Per indorar di Cristo il dì Natale:
Nel cupo verno i fior la terra cria,
Per infiorar la Culla sua Regale.
Saggi amici Pastori, al Dio, che nasce,
Formate voi leggiadro, e nobil serto
Di fronde, e fior per coronarlo in fasce.
Offrite all'infinito, e divin merto
Gli affetti vostri, onde sol Dio si pasce,
Ch'io gli ho dell'alma in pegno il core offerto.

Questo è quel dì, che pien di fasto altero
Il Mondo a rimirar superbo riede,
Poiche l'Austriaco Germe assiso vede
Sul Soglio Augusto, e su 'l gran Trono Ibero.
Quì dell'estinto Carlo al vasto Impero,
E per sangue, e per legge unico erede,
Ivi eletto a pugnar per nostra Fede,
Il rimira dar legge a un Mondo intero.
Vanne dunque, e ritorna, inclito giorno,
Che di nuovi trionfi, e nuove glorie
Mirerai sempre il tuo gran parto adorno.
S'oscureran per lui l'antiche storie;
E con più vere forme a noi ritorno
Faran de' prischi Eroi l'alte memorie.

Mesto più giorni in queste amene, e belle
Selve, io men vissi in libertà penosa,
Perchè lontan dalla mia cara sposa
Rincrescevami il piacer, che mi dean quelle.
E fisso riguardava in Ciel le stelle,
Per veder, se fra loro era ella ascosa,
Temendo pur, che Venere gelosa
Di sua beltà non la chiudesse in elle.
Or mentre il mio pensier nel dubbio inganno
Vivea, pensando al passo, ond'altri ha tema;
Nunzio del Ciel m'apparve in viso umano:
Non temer, ch'alla gioia, ed all'affanno
L'avrai, disse compagna; e all'ora estrema
I lumi estinti ti chiudrà sua mano.

TALETE ELATEO.

MEntre che in Vaticano il gran Pastore
Tessere il Manto fea di bel vermiglio,
Del saggio Orazio al generoso Figlio,
Dono di sua giustizia, e non d'amore,
Del Padre a premiar l'alto valore
Si mosse il Ciel con eterno consiglio;
E richiamando lui da questo esiglio
Pensò vestirlo d'immortal splendore.
Uscì a un tempo la voce al Mondo cara
Del premio d'Anniballe, e la molesta
De' languori d'Orazio aspra, ed amara:
E mentre Roma tutta gioia, e festa
Al Figlio archi, e trofei lieta prepara,
I trionfi del Padre il Cielo appresta.

Da' tuoi begli occhi uscio l'alto splendore,
Che a quest'alma insegnò di bene amarti.
Egli formossi in quelle eccelse parti,
Che di sua luce ornò l'alto Fattore.
Quasi balen, passò dagli occhi al core,
Che seppe allor quanto dovea stimarti;
E concesse al pensier di contemplarti,
Per veder quanto può divin favore.
Come quel fior, che acquista sua bellezza
Da i rai del Sol, così da i tuoi mia mente
Chiara si rese, e piena di vaghezza.
E a tua virtù pensando dolcemente,
Trova un piacer, che più d'ogni altro apprezza;
E sol brama, che duri eternamente.

La gran Donna, appo cui del Paradiso
Le chiavi son, vid'io, che giusto Amore
Lieta, e mesta rendeva, e lo stupore
Tenea il pensiero attonito, e diviso.
Col pianto agli occhi, e nella bocca il riso,
Qual maggior fosse in lei gioia, o dolore,
Non ben si distinguea, ma il dubbio core
Espresso si vedea nel dubbio viso.
Non ti stupir, diss'ella, or di mie pene,
E la cagion del mio gioir saprai:
Orazio muore, ed Annibal sen viene.
Aspetta, o Roma (e asciuga intanto i rai)
Dal tuo dolor, qual da tua gioia il bene,
Se l'uno in Cielo, e l'altro in terra avrai.

TIMASTE PISANDEO.

FErma l'aurato carro, alma, e ſplendente
Lampa del Ciel, ſiccbè non fugga il giorno
Di cui non ſorſe unqua più lieto, e adorno
Dall'odorato, e lucido Oriente:
E quindi mira, come dolcemente
Si aggira di Cecilia a' rai d'intorno
Il Sangro avventuroſo, e 'l bel ſoggiorno
Tutto empie di ſoſpir ſoavemente.
Anzi sferza i deſtrieri, e 'l dì rimena
A Popol, che di là forſe ti attende,
E le pigre ombre in verſo Aliſi affretta.
Che luce non fu mai chiara, e ſerena
Grata a gli Amanti; e della ſtirpe eletta
L'alte ſperanze ogni dimora offende.

Se quel deſio gentil, che già molti anni
Per alpeſtre mi traſſe erto ſentiero,
Non aveſſe il deſtin mio crudo, fero
Sempre rivolto in doglia, e in triſti affanni;
Anch'io potrei, Signor, con chiari vanni
Levarmi a volo, e in voi fiſſar l'altero
Sguardo, e dar forme nuove al mio penſiero,
Ch'or dubbio pave de' futuri danni.
Ma poichè del ſuo corſo è sì ſmarrita
L'afflita nave mia tra fieri venti,
Nè più mi giova adoprar vele, o ſarte;
Dirò ſol quanto il buon voler m'aita;
Nè fia chi trovi or ne' miei rozzi accenti
Colpa d'Amor, ma ben difetto d'arte,

Lan-

Languia mesta l'Italia, e il bel Tirreno
Colme di pianto avea le placid' onde;
Freddo Aquilon già de' bei fiori, e fronde
Spogliava il suol, pria così vago, e ameno.
Dal barbarico ferro aperto il seno
Giacea la Real Donna, e l'ampie sponde
Del Re de' fiumi eran sanguigne, e immonde;
Che valor contro a forza è un debil freno.
Ma vi accorse il gran Duce, e lei ripose
Nell'antica d'onor strada smarrita,
E l'ostile furor percosse, e vinse.
O Mario, o Scipion, qual di voi cinse
Più degno lauro? e qual più nobil vita,
Per trionfo sì bello unqua si espose?

Ombre de' prischi Eroi, che al Tebro in riva
Mille chiare d'onor memorie sparte,
Lasciaste un tempo al buon Popol di Marte,
Mentre Fortuna al suo valor serviva;
Se di Augusto mirar l'immagin viva
Bramate, opra non già d'ingegno, o d'arte:
Quì ne venite, v'il gran CLEMENTE *in parte*
I vostri Nomi, e l'alte idee ravviva.
Vedrete come a' duri oltraggi, e a' danni,
Che fer già tante peregrine spade,
Ei dà compenso, e a' più novelli affanni:
E Roma dirvi, in sua natìa beltade
Raccesa, e lieta: O nati a migliori anni,
Godeste mai così fiorita etade?

Questa Mole superba, in cui si vede
L'alto poter, ch'ancora il Mondo inchina:
E ben dell'empia Aquilonar ruina,
E dell'ingiuste fiamme a noi fa fede;
Già venne al Tebro infra l'Egizie prede,
Che fer lassa mugghiar l'onda marina;
Poi, come piacque alla pietà Latina,
Del genio d'Antonin fu degna sede.
Ma, che? coverta alfin d'arena, e d'erba
Molti anni giacque, infin che nuova luce
Non diè CLEMENTE *alla bell'opra eletta.*
Or pien di zelo il buon Pastòr la serba
A consacrar quel dì, ch'ancor non luce,
E d'altri Italia invan piangendo aspetta.

VAgo pensier, che per l'oscura valle,
In cui fiero destin ti punge, e sprona,
Pur volgi altrove i mal sicuri passi;
E bei talor del fonte d'Elicona,
Nulla curando il faticoso calle,
Di sterpi ingombro, e di molesti sassi;
Luoghi solinghi, e bassi
Omai ti scorda, e su per l'erte cime
Vola di Pindo, e cerca illustre albergo,
Non più palustre mergo:
E fia, se 'l brami, un chiaro Eroe sublime,
Pien di vero saver la lingua, e 'l petto,
Di tuo nuovo lavoro almo soggetto.
Nè temer già, che fra l'ardite schiere,
Ch'or tutte a vendicar gli antichi torti

Ac-

Accende aspro dolor d'onta novella,
Tu 'l trovi intento a stragi orrende, e a morti,
Colle man pronte, e colle luci fiere.
Per lui non piange nò sua cruda stella
Madre afflitta, o Donzella;
Nè 'l rozzo Agricoltor recise, e sparte
Vede per lui le non mature biade.
So ben, che dalle spade
Fuggir convienti, e dal furor di Marte;
E non dar fiato a bellicosa tromba,
Se d'Icaro non cerchi aver la tomba.

Ma pien d'ossequioso affetto umile,
Vanne là, dove insull'amena balza,
Ch'è fra l'onda Tirrena, e 'l vago Monte,
Ricco edificio insino al Ciel s'innalza;
Ben degno ostello al suo Signor gentile.
Quivi vedrai la generosa fronte
Del gran Francesco, fonte
D'alta virtù, che sì nel Mondo è rara,
Come si adorna ogner di vaghe stille,
Che sgorga a mille a mille,
Per far del suo buon zel sempre più chiara,
Altera sede; e no 'l distoglie il lieto,
Almo soggiorno del natìo Sebeto.

Vedrai quel volto augusto, onde traluce
Valor, ch'infiamma ad opre eccelse il core
Soavemente, e ogni atra nebbia oscura
Sgombra di freddo, e pallido timore;
Vedrai come da gli occhi un'aurea luce
Ei spande fuor di maestà sicura;
E come rassicura,

Con

Con cortese pietà, chi 'n lui s'affida
Dal fato oppresso in lagrimoso esiglio;
E, pien d'alto consiglio,
Ne' foschi giorni ei ne conforta, e guida
Al primo Amor su ne' beati Chiostri
Lunge da' crudi, e disperati Mostri.
Mille ancora vedrai leggiadri ingegni
Di sue geste famose ornar le carte;
Sicchè mai non potrà l'invido Lete
L'obblio coprirle, o altrui celarle in parte;
E mille chiari, e fortunati segni,
Per cui tocca d'onor l'ultime mete.
Vedrai pur d'erbe liete,
E di novelli fior, vaghi, odorosi,
All'apparir del suo splendor sovrano,
Vestirsi il monte, e 'l piano;
E, via sgombri i pensier tristi, e noiosi,
Me ancor fra' Cigni annoverato, e a volo
Girne fra il degno, avventuroso stuolo.
Oh se di tanto ben mi fia cortese,
E non arresti a mezzo 'l corso i passi
Quella, che a' bei desir sempre si oppone;
Io pur dirò di lui, che in cima stassi
Della mia mente, e di sue altere imprese.
Come de' sensi nell'occulto agone
Ebbe palme, e corone;
E 'n sulla prima, e verde età fiorita,
Di molti gli anni in ben'oprar precorse;
Nè mai l'orme ritorse
Dalla lunga, scoscesa, erta salita,
Per cui di Gloria all'ultimo confine

Pog-

Poggian l'alme più illustri, e pellegrine.
Dirò del sacro, e glorioso ammanto,
Onde a ragion sul Vatican lo cinse
Colui, che sino al Ciel sua forza estende;
E come allor l'orride trecce scinse,
Gli occhi torcendo infra 'l furore, e 'l pianto,
La sozza Invidia, che se stessa offende.
Nè quella, che più splende
In lui virtù, qual mattutina stella,
Io tacerò l'onesta cortesia,
Che 'l cieco Mondo obblìa
Già per lungo uso, in atti, ed in favella;
Nè 'l profondo saver, cui nulla è ignoto,
Nè 'l petto a' colpi di fortuna immoto.
Ma qual lode fia mai, che giunga al paro
Di quella, onde l'adorna il vivo Sole,
Alta speme d'Iberia, e bel sostegno
Del vecchio Mondo alla cadente mole?
Il gran Monarca, il prode, il giusto, il raro
Esempio di pietade, il caro pegno,
Che 'l Ciel ne diè per segno,
Come il nostro pregar tardo non giunse.
Ei di Trinacria a lui commise il freno,
Per far felici appieno
Color, che 'l fier Tifeo da noi disgiunse:
Egli più nobil cura alfin gli diede,
Ma pur dovuta alla sua lunga fede.
Fortunato per sempre il verde prato,
E 'l regal monte, e la tranquilla sponda,
Che fan corona alla Città felice;
E fortunato il bel Simeto, e l'onda

Della

Della vaga Aretusa, e l'Etna, armato
Sempre di fiamme in gelida pendice.
A voi l'alma Fenice,
Adorna ognor di porporine piume,
Diè legge, e gioia, e in sua virtude feo
Pachino, e Lilibeo
Vie più raccesi di gentil costume;
E di Peloro raddolcì gli affanni,
Fatti men duri al trapassar degli anni.
Anzi felici i sette Colli augusti,
E 'l biondo Tebro, or che l'invitto, e saggio
Eroe cinto vedran di doppj fregi;
E nel divo sembiante espresso un raggio
Di quel valor, che i secoli vetusti
Ornar d'altari, e d'olocausti egregi.
Questi son veri pregi,
Che fanno al Mondo gli uomini immortali,
Non già quelli, che 'l vulgo ignaro, e folle,
Con cieca brama estolle,
L'oro, le gemme, e l'altre cose frali;
Che con lungo cibar non tolgon voglia,
Ma pascon sempre di angosciosa doglia.
Tempo verrà, se Febo il ver m'ispira,
E fia pur degna di sì lieta sorte
De' comun falli la pesante soma;
Ch'egli, ad un cenno sol l'aurate porte
Del Ciel disserri, e la magion dell'ira.
Già veggo far la vincitrice Roma
Alla canuta chioma
D'oro, e di gemme un triplicato serto;
Già per lui trionfar la Fe di Cristo,

Con

Con glorioso acquisto,
Nel bel paese, ch'ha finor sofferto:
E far ritorno al buon sentier smarrito
Il Ren, la Mosa, e'l fier Tamigi ardito.
Canzone, or tu n'andrai modesta, e cheta,
Del mio pensier colla fidata scorta,
A quel Signor, che Italia tutta onora.
Digli, che in brieve d'ora
Venisti al Mondo languidetta, e smorta:
Ma pur ti rende ardita il bel desio
Di fargli noto il tuo buon zelo, e'l mio.

TORRALBO MALOETIDE.

Volgi altrove, Signor, le mie pupille,
Perchè vana bellezza io più non miri;
Che, per quelle passando in brevi giri,
Temo scendano al cor nere faville.
Forz'è, che sol con mille piaghe, e mille
Dal cimento fatal l'alma ritiri;
E che in eterno duolo ognor sospiri
Chi già una volta a sì gran rischio aprille.
Pur'anco gli occhi, di ragione il freno
Scotendo, solo tra rie spine, e dumi
Corrono incauti al precipizio in seno.
Dunque, o Dio, perchè il cor non si consumi,
A gli occhi miei la luce or vegna meno,
O pur non sian più strada al core i lumi.

Amor

Amor; questo è quel giorno, in cui già tolto
Fui, tua mercè, da lungo duolo, e rio,
Che da colei disgiunto il viver mio
M'avea fra dense, ed aspre cure avvolto.
Si struggean le pupille, e a te rivolto
Cresceva col mio pianto il mio desio;
Ed ogni inganno tuo posto in obblio,
Fiera noia sentia nell'esser sciolto.
Allor per te vidi colei più chiara
Il ciglio, e 'l volto di pietade adorno
Tutta sgombrar da me la doglia amara.
Ond'io, per rinnovar sì lieto giorno,
A riveder chi l'alma mia rischiara,
Ove allor mi guidasti, or fo ritorno.

Oh quante volte io dissi: Amor, quei santi
Lumi di lei, per cui mirando io vivo,
Allor che teco io parlo, e penso, e scrivo,
Fian più nobil materia a' nostri canti.
Ma che pro? se confuso in mezzo a tanti
Splendori il pensier mio di luce è privo:
Fora di cetra Ascrea, di plettro Argivo
Ultima speme il celebrar suoi vanti.
E se colei concorde il labbro aprio
De' vaghi lumi al sovrumano ardore,
Per affidar la disperata Clio;
Ei fu desio d'un dispietato amore,
D'udir sulla mia cetra (oh fier desio!)
Figlio di quei begli occhi il mio dolore.

To-

Togliendo dal mio sen quell'aureo dardo,
Onde soave doglia ei già sentia,
Il mio Signore a' danni miei non tardo
Arma contro di me punta più ria.
Di novella beltà col nobil guardo
Sì dal primiero oggetto il cor desvia,
Che la dolce mia fiamma antica, ond'ardo,
Dal nuovo raggio incenerito obblia.
E benchè solo in lui disdegno, e noia,
Lasso, deggia sperar, pur del tiranno
Stato, in cui giace infermo, ei non s'annoia.
Che non dispera un giorno uscir d'inganno;
Poichè, morta di speme in lui la gioia,
Solo vi resta dell'amar l'affanno.

Là ve s'apre fra' boschi erma valletta,
Per dare o pace, o tregua all'aspre cure,
Alessi udia, appo di cui men pure
Voci avea Fauno, od altra canna eletta.
Dicea, che Amor co' suoi be' vezzi alletta
Un cor, che incontro al suo poter s'indure;
E che toglie dal sen le noie oscure,
Allor che d'aureo stral l'alme saetta.
S'ode intanto Aquilon delle foreste
L'alma pace turbar, ma i nostri passi
Non vien, che torca, o il dolce canto arreste.
Così il mio cor, benchè gli affetti lassi
Col lusingbiero canto Amor già deste,
All'ombra di ragione immobil stassi.

Una

Una leggiadra Pecorella io vidi,
Che sicura pascea fra 'l bosco, e 'l rio,
Quando fiero Leon dall'antro uscio,
E lei rapì, che invan spargea suoi gridi.
Poscia da' più remoti incolti lidi
Strania Belva passar l'acque vid'io,
Che al predator la sanguinosa ardio
Preda ritorre infra' ruggiti, e stridi.
E qual contro Appennino irato scende
Fulmin di Giove dall'eteree porte,
Tal l'un mostro ver l'alto arde, e s'accende.
Ella aspetta il suo fato, e l'empia sorte,
Benchè fra loro dubbiosa pende,
Certa sol fia per lei rovina, e morte.

Punta da amica man Rosalba un giorno
Sedevasi appoggiando il debil fianco,
Ed il mio cor di ben'amar non stanco
Stava vegghiando alla sua Diva intorno.
Quando Amor, che di frodi è sempre adorno,
Vidi venirne a noi dal lato manco,
E tale al volto baldanzoso, e franco,
Qual nel materno suo divin soggiorno;
Indi scorto il vermiglio umor vitale
Dalla piaga gentile ancor stillante,
Tingerne i dardi, e poi fuggir, qual strale.
Allor gridai doglioso, e con tremante
Voce già fatta al gran periglio eguale:
Ahi quante stragi, ahi quante morti, ahi quante!

Quel

Quel picciol rio, che il vicin prato bagna,
Povero d'acque, e lento muove il passo,
E di sua povertà di sasso in sasso
Mormorando co i fior rauco si lagna;
Se avvien talor, che il Pastorel compiagna
Il non curato ardore, ond'egli è lasso,
Par, che con suono in un pietoso, e basso
Sospiri al sospirare, al piagner piagna.
Ma, ohimè, che avvolto in liquefatto verno
Cangiarsi in fier torrente il rivo intanto
Io miro, e far del gregge aspro governo:
Indi pel prato insuperbir cotanto,
Che al Pastorello accresce il duolo interno,
Non più compagno, ma cagion del pianto.

Dice, e ben'erra il volgo, allor che solo
Porto di largo pianto il ciglio asperso,
O se di riso il labbro appar cosperso:
Questi or carco è di gioia, od or di duolo.
Ma tu, Signor, che l'ampio Cielo, e'l suolo
Scopri da Battro insino al Polo avverso,
Lo sguardo a me giri sì chiaro, e terso,
Che da te invan co' miei desir m'involo.
Deh, se in me scorgi (ah lagrimando il dico)
Folle brama d'onor bugiardo, e rio,
Pianto d'amore al santo Amor nemico,
Fa, che ancor'erri il volgo, e saggio, e pio
Sia duolo, e sembri riso, e 'l fallo antico
Tergendo in me sia gioia il pianto mio.

VALLESIO, E TORRALBO.

Val. *SVegliati omai, Torralbo: ah come ponno,*
Se pur, qual mi dicesti, Amante sei,
Posarsi ne' tuoi lumi Amore, e Sonno?
Mira là da vicin spuntar colei,
Che con dolce saetta il cor t'ancise:
Non scorgi gli occhi di tua morte rei?
Svegliati omai. Tor. *Ah chi da me divise*
Il breve sonno sì soave, e caro
Alle piupille mie dal duol conquise?
Deh mi lascia dormir, che troppo amaro
Mi fia il vegghiar lungi da' bei crin d'oro,
Che già sì dolcemente mi legaro.
Val. *Rivolgi gli occhi dietro a quell'alloro,*
E vedi come a lieti giuochi intento
Fra l'altre Ninfe stassi il tuo tesoro.
Tor. *Non tel diss'io, che m'è il vegghiar tormento.*
Non sì tosto del mio guatar s'avvide,
Che dal bosco fuggì ratta qual vento.
Quindi sì rio dolor nel cor s'asside,
Che dal misero sen l'alma divisa
Sembrami già, che in braccio a morte ei guide.
Val. *Dunque i raggi del Sole abborri in guisa,*
Che la mente dal duolo oppressa, e vinta
Sol nel desio d'eterno sonno è fisa?
Sgombra da lei le nubi, onde va cinta,
E di saggi pensier l'adorna, e vesti,
Spogliando quei, che a vaneggiar t'an spinta.
Dunque non fian gli Amanti afflitti, e mesti,
Se in grembo al sonno neghittoso stanno;
E sol miseri fian qualor son desti?

Tor-

Torralbo, il sonno altro non è, che inganno,
Che quando all'alma stanca ei reca tregua,
Dal cor non caccia il vero acerbo affanno.
Tor.*Oh dolce inganno, che ogni grande adegua*
Piacer verace, e che qualor rinasce
Ogni dolor sen fugge, e si dilegua!
Egli è, che, dolci le diurne ambasce
Rendendo, a noi mortali il caldo core
Di bei desiri, e di speranza pasce.
Val.*Ciò non fia ver, ch'ei fu sempre d'Amore*
Nemico fier, con ozio pigro, e molle
Rubando a i furti, e alle speranze l'ore.
Tor.*Anzi tentar' i furti allor, che bolle*
Infra i tumulti il Mondo, e vegghian gli occhi,
Pensier saria da forsenato, e folle.
Nè quei, che cieco Amor ci pinser, sciocchi
Furo, qual credi; che i più certi dardi
Fra le tenebre solo avvien, ch'ei scocchi.
Val.*Torna, deh torna, o Sonno, a che più tardi?*
Ne' mesti lumi: e tu, Pastore amante,
Del tuo sognato foco avvampa, ed ardi.
A me fia dolce alla mia Donna avante
Vegghiando star colle pupille assorte
Nello splendor del bel guardo tremante.
Questo è il confin di mie speranze. O sorte,
A me ciò sol sia dato, e venga poi,
Che incontrerolla intrepido, la morte
Tor.*Ben giusti sono i bei desiri tuoi;*
E anch'io vorrei d'un fido amore all'ombra
I miei lumi fissar ne' lumi suoi.
E la fronte mirar serena, e sgombra,

E i detti udire, onde del cor l'immago
Con verace color spesso s'adombra.
D'un sol raggio di speme io sarei pago;
Ma questo ancora il rio destin mi niega,
Onde dì, e notte il volto, e 'l seno allago.
E solo, allorche il Sonno i sensi lega,
Scena si scuopre avventurosa appieno,
E meco è Amor congiunto in dolce lega.
Ma perchè a te più conti, e chiari sieno
Del Sonno i pregj, al mio parlare attendi
Di contrarie vicende adorno, e pieno.
Tu sai, Pastor, quali amorosi incendj
Filli in seno destommi, e con quai modi
Tentai sovente d'ammollir quel duro
Cuor di macigno, or con lusinghe, e vezzi,
Pregando, lagrimando, e sospirando,
E spesso ancor qual forsennato, e stolto
Chiamando per mia aita, e morte, e quante
Furie più rie chiude l'Inferno, o 'l Regno
Empio d'Amor, ma tutto indarno, ahi lasso!
Ella, che bella è sì, ma quanto è bella,
Altrettanto è crudele, e che d'Amore
Il ragionar non ode, o non intende,
Le lusinghe non cura, e del mio male,
E del mio tanto sospirare, e piangere
Colle compagne sue si fa trastullo;
Tal ch'io veggendo lei sarei già corso
In braccio a morte, se creduto avessi
Scorger morendo di pietate un raggio
In quel bel volto di pietade ignudo.
Val.*Cose mi narri inaspettate, e nuove:*

Sem-

Semplicetto che sei, non sai peranco,
Che questo è quell'amaro, onde a suoi cari
Il dolce de' piaceri Amor condisce?

Tor.*Così conviensi ragionar d'Amore*
A chi è in amar, come tu sei, felice:
Per me, che di sue gioie, e del suo dolce
Una picciola stilla ancor non bevvi,
Altro non ha, che amaro. Or' odi quale
Nella passata notte
Avventuroso sogno a' sensi miei
Immagine d'amor leggiadra, e bella
Scherzando pinse. I' era in mezzo al Tempio
Coronato di fiori, e in veste adorna,
Qual chi de' giuochi vincitore altero
Ebbe del suo valor degna corona.
Per man teneami il gran Montano, e folta
Turba di lieti Pastorelli intorno
Facean giulivo, e numeroso cerchio.
Quando un festivo dolcissimo suono
Di sampogne, di cetre, e di viuole
Tratto tratto avanzossi, indi fra cento
Leggiadrissime Ninfe adorne, e vaghe
(Oh dolce rimembranza!) io vidi quella,
Che sol può farmi avventurato, o tristo,
La bellissima Fille, e quale, e quanta
Per le foreste errar suole Diana,
Sparger da gli occhi suoi fulgor divino.
Allora il venerabile Montano
Le mosse incontro, e: Figlia, le dicea,
Propizio il Ciel secondi i tuoi bei voti,
E il tuo bramato arrivo; indi converso

Al numeroso popol de' Pastori:
Amici, soggiungea, quest' è quel giorno,
Di cui più lieto unqua non vide il Sole.
Dassi Filli a Torralbo; a lui, che tanto
Per lei già pianse, e sospirò: nè il Cielo
E' sordo a' lunghi prieghi. Indi la destra
Di lei, che a terra le pupille affisse,
E di vago rossor tinse le gote,
Alla mia destra unio. Ciò fatto, un grande
Lieto rimbombo di festose voci
Sino alle stelle andonne. Or pensa come
Io mi rimasi a un tal successo: i lumi
Sì immobili tenea nel suo bel volto,
Ch'altri avria detto: E' questi un'uom di sasso.
Quindi membrando i già passati affanni,
E la gioia presente, un misto affetto
D'un duol, che muore, e d'un gioir, che nasce,
Rendeami l'alma in lei beata appieno.
Pur fra tanti piacer fin da quel punto
Di sua bellezza, e di mio caldo amore
Figlia formossi, che poi nata avrebbe
Il Padre suo barbaramente ucciso,
Se il dì di lei più crudo,
Vibrando a gli occhi miei del Sole i raggi,
Non avesse col sogno
Il mio gioire estinto:

Val. *Non tel diss'io, ch'egli è un piacer dipinto*
Quel, che sognando godi, e che soccorso
Non dà a un vero dolore un gioir finto?

Tor. *Allora almen d'Amor non sento il morso.*
Ma ciò serbiam, se vuoi, ad altro die,

Che

Che di già il Sol ver l'Oceano è corso,
E all'ovil tornan le tue mandre, e mie.

MIRALBO, E TORRALBO.

Mir. *Dimmi, Torralbo mio, poichè nell'onde*
Omai sepolto è il Sole insino al petto,
E zefiro gentil più non s'asconde:
Perchè in questo a i Cantor poggio diletto
Meco non siedi al rezzo di quel faggio
A un bel riposo, e a dolci carmi eletto?
Tor. *Amico, ohimè il fatal passato raggio*
Così tutti turbommi i sensi, e l'alma,
Ch'io sembro a me medesmo un'uom selvaggio.
Mir. *E qual'affanno in quell'illustre, ed alma*
Luce, che parve a' desir miei sì lieta,
Potè involarti al cor la dolce calma?
Tor. *Il grande Euganio, l'immortal Poeta,*
Supremo onor delle campagne Tosche,
Ahi del bel viver suo giunto è alla meta.
Vid'io d'Arcadia sconsolate, e fosche
Le vaghe Ninfe solo a pianger volte
Le già chiare speranze, or vane, e losche.
Vid'io le mandre, che per gioia stolte
Scherzavan pria coll'amoroso corno,
Timide, e insieme strettamente accolte;
In somma vidi tutto intorno intorno
Pianger', i rivi, le campagne, e i monti,
E ricondurne il Sol men chiaro il giorno.
Eritro mio di lagrime duo fonti
Versando, poi ch'io nel richiesi, il fato
Di lui, e i nostri danni a me fe conti.

 Quin-

Quindi all'acerbo colpo, ed al turbato
Volto d'Arcadia ripensando ognora,
Un'eterno dolore al cor m'è nato.
Mir. *Me ancor d'Euganio il rio destino accora:*
Ma ben sciocco è colui, che l'aspra legge
Del comun fato eternamente plora.
Tor. *Men doglioso io sarei, se tutto il gregge*
Andarne in bocca a' Lupi avess'io scorto;
Ma a così grave peso il cor non regge.
Ei fu, che col suo dir leggiadro, e colto,
Rendendo a Arcadia il suo primiero vanto,
Sparse sua fama dall'Occaso all'Orto.
Mir. *Dunque, o Pastore, all'aspro duolo intanto*
Da tregua, e all'Alma, che dal Ciel n'ascolta,
Meco rivolgi alternamente il canto.
Tor. *Colla sampogna tua sì saggia, e colta*
Tu comincia, o Miralbo, e tu rischiara
La mente mia nel duol tenace involta.
Mir. *La vena tua, ch'al proprio merto è avara.*
Quale per entro a i fior sorge la rosa,
Tal risuona fra l'altre adorna, e chiara.
Io veggio là fra' verdi rami ascosa
La santa Pale, ch'a' tuoi carmi intesa
Tra Fauni, e Ninfe lieta si riposa.
Tor. *Deh fra noi cessi sì gentil contesa;*
E tu, gran Dio de' boschi, ascolta, e intendi
I duo Pastori accinti all'alta impresa.
Apollo, omai dal sacro poggio scendi,
E dal tuo collo l'aurea cetra sciogli,
Onde i Pastori a ben cantare accendi.
Le già sparte semente a i campi togli;

Ch'

Ch', estinto Euganio, lice sperar solò
Sterili avene, ed infelici loglj.

Mir.*Tu piangi, Arcadia, e di più forte duolo*
Dipinga il volto, e poi negli antri fugga
De' più saggi Pastor l'illustre stuolo.
Già par, che i dolci paschi intorno strugga
Morte, ed i fonti attoschi, onde poi schivo
L'amare linfe il gregge infermo sugga.

Tor.*Euganio fu, che su destriero Argivo*
In Pindo ascese, e alle sue tempie attorsé
Degli antichi Pastor ben degno ulivo.

Mir.*Euganio fu, che di salute in forse*
Mirando Arcadia, colla saggia mano
Sul chiaro antico almo sentier la scorse.

Tor.*Per lui leggiadramente in manto estrano*
Si vider le Virtuti altere, e belle
Empier de' suoi splendori il monte, e'l piano.

Mir.*Le Tosche Muse un tempo a' Dei rubellé*
Con eccelsi di gloria inni festosi
Ei ritornolle a i sacri Tempj ancelle.

Tor.*Ei sotto velo boschereccio ascosi*
D'onore i veri pregj altrui svelando,
Destò i Pastori al ben'oprar ritrosi.

Mir.*Mercè d'Euganio io vo talora errando*
Per le selve beate, e 'l dolce loco,
Onde scaccionne il lagrimevol bando.

Tor.*Mercè d'Euganio... Ma qual nuovo foco*
A poco a poco sì m'avvampa, e strugge?
Il foco fugge, e la sua Cetra al collo
Mi getta Appollo, e poi mi dice: Canta
Quel, che con santa memorabil palma

Vin-

Vinse la salma d'ogni piacer schivo ;
Intanto io scrivo in sempiterni marmi
Eterni carmi ; acciocchè in umil tomba
Quel , che rimbomba così chiaro suono ,
Qual lampo, o tuono , od aura in un momento
Non resti spento : ivi si legga inciso :
Quì dentro ucciso d'aspra invidiosa
Morte riposa Euganio , a cui concesso
Sol fu in Permesso corre il terzo alloro .

Mir.*Io veggio d'oro vagamente , e d'ostro*
Nel divin chiostro il grand'Euganio adorno
Vincere il giorno col celeste lume .
O santo Nume , che poc'anzi in queste
Orbe foreste i giorni tuoi traesti ,
Le Ninfe , e i mesti tuoi Pastor rimira ,
E del Ciel l'ira tien da noi lontano .
Di gioia insano par , che il bosco ondeggi,
E i nostri greggi van pel molle prato
Oltre l'usato baldanzosi , e lieti :
Gli antri segreti , e ogni riposto speco
Fanno un b. ll'eco a quel , ch'intorno spande,
D'Euganio il grande glorioso grido
Il monte , e 'l lido tal , ch'ogni Pastore
Fia , che l'adore fra gli eccelsi Numi.

Tor.*Fra spine , e dumi spunteranno i fiori ,*
Onde poi Tirsi al tenero agnellino
Ne' sacrificj tuoi le corna infiori .

Mir.*Di caldo latte , e generoso vino*
Ampie tazze versarti ognor vedrassi
Il Toscano Pastore , ed il Latino .

Tor.*Ma fosco intorno , e tenebroso fassi*

Il

Il Cielo, e già pon fine a' nostri accenti.
Sorgi, Miralbo, e là volgiamo i passi,
Ove stanchi sen vanno i nostri armenti.

TEGESO ACRONIANO.

FAtto sereno il Ciel, l'aure tranquille,
Attentissima Filli il sol mirava,
E prodigo il Pianeta in lei versava
Raggi d'immensa luce a mille a mille.
Io sopravvenni; e a un tempo il Sole, e Fille
Di contemplar, di vagheggiar bramava;
Ma farlo non potei, che non bastava
La debile virtù di mie pupille.
Volsi dunque alla Ninfa i lumi miei;
E allora divenimmo a un tempo stesso
Ella vaga del Sole, ed io di lei.
Indi con guardo retto, e con riflesso
Amendue le beltà mirar potei
E Filli, e 'l Sol ne suoi begli occhi impresso.

Siasi

Siasi chi curioso abbia diletto
Di spiar de' Pianeti i vaghi giri;
Siasi chi fuori del paterno tetto
Varj costumi, e varie genti ammiri;
Sia chi dal sano, e vigoroso petto
Forza, e valore apertamente spiri;
Sia chi dal bianco, e delicato aspetto
Aure amorose in più d'un seno ispiri.
Sia chi dal mare, o dal conflitto rieda
Sempre sicuro, e alle vittorie avvezzo
Di ricchezza, e d'onori ogni altro ecceda;
Ch'io questi non invidio, anzi gli sprezzo,
Purchè il mio cor fedel Filli possieda,
Ch'ella è quel ben, che unicamente apprezzo.

Qual dolente Usignuol di ramo in ramo
Al bosco, al colle, alla campagna, al monte,
Dove corre l'Alfeo, dove ha la fonte
La castissima Filli io cerco, e chiamo.
Mi dolgo invan, chiedo, sospiro, e bramo,
Di continuo sudor bagno la fronte;
Scherni sorpasso, e soffro ingiurie, ed onte
Pel caro ben, che tant'onoro, ed amo.
Perche per ritrovarlo a me non lice,
Io dissi un dì, dalla mia patria mosso,
Ogni lato cercare, ogni pendice?
Poi replicai, quasi dal sonno scosso:
Filli è fra noi; cangiar dunque infelice
Il luogo sì, ma non lo stato io posso.

Dun-

Dunque, io diceva, al tuo Paſtor fedele,
Che tanto ti cercò, celar vorrai
Il vago lume de' divini rai,
Meta de' miei penſier, Filli crudele?
Udimmi Ergaſto, e diſse: alle querele,
Incauto che ſei tu, dà fine omai:
Se cieco ti fe Amor, come potrai
Dir, che Filli ti ſia cruda, e infedele?
L'alta beltà, che tutte l'altre eccede
Nell'occhio altrui, che contemplar la vuole;
E chiarezza, e vigor ſempre richiede.
Il Sole in faccia a ognun riſplender ſuole;
Ma ſe lo vede alcuno, e alcun no 'l vede,
E' difetto degli occhi, e non del Sole.

La bellezza, che 'l cor tutto t'ingombra,
E che 'l vigor della tua viſta ſnerva,
(Diceami un dì la caſta Filli) è un'ombra
Della eterna beltà, che il Ciel conſerva.
Tu dunque omai l'indegno affetto ſgombra
Dalla ragion, cui prigioniera, e ſerva
Il ſenſo tien, che pur la inganna, e adombra,
E meco il Cielo attentamente oſſerva.
Tacque, e guardommi; onde reſtò ferito
Il cor da doppio, ed infiammato telo
Dalla faretra de' bei lumi uſcito:
E paſſando per gli occhi, il denſo velo
Arſe, che fin'allor m'avea impedito
Di vagheggiar, quando più ſplende, il Cielo.

Fil-

Filli, amato mio bene, odi: se mai
Mi vedesti affissato in vago oggetto;
Per confermare il nostro vero affetto
A quello gli occhi, a te la mente alzai.
Così, quasi in ispecchio, io rimirai
Ne' pregi altrui de' pregi tuoi l'aspetto;
E in beltà sì inegual con mio diletto,
E con mio onor le tue bellezze amai.
Ma in un tale riflesso io non invecchio,
Poiche di dispiacerti è il cor presago;
Ed a ciò, che ti aggrada, io m'apparecchio.
Di chiuder gli occhi a ogni altro bel m'appago:
Così con libertà, rotto lo specchio
Di te, mio ben, contemplarò l'immago.

Di purissimo amor l'affetto mio
Un'alto, e vasto fiume ecco s'è fatto,
E dal fonte del cor, che puro, e intatto
Il Ciel serbò, limpido, e vago uscio.
A toccar più d'un vario oggetto pio,
In cui veder si può, come in ritratto,
La divina beltà, corre distratto,
Senza mai conturbarsi in più d'un rio.
Però il vagar dell'acque pellegrine
Non toglie in modo alcun, che non arrivi
La crescente maggiore al suo confine.
Riuniti gli umori fuggitivi
In te, Fillide mia, sboccano alfine,
Come in mar di bellezza, il fonte, e i rivi.

Il

Il mio cuor, che infelice, e reo già nacque,
E all'alte grazie tue poscia fu eletto,
Tra gli occulti suoi moti avvinto, e stretto
A quanto danno, a qual dolor soggiacque,
Quando oziosa la mia cetra giacque,
E ad onta pure dell'immenso affetto,
Di cui capace non essendo il petto
Passò alla lingua, e l'empia lingua tacque!
Pur se questa ammutì, l'alta mia brama
Riguardava te sola, ove il volere
Ogni atto dello spirto indrizza, e chiama.
Però i' vivea scontento: ah! che il tacere
Del caro ben, che veramente s'ama,
Se non toglie l'Amor, toglie il piacere.

Il fuoco già creduto impuro, e rio,
Che quiete, e bontà da me rimosse,
Io poteva sperar, ch'estinto fosse,
Poich'oppresso io l'avea con grave obblio.
Ma appena un'ozioso empio desio
Fiato leggier di rimembranza mosse,
Che la fiamma sepolta il peso scosse,
E più ardente di prima indi n'uscio.
Coll'acqua allor, cui duolo intenso elice,
Tento, che miglior prova a me riesca,
Quando voce improvvisa al cor mi dice:
Purissimo è il tuo fuoco, impura è l'esca;
Dunque da te, se viver vuoi felice,
Mutisi l'alimento, e il fuoco cresca.

Io credea, che il mio Amor fosse infinito,
Filli, verso di te, ma m'ingannai;
Perche tradire spesso, e amare assai
Non può trovarsi in un sol petto unito.
E però del mio errore alfin pentito
Un concetto diverso in me formai,
Del mio Amor dubitando; e cominciai
Ad esser più fedele, e meno ardito.
Temo di non amarti: un dubbio tale
Ad amarti m'invoglia; e non a giuoco
Mi reco il già mal conosciuto male.
Spero d'aver tra veri amanti il loco;
Poichè se un cuore, in cui bontà prevale,
Teme di poco amar, non ama poco.

Sollecita al lavoro Ape vezzosa
Spesso veggiamo all'apparir del giorno
Raccorre il dolce sugo, errando intorno
A fresco giglio, a mattutina rosa.
Così ogni mio pensiero, Ape ingegnosa,
Filli, cercando va grato soggiorno
Nel volto tuo di mille pregi adorno,
E or su questo, or su quel vola, o riposa.
E con opre sì belle, e sì soavi
Dall'Api caste a raddolcire impara
D'una vita oziosa i giorni gravi.
Indi con tale studio egli prepara
Nel cor sì puri, e delicati i favi,
Che a par di questi ogni dolcezza è amara.

Dop-

Doppio raggio divino ampie ſcintille
Di gran lume diffonde entro 'l cor mio
L'un, che iſpirò, quando creommi, Iddio;
L'altro, che acceſe il caſto amor di Fille.
Quello a me dimoſtrò l'ampie faville,
Che colmar mi dovean d'un'ardor pio:
Queſto, qual chiara lampa, in me ſcoprio
Ignoti pria mille favori, e mille.
Ora lontan da queſto Mondo errante
Della sfera mortal varco il confine,
E m'innalzo a bellezze uniche, e ſante.
Poſcia con queſte due luci divine,
E come creatura, e come amante,
M'unirò al mio principio, ed al mio fine.

Con forze aperte, e con occulto inganno
Tentò ridurmi al ſuo potente impero
Profano Amor, forte nemico, e fiero,
E ſotto vel d'amico, empio tiranno.
S'egli coll'armi ſue cerca il mio danno,
Al Cielo, che m'aſſiſte, alzo il penſiero:
Se mi aſſale co' vezzi, il ſommo Vero
Mi ſcuopre il falſo, e toglie il cor d'affanno.
Onde molto di rado or mi moleſta;
Perche il doppio poter vede ſvanito,
E l'armi abbaſſa, e le luſinghe arreſta.
Così invan contra me cangia partito;
Che, aſſiſtendomi il Cielo, alfine ei reſta
Nemico vinto, e traditor ſchernito.

Chi è costui, che per più ingiuria farmi
Rese non solo il proprio nome eterno,
Ma scuopre, e avviva per maggior mio scherno
Le ceneri sepolte in freddi marmi?
Ah! non poss'io, come vorrei sfogarmi
Col trar l'opre, e l'Autore al cieco Averno:
Almen ciò, ch'è soggetto al mio governo
Non sia tardo a provar lo sdegno, e l'armi.
Disse così l'invida Morte; e fiera
Girò la falce; e, ucciso il corpo, a volo
L'alma del Torre ascese alla sua sfera.
Allor d'illustri Nomi un'ampio stuolo,
Che sorgeva, ricadde: Ahi cruda, e altera,
Quanta strage facesti a un colpo solo!

Aglauro, e Tirsi, onde sen va superba
Questa gran Patria, unitamente onoro:
Coppia gentil, per cui dell'età d'oro
La dolente memoria è meno acerba.
Verde, e ben culto già cresce tra l'erba
Nato da vostri Lauri un verde Alloro.
E Arcadia in voi di gloria, e di ristoro
Nutre il piacere, e la speranza serba.
Io intanto ammiro l'infinito merto
Delle vostre virtù, di cui sentirsi
Non mai fu dato il più fedel concerto.
Come veggiam dentro ad un specchio unirsi
Composto di due lumi un lume incerto,
Tirsi splende in Aglauro, Aglauro in Tirsi.

Ahi

Ahi quanto afflitto, e sconsolato io trassi
Per lunghissimo tempo i dì infelici,
Poichè per colli ameni, e per pendici
Invan seguj di casta Ninfa i passi!
Sulle vostre verdure i fianchi lassi
Quante volte posai, poggi felici;
E spiegai le mie pene a' boschi amici,
Alle sorde campagne, a i muti sassi!
E tuttavia mi dolgo; e par'io sento,
Che le speranze mie son giunte al fine,
E ognor rinasce il crudo mio tormento.
Tal'è il mio sen, qual'è tra ghiacci, e brine
Orrida siepe, in cui già scosse il vento
Le verdi foglie, e vi lasciò le spine.

Dotti Pastori, or che da noi si gode
Un lieto giro di felici lustri,
Ravviviam degli Antichi i fatti illustri,
Come il gran nome lor vivo in noi s'ode.
Quinci lunge ne stian l'odio, la frode,
E l'ozio vil: l'occhio, e la mente industri
Formiamo; onde al cader de' bei ligustri
Chi con gloria sudò raccolga lode.
Se ardente passion nel sen ci scorre,
Al fonte ampio del Ciel meco ascendete;
Poich'ogni altra bevanda il saggio abborre.
Indi puro il ruscel nascer vedrete,
Torbido poscia, ov'uom profano corre
Più ad irritar, che a discacciar la sete:

Quando tra noi l'eterno Figlio nacque
Del suo lume divino intorno cinto,
Fu il superbo nemico in ceppi avvinto,
E la man non conobbe, a cui soggiacque.
Nè 'l Cielo allora, nè la Terra tacque;
Pace, quel disse: ogni odio antico è estinto:
Pace, questa rispose; e 'l suon distinto
Del lieto applauso al Dio nascente piacque.
Quindi speriamo, or che il girar dell'anno
Il giorno pio del gran Natale adduce,
Che i nostri dì Pace, e Vittoria avranno;
Se un raggio ancor di quella immensa luce
Fra l'oscuro del tempo, e dell'inganno,
Quasi per nube opposta a noi traluce.

TISAMENO PELOPIDE.

Dissi un giorno ad Amore: oh se l'amico
Destin mi guida alla mia Bella avante.
Quante allora vo far querele, e quante
Contra quel cuor, ch'è di mia fe nimico;
Alfin vi giungo, è 'l dolce laccio antico
Volgo in mia mente, e l'ardor mio costante,
E la mia fedeltà; ma in un' istante
Molto so, molto penso, e nulla dico.
L'alma, che sulle labbra esser dovria,
Mezza appare su gli occhi, e mezza al core
Vola in soccorso della doglia mia.
Essa, che ben conosce il mio dolore
Resta, qual sempre fu, tiranna, e ria:
Io resto al par di chi si tace, e muore.

Dopo tante d'Amor veraci prove
L'infida Clori all'Amor mio non crede,
Nè l'ingrata a pietà di me si muove,
Perche se non consente alla mia fede.
Non crede al pianto, che sì caldo piove
Da' miei lumi dolenti, ed essa il vede,
Nè a' miei sospir, ch'io mai non volsi altrove,
Ch'a quell'empia beltà, che il cuor mi fiede.
Nè il crede allor, che in testimonio invoco
Quanti Numi la terra, e il Cielo adora:
Ch'a un cuor di selce il giuramenro è poco.
Presso è già 'l dì, ch'io di dolor mi muora,
Perche chiaro ti splenda il mio bel fuoco:
Dimmi, spietata, il crederai tu allora?

Pur'io ti vidi, nè gran tempo scorse
Da che ti vidi al disiato lume
Volar, Farfalla, e incenerir le piume
Sempre in periglio, e di tua vita in forse.
Ti vidi, e nel mirarti al cuor mi corse
Alta pietà del tuo fatal costume;
Ma fu sol mia pietate inutil Nume,
Che il mal seppe additar, ma nol soccorse.
Tu muori intanto, e 'l tuo barbaro scempio
Fassi, e cio fia della tua morte un dono,
Avviso a i forti, ed agli incauti esempio;
Che, s'io del tuo morir giusto ragiono,
Scorgo, che il lume insidioso, ed empio
E' sol bellezza, e che farfalla io sono.

Quel faggio umil, che di Dorinda impresso
Per man di Tirsi il dolce nome accoglie,
Oh come indi a poc'anni, e ricco, e spesso
Di rami il vedi, e di pomposе foglie!
Già cresciuto è il bel tronco, e in un con esso
Le incise note, ond'egli onor ne coglie;
Che quanto ei serba in sua corteccia espresso
Più chiaro all'altrui guardo apre, e discioglie.
Tal'io, che ne' verd'anni al sen fui colto
Dal fatal dardo, onde ogni cuor s'impiaga,
Serbo tutt'or di Clori e 'l nome, e 'l volto.
E l'alma mia, che di sue pene è vaga,
Vuol, ch'io con egual sorte a me rivolto
Miri cresciuta entro il mio cuor la piaga.

Amo Filli, amo Tirsi: entro tenace
Doppio nodo mi stringe Amore, e Fede;
E di duo affetti, ch'in mio petto an sede
Ciascun vi regna, e ciascun regna in pace.
Ei l'ama ancor, nè all'amor mio dispiace,
Ch'ei trovi al suo penar premio, e mercede.
Quest'alma, ch'in lui vive, e pensa, e vede,
Fa, che piaccia al mio cuor ciò, ch'a lui piace.
S'ella con Tirsi è cruda, a me non lice
Amar l'empia, l'ingrata; e non potrei,
Quando misero ei fosse, esser felice.
E s'io l'amo nemica a i desir miei,
Nell'amore di Tirsi ha il mio radice,
Perche in Tirsi amo Filli, e Tirsi in lei.

Don-

Donna, in quel dì, che il primo sguardo amante
A te rivolsi, e per te Amor m'avvinse,
Con industre pennello egli dipinse
Entro il mio petto il tuo divin sembiante.
La vaga fronte, e le leggiadre, e sante
Luci, e 'l bel labbro, e l'aureo crin vi pinse;
E le gote vermiglie, e il sen, che vinse
Quanto è quaggiù, che di candor si vante.
Tal che, se lunga etade il vivo raggio
Scemi un giorno a quel bel, ch'or m'innamora,
E recar tenti al vago viso oltraggio;
La bella immago, ch'in me serbo ancora
Mirando, io t'amerò costante, e saggio,
Non qual sarai, ma qual tu fosti allora.

Questo pianto, o Signor, che in larga vena
Dal cuore or sorge ad allagarmi il ciglio,
Frutto è d'Amor, che a' piedi tuoi mi svena,
Non che di speme, o di timor sia figlio;
Nè piango io già, perche al fallir sia pena
Dal tuo bel regno un sempiterno esiglio:
Nè perche di tormenti orrida scena
Laggiù m'aspetti, al ben oprar m'appiglio.
Se pena fosse all'amor mio l'Inferno,
E 'l Ciel mercede a gli empj affetti, e rei,
Sconvolto il tuo sublime alto governo;
Vie più fido, e costante io t'amerei,
Perche in amarti ogni mio senso interno
Ama non quel, che puoi, ma quel, che sei.

VALLESIO GAREATICO.

CUra, che furiando entro il mio seno,
Fai del misero cor sì rio governo,
Lasciami in pace omai, riedi all'eterno
Regno del pianto, o dammi tregua almeno.
Ahi pur mi rodi: ahi pur nuovo veleno,
Barbara, a' danni miei traggi d'Inferno:
Nè per tempo, o stanchezza, in quel, ch'io scerno,
Il tuo crudo rigor può venir meno.
Pera l'empia mia sorte. Ella ti tolse
D'Averno, che bambina, e ancor digiuna
Eri di sangue, e in me nutrir ti volse.
Pera. Ma che dannar cieca fortuna?
Pera il mio cor, che stolto allor t'accolse
Con mille vezzi, e non t'uccise in cuna.

Non perche a te di regal serto, e d'ostro
Fregiò Liguria le onorate chiome;
Ma perche adorni luminoso, come
Sol d'immensa virtude, il secol nostro:
E perche chiuse entro al tartareo chiostro
Per te fremon tra' ceppi oppresse, e dome
L'atre pesti d'Averno, al tuo gran nome
Consacro, eccelso Eroe, stile, ed inchiostro.
Oh folli quei, che a' miseri Tiranni
Dan laude, sol perche di gemme, e d'auro
Splendon ricchi, e superbi in regj panni!
Me, gran Durazzo, dal mar' Indo al Mauro
Portar vedrai de' versi alto su i vanni
Tue glorie, e all'altre età farne tesauro.

Arbor

Arbor Regale; e dove or son le tante
Tue chiare glorie antiche, onde ogni sponda
Coprendo coll'altera augusta fronda,
Sovra Olimpo sorgesti, e sovra Atlante?
Te fortunata appieno infra le piante
Ognun dicea, te forte, e te feconda
Madre di scettri: e a' rami tuoi seconda
Sorte mill'elmi appese, ed aste infrante.
Ma, poichè Borea le sue furie in guerra
Guidò a' tuoi danni, oh come vile, ignudo
Tronco ten giaci in sull'ignuda terra!
Padre del Cielo, il fiero scempio, e crudo
Deh mira, e in sue caverne il turbin serra,
O all'infelice avanzo omai fa scudo.

Spirto gentil, che sovra noi v'alzate
Oltre le mete dell'uman desio
Sull'ali eccelse della Gloria, ond'io
Vegg'irne oscura ogni famosa etate,
Pien d'alta voglia a voi mille fiate,
E mille il dì mie basse rime invio;
Ma fredda tema lor fa il piè restio,
Che sanno in qual bilancia altrui librate,
Pur' alfin moveranno, e qual più schivo
Pensier sia vinto, or che con nuove, e spesse
Punte spronando al gran cammin le avvivo.
Che ben di me fia vasto il grido, e d'esse
Immortal fia l'onor, se dappoi scrivo
Per entro ogni lor foglio: Amiro il lesse.

Dov'è

Dov'è, Signor, la tua grandezza antica,
E l'ammanto di luce, e l'aureo trono?
Dove il fulmin tremendo, il lampo, il tuono,
E l'atra nube, che al tuo piè s'implica?
Parmi, che turba rea m'insulti, e dica:
Questi è il tuo Nume? e quel vagito è il suono
Scotitor della terra? e queste sono
Le man, ch'arser Gomorra empia impudica?
Esci, gran Dio, dall'umil Cuna, e, in Tempio
Cangiato il vil Presepio, al primo orrore
Torna del soglio, e sì favella all'empio:
Vedrai, vedrai del giusto mio furore
La forza immensa a tuo gran danno, e scempio
Tu, che non sai quanto in me possa Amore.

Musa, tu, che de' sacri Inni canori
Apri, e chiudi Regina in Ciel le fonti,
Che badi or più? lascivi empj cantori
Tutti ingombran d'Italia i piani, e i monti.
Nè lor nieghi i tuoi doni? e i santi allori
Non strappi ancor dalle profane fronti?
Mira qual turba rea d'immondi amori
Per costor da Cocito a noi sormonti.
Qual fia de' carmi onor, ch'arso, e distrutto
Per molle canto di virtude il Regno,
Ragion si giaccia in vil servaggio, e in lutto?
Diran, diran le genti: è questo il degno
Sudor de' Vati, e di lor cure il frutto?
Ah peran versi, e stile, arte, ed ingegno.

Det-

Dettico mio, che per l'alpeſtre, e duro
Giogo d'onor, qual fida ſcorta, innanzi
A noi cammini, e quanti al Monda furo
In chiara fama, alto poggiando, avanzi,
Volgiti indietro al tenebroſo impuro
Mondo, e mira, quai larve, e qual vi ſtanzi
Nequizia, e come ancor l'empio Epicuro
Viva, e nel fango or ſi nutrichi, or danzi;
E di profani immenſo ſtuol con ello
Virtù ſoverchi, e ponga in alta ſede
Il ſenſo di ragion ſervo, e rubello.
Or tu, cui da' primi anni Apollo diede
Sì forte incontro a gli empj aſpro flagello,
Sferza d'intorno, e non uſar mercede.

Non è Amor, non è Amor; ma un folle, e rio,
E più che morte micidiale affetto,
Quel, che t'accieca, o ſtolto volgo, il petto
Sì, che giuſtizia, e onor poni in obblio.
Sol quello è Amor, quel di beltà deſio,
Che l'alma ergendo a puro ben perfetto,
Lei tanto affina, che del caro obbietto
L'empie, e le rende il ſuo ſplendor natio.
Dunque a queſto entro al cuor ſacriſi un Tempio,
Cui faccian baſe trionfal le dome
Primiere voglie; e del ſuo giuſto ſcempio
Di fuor ſi lagni catenato, come
Vil moſtro, quel crudel, che iniquo, ed empio
D'Amor s'uſurpa indegnamente il nome.

Lim-

Limpido rio, che desioso a i bassi
Campi scendendo vai d'alpestre vena,
Mira il terren, dove il destin ti mena,
Parte sparso di fior, parte di sassi.
Folle, se là per cieco amor ne andassi,
Dove la piaggia lascivetta, e amena
Ride, e t'invita. Alla pietrosa arena
Vie più saggio desir volga i tuoi passi.
Quivi felice andrai tra sponda, e sponda;
E la ruvida ghiaia ognor più fia
Cortese, e amica al bel candor dell'onda:
Te non lusinghi la fiorita via;
Che non sai quanto è limacciosa, e immonda.
Là perderai tua purità natia.

Se dell'immensa tua somma bontade
Gli occhi a me non volgevi, eterno Amore,
Questo sì cieco un tempo errante core
Quanta ancor del suo mal faria pietade!
Tal'ei del Mondo per le dubbie strade,
Lasso, correa tra dense ombre d'errore,
Qual'uom, che, colto dal notturno orrore,
Cammina, e ad ogni passo inciampa, e cade.
Ma da te scese alfin propizio il raggio,
Raggio d'ardente carità infinita,
Ond'ei scoverse il fosco suo viaggio.
Quinci tornò ragion da pria sbandita,
Che a lui doppiando ognor speme, e coraggio,
Fida il precorre, e l'alto fin gli addita.

Co-

Coronata di gigli, e di viole
Tra molli rose in fredda urna giacea,
In guisa estinta, che dormir parea,
La Madre, e Figlia dell'eterna Prole.
Quand'ecco scesa dall'eterea mole
Turba d'alati Amor: sorgi, dicea,
Sorgi, e ritorna al Ciel, già Donna, or Dea,
Vaga, lucida, eletta al par del Sole.
L'alma Reina di repente a quelle
Voci destossi, e dolcemente intorno
Girò le luci sfavillanti, e belle.
Indi su cocchio di zaffiri adorno
Cinta di lampi ascese oltre le stelle,
A far più chiaro il sempiterno giorno.

Re de' secoli eterni, ond' è, ch'io veggio
Per fiera morte, ohimè, tuoi lumi spenti;
E son fregio al tuo crin spine pungenti;
E dura Croce è l'immortal tuo seggio?
Forsennato, che parlo? ahi non m'avveggio,
Ch'opra de' falli miei son que' tormenti?
Io d'ira armai l'Ebree barbare genti;
E la cagion del crudo scempio io chieggio?
Chiedi più tosto al Cielo, Alma infelice,
Perch'egli ancor ti soffre, e non s'affretta
Di vibrar contro a te sua spada ultrice.
Ma sento Amor, che con vital saetta
(Or che due fiumi il duol da gli occhi elice)
M'uccide, e adempie omai l'alta vendetta.

Ri-

Riveggio par dall'alta poppa omai,
Genova bella, tue beate mura,
Ov'ha virtude il regno, ov'è la pura
Gloria, ond'eterna in ogni età vivrai.
Riveggio il bel paese, ove lasciai
Il cor nella partenza acerba, e dura,
Ch'ei vi fè sue radici: e ria sventura
Ben me sveller ne può, ma lui non mai.
Deh caro Austro gentil, movendo intanto
Vie più forte il tuo soffio, or sì leggero,
Tosto mi rendi a i lidi amati tanto.
Cresci co' miei sospir, su cresci, e spero,
Che chiaro ne sarai sì nel mio canto,
Come se' nell'altrui torbido, e nero.

Io cantar volea d'Eroi
Altamente i chiari pregi,
E portar nomi di Regi
Oltre a Calpe, e a' lidi Eoi.
Ma 'l Dio Pan par, che s'annoi,
Che Città superbe io fregi.
Oh, mi disse, oh perche spregi,
Pastorello, il gregge, e i buoi?
Altri innalzi Achille, e Ulisse.
Tu n'avresti odio, e rampogna:
Sì tue cure il Ciel prescrisse.
Selve, e armenti a te bisogna
Gir cantando. Ei così disse,
E mi diè la sua sampogna.

Quan-

Quante, oh quante ingorde fiere
Quì d'intorno urlare io sento!
Tirsi, omai dalle costiere
Richiamiam lo sparso armento.
Ahi già sorge, e il cor mi fere
Delle prede alto il lamento.
Ahi per monti, e per riviere
Cento stragi io scorgo, e cento.
Tanto è il danno, e voi Pastori,
Per fiorite erme pendici
Vaneggiate in lenti amori?
Ov' è il senno? ove l'ultrici
Fiamme accese in forti cori?
Ahi, ahimè mandre infelici!

Viddi Mopso (ohimè, che al solo
Rimembrarlo, inorridisco)
Vidi Mopso ir' alto a volo
Com' un Drago, o un Basilisco.
Poi calò rapido al suolo,
E dicendo (ah non ardisco
Dir, che disse) un Cavriuolo
Fe d'un ramo di lentisco.
L'incantata, e strania belva
Poi cavalca: e acceso, anelo
Furia, ed urla, e alfin s'inselva.
Atro orror coverse il Cielo;
Turbin rio spiantò la selva.
Deh che fa, Giove, il tuo telo?

Vedi,

Vedi, Elpin, colui, che fissi
Forte ha sì gli occhi nel lago?
Quegli è quel, ch'io pur ti dissi,
Fiero in noi nocente Mago.
Or cred'io trae dagli abissi
Qualche rea pallida immago;
O patteggia orrende eclissi
Coll'inferna atra vorago.
Fauni eterni, eterna Pale,
Che tra questi amici orrori
Sede avete alma immortale,
Che per voi dittamo, e fiori
Pasca il gregge, omai che vale,
Se costui strugge i Pastori?

Questo bianco, e grasso agnello
Dalla greggia ecco divido,
E devoto pastorello
Ecco a te, Febo, l'uccido.
Te l'altar cinto d'amello,
Te dell'ostia il sangue, e 'l grido
Chiama, o Nume, al chiaro, e bello
Di Liguria augusto lido.
Quì di vaghi almi Pastori
Nuova turba al suono accorda
D'umil canna arguti accenti.
Quà ne vieni; e Ascrei furori
Loro infondi; e ti ricorda,
Che tu ancor guidasti armenti.

O Sileno, il tuo giumento
Ben cred'io, che più non possa.
Ve', ch'ei move lento lento,
E non è, che pelle, ed ossa.
Deh non più gli diam tormento
Or con urto, or con percossa.
Lasso! in piè si regge a stento,
E già mezzo è nella fossa.
Nè rio morbo è, che lo snervi,
Ma rigor di fame immensa
A lui strugge e l'ossa, e i nervi.
Che del tino, e di tua mensa
Sol ti cale. Ahi servi, ahi servi
D'uom, che a se sol vive, e pensa!

Ier, menando i bianchi agnelli
Lungo un Rio per verde erbetta,
Vidi in mezzo a cento augelli
Grandeggiar folle Civetta.
Bel veder lei gonfia, e quelli
Quasi umil turba soggetta
Per le siepi, e gli arbuscelli
Lei seguir di vetta in vetta.
Già Reina esser si crede
Quella sciocca; e altera, e gaia
Già vien piede innanzi piede.
Ma la mira una Ghiandaia,
Ed, ah, grida, ah non s'avvede,
Che costor le dan la baia.

 Sen-

Senti, Elpin, quella Cornacchia;
Che mi canta a man sinestra
Su quell'erta rupe alpestra,
Quanto, ahimè, quanto ella gracchia!
Vanne quatto in quella macchia
D'alta stipa, e di ginestra,
E con sasso, o con balestra
Giù la gitta, e la spennacchia.
Poi tra' rami alti l'intrica;
E quì all'altre orrore apporte,
Quasi ancor tacendo dica:
Io cantar volea la sorte
Di Vallesio empia, e nemica,
Ma cantai sol la mia morte.

Questa Capra è la più smunta,
Che per boschi errare io veggia.
Come, o Tirsi, è sì consunta,
Ch'io non so, che dir mi deggia?
Anco a lei quì sana spunta
L'erba, e chiaro il gorgo ondeggia;
E Nerea mai non l'ha munta
Più che l'altre di mia greggia.
Ma comunque sia, che ammorbi,
Deh l'involi alcuna fiera,
O ne so quì pasto a' corbi.
Voglio sì, voglio, che pera,
Che potrian forse i suoi morbi
Infettar la mandra intera.

Quo-

Questo capro maledetto
Mena il gregge in certe rupi,
Che mi par, che per dispetto
Voglia porlo in bocca a i lupi.
Ma, s'ei siegue, io son costretto
Di lasciarlo in questi cupi
Antri agli Orsi, o un dì lo getto
Giù per balze, e per dirupi.
Ed il teschio, e 'l corno invitto,
Onde altier cozza, e guerreggia,
E soverchia ogni conflitto,
Vo, che là pender si veggia
Sul Liceo, con questo scritto:
Perche mal guidò la greggia.

Tirsi, Tirsi, quel Montone
Mira là quanto presume:
Ei d'Arcadia al santo nume
Strappa i fregi, e le corone.
Deh scaverna Orso, o Leone,
Che lo spolpi, e lo cousume;
O sommergilo nel fiume,
O lo scaglia in quel burrone.
Che, se fame a ciò l'alletta,
Non è forse in questi miei
Verdi poggi amena erbetta?
Ma son genj ingordi, e rei,
Cui più aggrada, e più diletta
Ciò, che rubano a gli Dei.

 Tor-

Tortorella vedovella,
Che da' verdi onesti rami
Del mio Lauro ognor mi chiami
Dolcemente in tua favella:
Dimmi, cara Tortorella,
Quai d'amor dolci legami
Porti al cor, che mai non brami
Di lasciar pianta sì bella?
L'aure, dici, e l'acque il sanno,
Come quì l'empio Cupido
Sempre scorno ebbe, ed affanno.
Onde in loco a noi sì fido,
Vinto alfin quel rio Tiranno,
Castità m'ha fatto il nido.

Stanco un dì l'arciero Amore
Dalle sue famose imprese,
Per diporto i lacci tese
A legar di Laura il core.
E già, folle! avea più ore
Lei chiamando indarno spese:
Quando alfin tutto s'accese
Di vergogna, e di furore.
A gli strali allor si volse,
E crudel dall'aureo cinto
L'ozioso arco disciolse.
Ma lo stral fu sì rispinto,
Ch'ei col Ciel forte si dolse;
Spezzò l'arco, e disse: Ai vinto.

Quan-

Quando apparve il Sol, che adori,
Bella Clio, tra noi rinacque
L'alma Dea, che uscì dall'acque
A regnare in mezzo a' cori.
Quando poi per casti Amori
Al suo Sposo ardendo piacque,
Ritornò la Dea, che nacque
Già di Cinto in grembo a' fiori.
Ove mai con tal vaghezza
Fur tai lodi insieme unite
D'onestade, e di bellezza?
Cose ancor non viste, o udite
A veder Laura ne avvezza;
Stelle, e voi ce la rapite.

Così Dafne un dì fuggiva
Colle chiome all'aura sparte
Ver romita, ed erma parte,
E lei Febo invan seguiva;
Come questa o Ninfa, o Diva
Ratta, ahimè, da noi si parte;
Ed a' prieghi è sorda, e ogn'arte
Spregia, e fassi ognor più schiva.
Ferma omai, ferma le piante,
Perchè al suol, che prega, e piange,
Bella, involi il tuo sembiante?
Ahi che ognun sospira, e s'ange:
Ma quel cor, ch'è di diamante,
Vede, e sente, e non si frange.

Il figliuol di Citerea
Pieno un dì d'amaro pianto
Del mio Lauro onesto, e santo
Pallidetto al piè sedea:
Infelice, che vedea
Di sua face estinto il vanto!
Senza ardor coll'arco infranto
Da' bei rami ella pendea:
Chi può dir, quando poi scorse,
Ch'altro Amor la scorza incise,
Qual furore al cor gli corse?
A gridar forte si mise;
E le man spesso si morse.
Onestà sel vide, e rise.

C*Are, soavi, e liete*
Piagge, fioretti, e fronde,
E vaga aura gentil, che intorno spiri,
Temer voi non dovete,
Ch'oggi di fiamme immonde
V'accenda il suon de' miei caldi sospiri;
Che di quei gran desiri,
Ond'io vivo gioioso,
Voi la cagion vedeste,
Quando l'Arcier celeste,
Quì tra le piante per ferirmi ascoso,
Col suo più santo strale
Fe nel mio cor la piaga alta immortale.
Soletto al rezzo molle
Sul rugiadoso prato

I bei fior vagheggiando io mi sedea,
Quando il pensier s'estolle
Ratto a farsi beato
Di lor beltà nell'increata idea;
E sì l'alma godea
Ne' vivi ardenti rai
Dell'adorato bene,
Che vie più, che catene
Forte a legarmi il gran piacer trovai,
Il gran piacere, ond'io
Posi la terra, e me stesso in obblio.
Ahi! ma come augelletto
Fermo sull'alte piume
Di scintillante specchio al vago inganno,
Sì fui piagato il petto
Presso all'amato lume
Dall'innocente mio dolce tiranno.
Chi potria dir l'affanno
Misto a gentil conforto,
Che allor mi strinse il seno?
Ohimè, ch'io venni meno:
Ohimè, ch'io caddi abbandonato, e smorto,
Tra sospiri, e querele,
Chiamando il divo Arcier caro, e crudele,
Ei trionfante a volo
Levossi, e sì giulivo
Fu del mio bel dolor, ch'alto ne rise;
E balenando il polo,
E mormorando il rivo,
E susurrando il venticel gli arrise.
Queste vallette, intrise

Del mio sì largo pianto,
Di più bei fior si ornaro:
E gli Usignuol mutaro
In più felici tempre il mesto canto.
Viva, diceano, Amore;
E, viva, disse anco il piagato core.
Da quel sì lieto giorno
D'altro più colto lito
Nè desio, nè pensiero unqua mi nacque.
Io quì beato intorno
Erro, e del sen ferito
Narro i contenti a' fior novelli, e all'acque;
E, se al destin mai piacque
Di trarmi infra la gente,
O meco il cor non venne,
O con veloci penne
Sdegnosa indietro il riportò mia mente;
Nè so, com'io potessi
Gir'oltre (ahi lasso) e senza cor vivessi,
Forse vita, e sostegno
Era del corpo esangue
Quel, che lui trasse a morte, amico Arciero;
Ch'ei nel suo dolce, e degno
Ardor tutto il mio sangue
Converse, e fè mio cibo un sol pensiero
Del sommo Ben, ch'io spero,
E cui veder sì anelo,
Che di me posto in bando,
Vo 'l mio destin pregando,
Che squarci omai questo mortal mio velo;
E sembro ogn'or morire:

Tanto

Tanto in me può di morte il gran desire.
Nè cale a me, che molto
Non piaccia altrui la mia
Sì strania vita, che del Ciel fu dono.
Il volgo ignaro, e stolto
La suol chiamar pazzia:
Ma vero in parte ei dice: io gli perdono.
Ah sì, che pazzo io sono:
Pazzo d'amor, che in vece
Di ragion mi dà legge;
E sì 'l mio spirto ei regge,
Che quanto agogna il Mondo odiar mi fece:
Ma qual saver si apprezza
Più, che la nobil mia saggia stoltezza?
Te, Canzone, udiran Ninfe, e Pastori.
Vedi, se in loro un poco
Destar potrai dell'immortal mio foco.

IO *canterò d'Elpin le rime nobili,*
Cui per boschi ammirar gregge, ed armenti;
E del cui suono stupefatti immobili
Restaro i venti.
Felice Auronte, attente orecchie porgere
Ti piaccia al mio non mio rustico stile:
Per te fra gli alti lauri io vidi sorgere
Quest'edra umile,
Il dì, che l'immortal libero Imperio
Di Giano a te fregiò d'auro le chiome,
Che l'uno empievi, e omai l'altro emisperio
Col tuo gran nome.
Spesso a i superbi Regi i versi piacquero

Nati

Nati d'agreste Musa in vil capanna:
Spesso anco i Numi intenti al suon si tacquero
Di rozza canna.
Già nata era l'Aurora, e già con lucido
Flagel di rose in Ciel l'ombre fugava:
Il Gufo a i cavi tronchi, il Lupo al sucido
Covil tornava:
Sicchè già senza orror le Ninfe uscivano
De' solitarj loro ermi abituri;
E l'uscio al gregge i Pastorelli aprivano
Lieti, e sicuri:
Quando del bel Bisagno insulle floride
Beate sponde Elpin di lauri adorno
Cantava accanto alla sua bianca Cloride
Al piè d'un'orno;
Ecco il bel giorno, che d'oscuro obblio
Per tempo rio non fia, che tema ingiuria.
Oggi Liguria cingerà la fronte
Al saggio Auronte di Real Corona.
O di Latona generosa Prole,
O almo Sole, al corso il cocchio affretta:
Giano t'aspetta: Udir parmi le voci,
Onde i veloci tuoi cavalli ardenti,
Quasi sian lenti, ei punge, e te rampogna.
Chi non agogna impaziente omai,
Veder tra' rai di regia alta grandezza
Costui, che sprezza il volgo insano, e stolto,
E al Ciel rivolto i sempiterni Numi
Per bei costumi, e per virtù pareggia?
Certo la Reggia andranne oggi superba:
Oggi l'acerba sorte, e 'l più spietato

Ri-

Rigor del fato, e quante ha Furie Averno
Avremo a scherno. O grande Auronte! o forte
Vie più che morte! Tu per gli ampj Mari
Ladroni avari ad inseguir prendesti;
E venti infesti, e torbide procelle,
E d'aspre stelle il rio tenor vincendo,
Alto scorrendo i minacciosi flutti,
Spaventi, e lutti, e strida al Turco lito
Recasti ardito. E ben coll'empia Aleppe
Tunisi il seppe, e l'infedele Algieri.
Ma de' guerrieri tuoi preclari spirti
Non sol le sirti, e le marine belve,
Ma Fauni, e selve ancor videro il lampo:
Viderti in campo a riparar straniera
Fugace schiera con Bellona al fianco
Feroce, e franco infra' perigli opporti
A stragi, e a morti; e fuor di questa aprica
Di pace amica avventurata parte
Spigner di Marte il procelloso orrore.
Ma qual Pastore allor di lieti carmi
Non fregiò l'armi tue chiare, e famose?
Se di rabbiose, e barbare rapine
Nelle vicine mandre il pingue armento
Ebbe spavento, oh qual poi per li foschi
Solinghi boschi udì dolce concerto
Dar laudi al merto del tuo gran coraggio,
Che sì da oltraggio ostil forte il difese!
Di rare imprese ancora in pace adornane
Del generoso Auronte il nobil zelo,
Per cui la prima età, per cui ritornane
Astrea dal Cielo.

Lui

Lui per le belle vie d'onor guidarono
Gran senno, e gran pietade; e degli Eroi
Sulle più eccelse cime alto il locarono
Tra gli Avi suoi.
Quanti suoi pregi, che nel velo stannosi
Or d'umiltade ascosi, entro a gli Elisi
Per l'aureo stral d'Amore un dì vedrannosi
Ne' lauri incisi!
Ma tu, di Giano altera Figlia, apprestati
Al sublime cammin, ch'ei ti discopre.
Senti, come ti punge al fianco, e destati
Con sue grand'opre.
E sorgi, sorgi, dice; ecco la Gloria,
Che per le mie bell'orme a se ti chiama.
Dell'odioso obblio certa vittoria
Avrà tua Fama.
Nè, benchè orrende Furie intorno fremano,
Fia, che mai giogo ostil prematì il collo:
Nè che la Reggia, e l'alte Rocche temano
Orribil crollo.
Ma ecco Appollo, il bel Pastor d'Anfriso,
Che l'almo viso in me rivolta, e dice:
Elpin felice, il tuo cantar mi piacque.
Or non sian' acque di tranquilli fonti,
Non valli, e monti, ove d'ambrosia aspersi
Non cantin versi i leggiadretti augelli.
Su, Pastorelli, ogni passata noia
Mutate in gioia; e voi danzando gite
Per le fiorite piagge, e in chiare linfe
Scherzate, o Ninfe. Oh qual letizia adduce,
Oh quanta luce Auronte in sì bel giorno!

An-

Andianne intorno per campagne, e ville
Con cetre, e squille, e rustiche cicute;
E ancor le mute selve, e le foreste
Di nostre feste sien gioconde, e liete.
Voi pur verrete, o Satiri saltanti,
Voi Coribanti, e voi, Dive selvagge,
Per queste piagge amene a danzar meco.
Già dal suo speco il vecchierel Sileno
Di mosto pieno vien sull' Asinello.
O Vecchierello, fa, che tu non cada:
Erta è la strada, ed il giumento è stracco,
E tu per Bacco non ti reggi. A mano
Alcun Silvano l'Asinel ti guide.
Ve', come ride. Un serto io t'apparecchio:
Ma tu, buon Vecchio, appaga i miei desiri.
Con vaghi giri al suon, per darne spasso,
Deh movi il passo intorno, or saltellando,
Ed or rotando; e se avverrà, che caschi,
Di puri, e maschi vini avrai ristoro.
Intanto il Coro de' Pastor si segga,
E i giuochi vegga. Ei già danzando viene.
Oh bene! Oh bene! Viva Auronte, viva.
Questa giuliva festa a lui sacriamo:
Più non possiamo. Or quì, Sileno, in alto
Su spicca un salto. Ahi lasso! egli è caduto.
Aiuto, aiuto, Ninfe: aiuto, aiuto,
Ch'egli è caduto. Bacco, Bassareo,
Evio, Leneo. O Vecchierel, mi porgi
La mano, e sorgi: e quì sul poggio erboso
Prendi riposo. Bacco, Bassareo,
Evio, Leneo. Ahimè! deh non t'adira.

Pon

Pon giù la lira, Euganio, e in' quella tasca
Prendi la fiasca, e lascialo arcibere.
A suo piacere. Bacco, Bassareo
Evio, Leneo, e Bromio, e Tioneo.
Oh se d'Orfeo colla famosa cetera
Potessi in Elicona oggi salire,
Quanto gioir farei la terra, e l'etera
Col mio gioire!
Auronte, Auronte ognor cantare udrannomi
Tra Ninfe, e tra Pastor le piagge, e 'l monte:
Le piagge, e 'l monte ognor risponderannomi
Auronte, Auronte.

VERILDO ELEUTERIO.

I Vivi almi colori, onde superba
Andar può l'arte, e scordar Zeusi, e Apelle;
E qual più in altra età pregio mai dielle,
V'aprono il passo v' vero onor si serba.
Che tai, saggio Mazzon, pinta riserba
La Donna Ebrea vive sembianze, e belle,
Ch'io scuso in parte le voglie empie, e felle
Del Duce Assirio, e la sua piaga acerba.
Ove poi gli alti spirti accesi in vista,
E 'l gran consiglio eterno intento, io scopra,
A far pura Maria nel mortal velo;
Tal mi reca stupor la nobil'opra
Ch'i' grido: O arte, che l'umana vita
Per così vaghe idee conduci al Cielo!

Dov'

Dov'è, dov'è, del Pico la famoſa
Ombra, che al vero onor sì toſto aggiunſe,
E forſe or di ſua Patria alto la punſe
Il grave danno, e va meſta, e doglioſa?
Ch'io le vorrei moſtrar mirabil coſa
D'un, che mai da virtù non ſi diſgiunſe,
Ma per l'aſpro cammin tant'oltre giunſe,
Ch'ella omai può temerne, e ſtar penſoſa.
E ben, ſol che guardaſſe a qual novella
Gloria lo trae ſuo merto, e altrui conſiglio,
Tornar vedria ſua antica età felice;
Ed, o Patria, direbbe, ogni periglio
Scorda, ſe per coſtui ſorgi piu bella,
Nè in te ſarà piu ſola una Fenice.

Per quella via, che ancor tien l'orme impreſſe
Di mille affetti rei, ch'indi paſſaro,
Dietro a un duce crudele, onde sì amaro
Giogo ſoſtien chi pria fu donna, e reſſe,
Entra uom, che tuona, e orror porta, e le ſteſſe
Schiere minaccia con valor sì raro,
Che al ſuo primo apparir cercan riparo,
E le veggio tremar, ſol che s'appreſſe.
Il pauroſo cor guarda, e s'affanna
Pur confortando ancor chi vinto cede,
Tanto del ſuo ſervir l'uſo l'inganna.
Ma quando morti alfin cader li vede,
Penſa all'antico ſtato, e ſe condanna,
E in libertà pien di vergogna riede.

Se 'l Mondo ammirator, gran Padre, intesse
Di lode al tuo bel nome eterni fregi,
Non è, perche te solo il Cielo elesse
A far del popol tuo più chiari i pregi;
Nè perche l'alto Iddio di te volesse
Pur Dio nomarsi, e de' tuoi figli egregi;
Nè perche del tuo seme uscir dovesse
Un lungo stuol di Patriarchi, e Regi:
Ma perche 'l fido cor nel dubbio assalto
D'Amor, di se, non aspettò consiglio,
E la man pronta al grand'uficio offria;
La man, ch'empie di gel sospesa in alto,
Col rimembrar, che incontro al caro Figlio
Volea farsi crudel per esser pia.

Tal forse un dì, sparte le chiome al vento,
La figlia di Peneo fuggir fu vista
Colà in Tessaglia, e desioso in vista
Struggersi Febo, a pur seguirla intento;
Qual'oggi, accesa il cor d'alto ardimento,
Là ve sol gloria, e vero onor s'acquista,
Costei ratta sen corre; e invan s'attrista
Il senso, e lei pur segue infermo, e lento.
Che per lusinghe, o per chiamar, ch'ei faccia,
Sperar non può, tanto alla meta è intesa,
Ch'ella un sol guardo al suo pregar rivolga;
E pria cangiar vedralla abito, e faccia,
Che 'l pie mosso a compir la bella impresa
Rattenga, o dal suo corso indietro il volga.

Ben'

Ben'io dentro a quegli occhi, onde uscian strali
Di puro foco, e 'n quelle alme pregiate
Forme celesti, di tal luce ornate,
Ch'esser non ponno ad intelletto eguali,
Un non so che vedea, che da i mortali
Obbietti tor parea l'alme ben nate;
E bei pensier destando, alle beate
Sedi, fea, che i desiri alzasser l'ali.
Nè perch'or, fatta di se breve mostra,
Tolgansi al Mondo, che di lor fu indegno,
Punto scemaro in noi la sua virtute.
Che 'l suol, cieco senz'essi, ogni alma a sdegno
Prende, e si volge a ricercar salute
Per quella via, che pur da lor vien mostra.

Più veloce costei, che Damma, o Pardo;
Recando in viso il bel piacer del core,
Ratta sen vola ove la tragge Amore,
Il santo Amor, che in sen vibrolle il dardo:
La seguon lunge a passo lento, e tardo
Quei, che un tempo nutrirsi al dolce ardore,
E mostran fuor nel pallido colore
Quai son dentro al partir del caro sguardo.
Pure al lampo seren dell'alma luce
Sgombran l'orror, che stassi al cor d'intorno,
Chiedendo ale al gran volo, ov'ella è duce;
E lodan pur quel vivo raggio adorno,
Che i cori incende, se presente luce,
E lascia al suo partir più chiaro giorno.

Com'esser può, che dell'ardente lume,
Ch'entro i begli occhi di costei s'accoglie,
Per fare altrui beato, ora ti spoglie
Con tanta pace, o Tiberino Nume?
Se gli atti gravi, il bel dolce costume
Di lei guardi, e le pure oneste voglie,
Tal' ad ogni altra donna il pregio toglie,
Qual tu avanzi di gloria ogni altro fiume.
Risponde: io ben conosco il grande, e raro
Don, che fo al Viti; e pur novelli pregi
Quinci sperando, anch'io ne godo, e 'l chiaro
Giorno affretto co i voti; e a i figli egregi,
Che impaziente attendo, io quì preparo
Ostri, ed altri d'Eroi piu eccelsi fregi.

O bella Pianta, che del mio sudore,
Qualunque ei sia, lunga stagion bagnai,
Talì ai radici, e tal crescesti omai,
Ch'all'ombra tua ricovra ogni Pastore:
Ed or, che più vaghezza, e più vigore
Prendi d'un nuovo ardente Febo a i rai,
E ch'altri t'aman pur, qual'io t'amai,
Forse me sdegni antico, e vil cultore.
Ma cresci pure, amica Pianta: io sento
Piacere, anzi che invidia, or che su i bei
Rami s'ode sì dolce almo concento.
E se a i novelli onor, quant'io già fei
Obbliar tu potesti, io ben rammento,
Che nelle glorie tue pur quella sei.

Quel-

Quella, o ſacro Orator, faconda piena,
Che i noſtri petti impetuoſa inonda,
Vien con sì franco paſſo, e con tal lena,
Che urtando ogni argin rompe, ed ogni ſponda;
E sì l'arſa de i cor ſterile arena
Con poſſente virtù bagna, e feconda,
Che ſterpi, e bronchi furiando mena,
E ne i vortici ſuoi gli aſſorbe, e affonda.
De' vili affetti altri abbandona il ſuolo,
Ch'ebbe in balìa, ſorpreſo altri o ſen muore,
O pur cercando va dall'onda ſcampo;
E ragion torna in ſuo poſſeſſo, e 'l duolo
Pur ſgombra, e gode, che a miglior cultore
Reſti, e a frutti miglior libero il campo.

Spiega candide vele, e in crudo verno
Per aſpro mar fra tanti flutti, e tanti
Nave auguſta in balìa d'Auſtro ſuperno
Calca le tempeſtoſe onde ſonanti,
Che pur fremean ſuperbe, e mille infranti
Legni al lido ſpignean con moto alterno;
Ma paſſa ella ſecura, e gli ſpumanti
Flutti, e l'ire del Mar ſi prende a ſcherno;
Poichè carca è d'un Dio, d'un Dio, cui pave,
E trema, e fugge dalle vie profonde
Il freddo nembo, e 'l vento umido, e grave:
Sicchè del gonfio mar ben toſto l'onde
Cedono riverenti alla gran Nave,
E nè pur'oſan d'appreſſar le ſponde.

Sì dunque reo destin di nero ammanto
Ricopre, il Cielo, e 'l bel seren ne fura?
E l'alma Pianta a voi sì cara ahi! dura
Forza di nembi svelle; e 'l nostro pianto,
Numi, soffrite? io mi credea, che 'l vanto
D'Arcadia a voi pur fosse amabil cura:
Vi parea forse troppo alta ventura,
S'era per noi men breve onor cotanto?
Ahi verdi rive! or non più Febo assiso
Quì star fia visto, e, fra letizia, e pace
Dolce cantar le Muse alla bell'ombra;
Che dal rio furiar d'Austro improvviso
Svelti i bei rami, il nudo tronco or giace,
E l'ampio suol di sue ruine ingombra.

Santo pensier, che appresso alla possente
Voce di lui, per mia gran sorte, entrasti,
Ed or sul cor mi siedi, e nella mente
Mille richiami pensier dolci, e casti;
Già degli affetti rei l'empia insolente
Turba s'arresta, e cede a' tuoi contrasti:
Trema, e teme la rea, non forse spente
Caggian sue forze, e 'l valor tuo sovrasti.
E ben sel vede; or che feroce in viso
Ragion per te risorge, e 'l saldo telo
Strigne, e 'l vibra, e altri fugge, altri è conquiso.
Oh bel pensiero! oh, voce! oh forte zelo,
Che me dal Ciel, che me da me diviso
Render potesti a me medesmo, e al Cielo!

Fe-

Febo, o tu, che all'onda nera
Gli almi Eroi di gloria amici
Togli, e fai, ch'alzin felici
Il lor volo all'alta sfera;
Questa tenera Guerriera
Con secondi, e lieti auspicj
L'arme strinse, e de' nimici
Già fè strage acerba, e fera;
Or ve' come i suoi trofei
Sprezza altera, e fugge altronde!
Ah da forza a i versi miei,
Perche fama, e onor ridonde
Tanto al nome di costei,
Quanto umile essa il nasconde.

I.

Da un pensier, non so come, al Cielo un giorno
Fui ratto; ed oh quai cose ivi io vedea!
Vidi un' eccelso Tempio, in cui soggiorno
Cinto d'eterno lume Amor facea.
Di ricchi fregi, e di molt'oro adorno
Sovra cento colonne alto s'ergea;
E pinte tele vagamente intorno
Offriami agli occhi, e di stupor m'empiea.
D'un Monte in cima io vidi un Rogo; e v'era
Fuoco intorno, e su scritto: In fra l'ardore
Serbasi illeso ei sol fra mille, e mille.
E intanto al basso pian la selva intera
Alto incendio divora, e 'l suol d'orrore
Empie, e l'aere di fumo, e di faville.

II.

I' volgo gli occhi a ricercar se pinto
Altro di raro al guardo mio si svela,
Quando biancheggiar miro in altra tela
Un vago Giglio, che di spine è cinto.
Giaceagli appresso ogni fioretto estinto,
Che mal dal furiar d'Euro si cela:
Ma lui difende la sua siepe, e 'l vela,
Talche il rigor della stagione ha vinto.
Poi veggio in altra parte un bianco Vello,
Cui simil non ti offrì, Grecia superba,
Dell'Argolica Nave il forte Duce:
Giù cade un nembo rovinoso, e l'erba,
E 'l suolo allaga; ed ei sul suo più bello,
Senza che l'onda il tocchi, intatto luce.

III.

Molti altri segni entro il gran Tempio intanto
Pien di gioia, e stupor mirando i' giva;
Ed ecco, ecco altra Donna, anzi pur Diva
M'appar, che sola ha di bellezza il vanto.
Le fan corona l'auree stelle, e 'l manto
Le forma il Sol con luce ardente, e viva:
Freme sotto il suo piè l'Idra cattiva,
Idra crudel, che all'uom nocque pur tanto!
Ecco (cantar s'udia) chi per gran sorte
Fu sempre intatta e pura: ecco Colei,
Che trionfò di Pluto, e della Morte.
Ah mi riscossi allor: ma ben potei
Saper, ch'era Maria la Donna forte;
Che tal non ebbe il Mondo altra, che lei.

Co-

Colei, che cieca la volubil ruota
Gira a ſua voglia, e le vicende alterna
Fra noi quaggiuſo, onde qual Dea ſuperna
Voti, e incenſi dal vil vulgo riſcuota,
Se avvien, ch'uom poggi in alto, e ferma, e immota
La brami, o 'l merto, e la virtù diſcerna
Opporre inciampi, onde s'arreſti eterna,
Nè lui fra ſue rivolte agiti, e ſcuota,
Ride ſuperba, e Mario, e Craſſo addita
Scherni del ſuo poter, che 'l gaudio, e 'l duolo
Tempra a ſua voglia, e or quelli innalza, or queſti.
Così merto, e virtù diſprezza ardita,
E la ruota fugace avvien, che ſolo
Con chiodo adamantino il fato arreſti.

Per poco io crederei, che in fogge nuove,
Qual ſovra il Sina, or ſu tue labra ardeſſe
Cruccioſo Iddio, sì l'ira ſua per eſſe
Entro il mio cor penetra, e terror muove;
Se non che toſto alta dolcezza piove
Nell'alme il dir, che al primo dir ſucceſſe,
Per cui d'un ſanto amor le forme impreſſe
Volgon ſoavi il cor piagato altrove.
Così del tuo parlar dolce ſevero,
Sagro Orator, naſce in me tema, e ſpeme;
E gaudio i' provo a un tempo, e dolor vero;
Talche degg'io di mia ſalute il ſeme
Al tuo dir, c'ha ſull'alma un forte impero,
Che impiaga il core, e lo riſana inſieme.

Ah dove son le prische glorie, dove?
(Dicea Venere bella al suo Cupido)
Vè, che dell'arco tuo si ride Giove,
Nè si porgon più voti al Dio di Gnido.
Se questa il Regno tuo turba, e commove
Vil Fanciulletta, anch'io di te mi rido:
Sorgi, e rinnuova omai l'antiche prove,
Nè far, che scemi di tua fama il grido.
Madre, rispose Amor, questa guerriera
Tante contro di me virtuti accampa,
Che omai di più potere Amor dispera;
Gia face, ed arco, ond'altri appena scampa,
Mi tolse; ed or delle mie spoglie atera
Su per le vie del Ciel grand'orme stampa.

Pellegrin, che t'arresti, e segni espressi
Di pietà, di stupore in fronte porte,
Noi quì veggendo di color di morte
Tinti, ed udendo i sospir tronchi, e spessi,
Tu nol sai, pur'or giunto: ah se sapessi
L'Eroe, che quì si piagne; e il braccio forte
Noto a te fosse, che del Ciel le porte
Apria sovente all'alme; e udir potessi
La gran possente voce a Pluto infesta,
E veder sue virtù sì rare, e sole,
E i celesti costumi in mortal vesta;
Confondendo col pianto le parole,
So, che con noi diresti: ah per più onesta
Cagion nessun giammai si dolse, o duole!

Spir-

Spirto immortal, cui Dio nel gran momento
Scelse a punir di Pluto il rio delitto,
E a cui lesse il fellone in fronte scritto
Il fier destin del suo folle ardimento;
Te veder parmi alla vendetta intento
Rotar con forte destra il brando invitto,
E premer l'empio a tergo, onde trafitto
Caggia, e seco ne porti il suo tormento,
E indietro volto te veggendo adorno
Di maggior luce, e se fra densi, e tristi
Orrori involto, e udendo a te d'intorno
Sonar d'applausi il Ciel, via più s'attristi,
Si morda i labbri, arda d'invidia, e scorno,
Che sue perdite sian tuoi grandi acquisti.

Non mai l'illustre Roma, o pur la forte
Cartago, o Pella, od i Numidi, o i Persi
Vider gli Augusti, gli Alessandri, e i Sersi
Dal Ciel degnati di sì eccelsa sorte,
Che dopo aver forti nemici a morte
Tratti, e possenti eserciti dispersi,
Abbian l'ire in se volte, ed i perversi
Affetti uccisi, e l'empie voglie insorte;
Ed abbian poscia il van desio di regno
Nel cuor represso; indi al superbo Impero
Giunti, preso lo scettro abbiano a sdegno.
Voi, voi sol vide il Mondo, inclito Piero,
Fuggir dal soglio, e pien d'alto disdegno,
Gloria schivando, ir più di gloria altero.

Se,

Se lo ſpirto infedel, che il rio penſiero
Nutrì d'alzar nell'Aquilon ſua ſede,
E bramò por ſul divin ſoglio il piede,
Superbo! e avere ugual con Dio l'Impero,
Depoſto aveſſe il temerario, altero
Orgoglio, e chieſta a Dio pronta mercede,
Gran turba non ſaria d'Angioli erede
D'un'immenſo di pene abiſſo intero.
Mà pur s'egli rubello al ſuo Signore
Non era, o gran Michel, ſarian tuoi pregi
Diviſi, e pari agli altri il tuo ſplendore;
E ben ſareſti un di que' ſpirti egregi,
Ma non lor Duce: Oh a te felice errore,
Per cui t'ornaſti di sì eccelſi fregi!

GRan Donna, entro il cui ſeno il divo Amore
Del foco ſuo sì chiara vampa acceſe,
Che dal tuo nobil core
I vani affetti, e rei, che pria'l macchiaro,
Diſgombrò con ſua luce, e puro il reſe;
Perche io faccia il tuo nome illuſtre, e chiaro
Volar dà Battro a Tile,
Non ha lena il mio ſtile,
Se ciò, che oſcuro, e vil mie rime ingombra,
Raggio del Ciel non ſgombra,
Onde agguagliar poſſan tue glorie appieno;
Però che venir meno
Sento l'ardire, e per me tento invano
Di tue lodi ſolcar l'ampio Oceano.
Invan tento adombrar piccola parte

Di

Di quegli, onde risplendi, eccelsi pregi;
Che manca l'arte all'arte,
E l'ingegno paventa all'alta impresa:
Tanta è la gloria de' bei fatti egregi!
Solo quanta, e qual sei ben ti palesa
Quel Dio, che in ammirande
Forme ti feo sì grande:
Ei faccia in te sue meraviglie conte;
Mentr'io chino la fronte
A tanta luce, che il mio guardo assale.
Quella voce immortale
I suoi bei vanti in te disveli, e scopra:
Ei, che la fè, sia lodator dell'opra.

Dovunque (ei dice) di mia fede il seme
Fia mai, che spunti, e la sonora Tromba
Del mio Vangelo insieme
S'oda, dall'Austro al gelido Boote,
E dove il Sole ha cuna, e dove ha tomba,
Ivi di Maddalena anco fian note
Le geste alme, e pregiate.
Di lei fia, che dilate
La fama il nome oltre le vie de' venti:
Le più rimote genti
Sapranno a qual ventura il Ciel la scelse,
E sapran di che eccelse
Doti adornolla, onde fra l'altre splenda,
E raro esempio di virtù si renda.

Sapran, che quale impetuoso inonda
Ampio torrente il suolo, e il suol pur'anco
Coll'acque sue feconda,
Tal la dolce d'amore amabil piena

Scorse

E timido, e ſmarrito
Mira qual vaſto mar tentare ardia;
E dice: invan deſia
Regger debil pupilla a tanta luce,
Che sì bel Sol n'adduce:
Temerario è l'ardir, ſe folle io penſo
Con breve canna miſurar l'immenſo.

TEmpo, o tu, che d'obblio col nero manto
Copri i bei fatti egregi,
Oſcurando di gloria il più bel lume,
Or ben fia, che ciaſcun t'onori, e pregi,
Poichè ti moſtri tanto
Cangiato dal tuo antico aſpro coſtume,
Se a noi ſulle canute agili piume
L'alma ſtagion ne adduci,
Che rinnovella le memorie antiche,
Quando le belle luci
Volger degnaro a noi le Muſe amiche.
Io dico allor che Palla, e l'eloquente
Meſſaggier del gran Giove
Sceſero a fare il noſtro ſuol felice,
Quì ſeminando una non viſta altrove
Vaga Pianta ridente,
I cui vanti tutt'or Fama ridice.
Queſta tanto profonda ha ſua radice,
Che da gli Auſtri ſicura
Staſſi, e al gelo non cede; e'l ſuo bel verde
Tanto de' Numi è in cura,
Che per fredda ſtagion foglia non perde.
Alla bell'ombra della nobil Pianta

Seg-

Seggon le dotte Muse,
E dell'auree Virtù l'amabil schiera;
E quì pur Febo a' sacri ingegni infuse
Ognor tal forza, e tanta,
Che alzarsi arditi alla superna sfera:
Quì chiari spirti intesi a gloria vera
Fan pur'anco soggiorno,
Che pel sentier d'onor fatti immortali
Dell'atra invidia a scorno
Voleran della fama un dì sull'ali.
Quindi del nome tuo sempre famoso
Andrà pieno ogni lido,
Bella Città, che sul Lamon risiedi.
E ben chiunque udranne il nobil grido
Vedrassi andar pensoso
Su' tuoi novelli onori, ond'altre eccedi;
Che non già Roma in militari arredi
Sì glorioso spande
Suo impero, e nome in le più stranie parti,
Come te illustre, e grande
Fan di Palla i bei studj, e le bell'Arti.
Faenza mia, con menzogneri accenti
Io non adombro il vero,
Nè parlo io nò per altrui grato farmi.
Chi non sa qual su gli anni abbiano impero,
E come sol possenti
Sieno a dar vita a i nomi i sacri carmi?
Pianse il giovin Pelleo, che già nell'armi
Fu così destro, e forte,
Ch'empiè l'Asia di stragi, e di faville,
E invidiò la sorte

Del-

Della Meonia tr'mba al grande Achille.
Muse, voi dunque, odal cui cenno pende
La fama, e per cui viva
Sorge la gloria de' Toscani inchiostri;
Voi, per cui solo alto valor s'avviva,
Qualor ne' petti accende
Desio di lode alcun de' raggi vostri,
Deh, poichè in questi lieti giorni nostri
Sì memorandi esempj
Di virtù vera rinnovar vi piacque,
Fate eterni i bei tempi,
In cui l'antica in noi gloria rinacque.
Canzon, tu in mezzo al coro
Di sacri illustri spirti audace ir dei,
E non guardar, che così rozza sei:
Il buon voler ti scusa:
Costei de' suoi pensier (dirà chi t'ode)
Se tien gran parte chiusa,
Porta in fronte un desio, che merta lode.

IL FINE.

INDICE

De' Capiversi delle Rime, che formano il presente Sesto Tomo, e de' loro Autori.

ALMASPE STERICLERIO.

Porta questo nome tra gli Arcadi della Colonia Ligustica il Sig. Ab. Agostino Spinola Genovese Vicecustode di detta Colonia.

ALTEMIO LEUCIANITICO.

Ha in Arcadia tal nome Monsignor Francesco Frosini Pistoiese, Arcivescovo di Pisa, Conte del S. R. I. Primate di Corsica, e Sardegna, e Legato nato &c.

Im-

AMIRO CITERIANO.

Nome tenuto in Arcadia dal Sig. Lorenzo de' Mari Genovese Pastore Arcade, e già Vicecustode della Colonia Ligustica.

INDICE.

ARASTE CERAUNIO.

TAl nome aveva in Arcadia il Signor Filippo Marcheselli Riminese Vicecustode della Colonia del Rubicone, il quale morì a' 30. di Gennaio 1711. e la sua vita si legge nel Tomo III. delle Vite degli Arcadi illustri.

Qua-

ARPALIO ABEATI.

PEr questo nome s'intende in Arcadia il Sig. Dottor Piero Andrea Forzoni Accolti Fiorentino, Accademico della Crusca, Segretario delle Lettere Latine del A. R. del Gran Duca di Toscana, e Procustode degli Arcadi nelle Campagne di Toscane.

ATESTE MIRSINIO.

HA tal nome in Arcadia il Sig. D. Carlo Emanuello d'Este Milanese, Marchese di S. Cristina &c. Pastore Arcade della Rappresentanza Clementina. Ha egli dimorato lungo tempo in Roma.

AULIDENO MELICHIO.

AVeva questo nome tra gli Arcadi il Sig. Marchese Ottavio Gonzaga uno de' Marchesi di Mantova, e Principe del S. R. I. &c. che morì in Bologna a' nove di Settembre l'anno 1709.

In

BENALGO CHELIDORIO.

E' Distinto in Arcadia da questo nome il Sig. Conte Eustachio Crispi Ferrarese Ambasciatore della sua Patria in Roma.

CELIRO STRAZIANO.

NOme portato in Arcadia dall'Eccellentiss. Sig. D. Giuseppe Leopoldo Sanseverino Napolitano, Principe di Bisignano, Grande di Spagna &c.

CELISTO TEGEATICO.

COsì s'appella in Arcadia il Signor Conte Galeazzo Fontana Modanese.

CLEANDRO ELIDEO.

NOme portato in Arcadia dall'Eccellentiss. Sig. D. Carlo Albani Nepote di N. S. Papa CLEMENTE XI. e Arcade Acclamato.

CORIDONE MARACHIO.

HA tal nome tra gli Arcadi il Signor Paolo Francesco Carli Fiorentino.

CRISENO ELISSONEO.

VIen così appellato tra gli Arcadi il Sig. Ab. Salvino Salvini Fiorentino Accademico della Crusca.

Que-

CROMENO TEGEATICO.

AVeva questo nome tra gli Arcadi il Signor Basilio Giannelli Napolitano, della cui morte seguita in Patria capitò novella in Arcadia a' 3. d'Agosto 1716.

DAFNE EURIPPEA.

NOme portato in Arcadia dalla Signora Maria Pellegrina Viali Rivaruoli Genovese.

DALETE CARNASIO.

COn tal nome si distingue in Arcadia il Sig. Alessandro Borghi Faentino, uno de' dodici Fondatori della Colonia Lamonia d'Arcadia nell'Academia de' Filoponi di Faenza.

DALINDO CINOSURIO.

NOme, che si porta tra gli Arcadi dall'Eccellentiss. Sig. D. Giuseppe Maria Serra Napolitano Principe di Cassano.

DORALGO EURITIDIO.

QUesto nome ebbe in Arcadia l'Eminentiss. Sig. Cardinale Luigi Omodei Milanese Arcade Acclamato, che morì in Roma a' 18. d'Agosto, l'anno 1706.

ECHENO EURIMEDONZIO.

COsì nomasi in Arcadia il Sig. D. Santi Bucchi, uno de' dodici Fondatori della Colonia Lamonia, Pro-

fes-

EGEO BUFAGIANO.

EGERIA NESTANEA.

Vidi

EGONE CERAUSIO.

IN simil guisa era appellato tra gli Arcadi il Sig. Pietro Giubilei da Pesaro, Segretario del Sig. Cardinale Fabbrizio Spada: morì egli a' 9. di Settembre 1698.

ELENCO BOCALIDE.

TAle è il nome, che porta in Arcadia il Sig. Dottore Francesco del Teglia Fiorentino. Dal 1688. fino al 1705. dimorò egli in Roma, ed ora vive in Patria pubblico Lettore di Filosofia Morale.

mi-

Al

ELMANTE LIRCEATE.

TIen tal nome in Arcadia il Sig. Gio. Francesco Bulgarini Tiburtino, Pastore Arcade della Colonia Sibillina in Tivoli.

ELPINA AROETE.

COsì si appella in Arcadia l'Eccellentiss. Sig. Donna Ippolita Cantelmo Stuart Napolitana, Principessa di Bruzzano, &c. Pastorella Arcade della Colonia Sebezia in Napoli.

ELVIRO TRIASIO.

NOme, che contraddistingue in Arcadia l'Eccellentiss. Sig. D. Nicolò Gaetano Napolitano, Duca di Laurenzano, Grande di Spagna, &c.

Or,

EMARO SIMBOLIO.

QUesto nome si tiene in Arcadia dal Sig. Apostolo Zeno Viniziano Vicecustode della Colonia Animosa degli Arcadi in Venezia.

EMIRO PLAUSTERIANO.

NOme del Sig. Niccolò Garibaldi Genovese Pastore Arcade della Colonia Ligustica.

EURINDA ANNOMIDIA.

IN simil guisa è appellata in Arcadia la Sig. Emilia Ballati Orlandini Sanese.

INDICE.

FEDRIO EPICURIANO.

PОrtava questo nome il Sig. Giuseppe Antonio Fiorentino Vaccari Gioia Ferrarese, Pastore Arcade della Colonia Ferrarese, il quale morì a' 23. del passato mese di Febbraio in Patria.

FENICIO LARISSEO.

SI contraddistingue col presente nome in Arcadia l'Eminentiss. Sig. Cardinal Benedetto Panfilio Romano, primo Diacono, Arciprete della Sacrosanta Chiesa Lateranense, e Gran Priore di Roma della Religione Gerosolimitana, Accademico della Crusca, e Pastore Arcade Acclamato.

FI-

FILOMOLPO COREBIO.

NOme in Arcadia del Sig. D. Giuseppe Lucina Napolitano, Arcade della Colonia Sebezia in Napoli.

GETILDE FARESIA.

TAl'era il nome, che aveva in Arcadia la Sig. D. Anna Maria Ardoini Lodovisi Messinese, Principessa di Piombino, che morì in Napoli a' 29. di Dicembre l'anno 1700.

INDICE.

nel

LARISTO CARMONEO.

SI porta questo nome in Arcadia dal Sig. Filippo Cataneo Genovese Conte delle Mallare. Fu egli Inviato dalla Serenifs. Repubblica di Genova alla Santità di N. S. Papa CLEMENTE XI. circa l'anno 1702.

LEUCOTO GATEATE

HA il presente nome in Arcadia il Sig. Dottor Lodovico Antonio Muratori Modanese, Bibliotecario del Serenifs. Sig. Duca di Modena.

Se

NELINDO ACONTIMACARIO.

NOme col quale si distingue in Arcadia il Sig. Marchese Corrado Gonzaga Mantovano.

NICE EURIPILIANA.

VIen così nomata tra gli Arcadi la Sig. Maria Lisabetta Strozzi Fiorentina.

ODALMO APESANZIO.

HA questo nome in Arcadia il Sig. Vincenzio Maria Gabellotti Faentino, uno de' Fondatori della Colonia Lamonia, e al presente Viceprincipe dell'Accademia de' Filoponi.

OLINTO ARSENIO.

ORMONTE PERETEO.

PLA-

PLACISTO AMITAONIO.

PERIDEO TRAPEZUNZIO.

ROSINDO LISIADE.

HA tra gli Arcadi questo nome il Sig. Giuseppe Alaleoni Maceratese, Vicecustode della Colonia Elvia in Macerata.

SALENZIO ITOMEO.

COsì vien chiamato tra gli Arcadi il Sig. Ab. Giulio Mattei Leccese.

SIMANDRO INACHIO.

IN questa guisa si appellava in Arcadia l'Eccellentiss. Sig. D. Giovanni Enriquez Napolitano, Principe di Squinzano, che morì nel 1715.

Or,

TALETE ELATEO.

Questo nome si porta in Arcadia da Monsig. Antonio Vidman Nob. Viniziano, già Governatore della Marca, ed ora Cherico di Camera.

TIMASTE PISANDEO.

Nome portato tra gli Arcadi dal Sig. D. Matteo Egizio Napolitano.

TORRALBO MALOETIDE.

IL presente nome ha in Arcadia il Sig. Virginio Maria Gritta Genovese Past. Arc. della Colonia Ligustica.

TEGESO ACRONIANO.

VIen chiamato tra gli Arcadi con questo nome il Sig. Ab. Giuseppe Bini Udinese, Pastore Arcade della Colonia Giulia in Udine; il quale ritrovandosi in

Ar-

TISAMENO PELOPIDE.

COsì è nominato in Arcadia il Sign. Conte Ottavio Barattieri Piacentino, Pastore Arcade della Colonia di Trebbia in Piacenza.

VALLESIO GAREATICO.

TIen questo nome in Arcadia il P. Antonio Tommasi Lucchese, Cherico Regolare della Madre di Dio, Pastore Arcade della Colonia Ligustica in Genova.

INDICE.

VERILDO ELEUTERIO.

CON questo nome appellasi in Arcadia il Sig. D. Lorenzo Zanotti Faentino, uno de' dodici Fondatori della Colonia del Lamone, Professor pubblico di Lettere Umane nella sua Patria, uno de' Censori, e Segretario dell'Accademia de' Filoponi.

Ah

INDICE.

Quel-

Pro-

Proteſta degli Autori.

PRoteſtano gli Autori de' Componimenti di queſto Tomo, che le parole Fato, Deſtino, Deità, Adorare, Eterno, e ſimili, ſiccome anche ogni ſentimento attenente al Gentileſimo, ſono meri ornamenti Poetici, e non già ſentimenti di veri Cattolici, quali eglino ſono.